

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 36



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

<http://www.permanenza.unibo.it>

FOLLIA

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Si ringraziano:

la Scuola di Lettere e Beni Culturali, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Carisbo, Unicredit, Unipol Gruppo Finanziario e G.D. per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare a:

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Immagine di copertina di Serena Nono: un ringraziamento sentito all'artista.

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2016

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@unibo.it

<http://www.permanenza.unibo.it>

ISBN: 978-88-6923-147-6

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

Le traduzioni del *Momo* sono tratte da: *Leon Battista Alberti. Momo o del principe*, a c. di R. Consolo, Genova, Costa & Nolan, 1986, per gentile concessione dell'Editore mediante la piattaforma LiberLiber.



Bononia University Press

Via Ugo Foscolo, 7 – 40123 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

<http://www.buonline.com>

info@buonline.com

Follia

Come si misuravano Gerusalemme, Atene e Roma con il fenomeno della ‘follia’, che oggi, proprio quando è rimossa – perché confinata in spazi dedicati o perché affidata alle soluzioni della psichiatria – si prende la rivincita ed esplose, improvvisa e violenta, nelle nostre vite collettive e individuali?

Colpisce la ricchezza del vocabolario antico di fronte al nostro, così povero e impoverente. Il greco indica la “follia” o come ‘deviazione’ dalla norma – frequenti i composti in *para-*, da cui il nostro “paranoia” – o come stato di possessione anche divina (*hysa, oistros, mania*), o semplicemente come “malattia” (*nosos*). Il latino fa eco con i composti in *de-* (*delirus*, “chi esce dal solco”, *deliratio, delirium; demens e dementia*); con *furor* (che è, come *mania*, ‘passione totalizzante’); con *insania, vesania* o altri sinonimi di “malattia”. Noi deriviamo “follia” dal ‘vuoto’ (*follis* è il “mantiche”, da cui ciò che è gonfio d’aria, ‘testa vuota’, ‘matta’). Per gli antichi la ‘follia’ è uno stato di anormalità, certo, ma non un fenomeno univoco da isolare e rimuovere: l’elemento “tragico”, l’elemento “critico” e l’elemento “cosmico” della follia – per usare tre termini di Foucault – sono ancora presenti. E ci interpellano. Ne fanno fede i quattro percorsi qui scelti, che ci conducono dal VII sec. a.C. alle soglie della modernità, quando interviene quella «frattura che non sarà più colmata» fra noi e i cosiddetti ‘folli’.

Lucrezio, l’apostolo della ragione, individua in quelli che per noi sono l’istinto più naturale e il sentimento più elevato fenomeni contronatura (*dira libido, dira cupido*), fonti di un’angoscia straziante – pari a quella che si prova al cospetto della morte (*anxius angor*) – e cause di quel *furor* che secondo la testimonianza di san Girolamo – in verità fragile e sospetta – avrebbe indotto il poeta al suicidio.

Sofocle narra che Aiace, simbolo del valore, non reggendo l’umiliazione di vedersi posposto a Ulisse, simbolo dell’astuzia,

nella solitudine assoluta impazzisce e si suicida. Come a dire che i migliori sono costretti a una solitudine e a una sconfitta che è il prezzo da pagare al loro primato morale.

Isolato, calunniato e perseguitato è il profeta ebraico e poi cristiano, la cui voce autentica e assoluta minaccia la catastrofe, denuncia le ingiustizie, annuncia l'utopia. Il coraggio della verità lo colloca fuori dalla patria, dalla famiglia, dalla comunità, e fuori dal tempo perché o predice il futuro o contraddice il presente. La sua è sempre una parola antagonista, perché "bocca" di Dio "che abbatte i potenti dai troni ed esalta i miseri".

L'Umanesimo, con l'Alberti (e poi con Erasmo), riconosce la follia come realtà diffusa, da cui nessuno è esente, a cominciare dagli dèi. Disordine del reale e impotenza della ragione abitano il teatro del mondo, dove l'uomo è un attore che, nonostante le molte maschere indossate, non trova soluzione alla tragicità dell'esistenza.

Questo problema doloroso dell'individuo e dell'io, oggi aggravato dalla nostra condizione di eremiti di massa, è soltanto oggetto della letteratura o della medicina? Non è piuttosto una responsabilità della società e della politica?

Ivano Dionigi

Furor et amor

Furor et amor

IVANO DIONIGI

Lucrezio, *La natura*

Interpretazione

ANNA BONAIUTO

Esecuzioni musicali

GIUSEPPE FAUSTO MODUGNO

Regia

CLAUDIO LONGHI

Giovedì 5 maggio 2016, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

Anxius angor: la follia secondo Lucrezio

L'inferno vero è qui, su questa terra. Parola di Lucrezio, nel III libro del *De rerum natura*, dove Tizio, il dannato cui negli Inferi gli avvoltoi divorerebbero il fegato in eterno, altri non è che l'innamorato, consumato da un perenne stato d'angoscia: *anxius angor* lo definisce il poeta, con una *iunctura* etimologica che rimanda al verbo *ango* ('togliere il respiro', 'stringere il cuore') e che ritroveremo solo nel VI libro, a descrivere lo stato d'animo degli appestati, angosciati dalla morte imminente. E così, negli stessi anni in cui Catullo consacra nei suoi versi l'amore-ossessione per Lesbia (*taeter morbus*, il nostro 'male oscuro') e prega gli dèi di liberarlo perché rischia di morire, Lucrezio accomuna amore e morte (o, meglio, paura della morte) nel segno di una identica follia, di una sola angoscia.

E se 'poeta dell'angoscia' è definizione moderna (di L. Perelli) nella quale si è voluto costringere l'autore del *De rerum natura*, S. Girolamo aveva addirittura fatto morire Lucrezio in preda alla follia per colpa di un filtro d'amore. Quasi a smentire l'effetto rasserenante cercato da chi, cantando – come dirà il ben più lucido Virgilio – le *rerum causae*, le ragioni della fisica (e della psicologia), era riuscito a «mettere sotto i piedi l'Acheronte», a liberarsi dalla paura degli dèi e della morte, e a onorare le conquiste del maestro Epicuro. Di certo avranno pesato non poco, nello scetticismo degli antichi e dei moderni, il finale del IV libro, requisitoria implacabile contro la passione amorosa, e quello del VI, che chiude l'intero poema con uno spaventoso affresco di morte: la peste che si abbatte su una Atene ancora all'oscuro degli insegnamenti di Epicuro (siamo nel 430 a.C.).

In effetti il *De rerum natura* è poema non privo di contraddizioni, a cominciare dalla sua stessa forma: poesia, mentre il maestro aveva lasciato solo prosa. Ma la poesia – spiega Lucrezio – è come il miele che serve a orlare la coppa di una medicina amara (e se questo doveva valere per i lettori del tempo in cui il *De rerum natura* fu scritto, anche chi legge oggi Lucrezio, spesso alla ricerca di improbabili 'intuizioni

anticipatorie’, dovrebbe non dimenticare che, tolto il miele, resta solo l’assenzio).

Il *De rerum natura* predica l’indifferenza degli dèi alle preghiere degli uomini, eppure si apre con un celeberrimo inno a Venere, in cui la dea rappresenta, sì, la *voluptas* e la sua spinta vitale, ma qui è invocata sia perché renda belli i versi del poeta, sia perché stabilisca finalmente la pace nella Roma devastata dai conflitti civili della prima metà del I secolo a.C. (*patriai tempus iniquum*). Solo Venere può infatti piegare – attraverso la forza dell’amore – la volontà di Marte, suo amante. Divinità positiva, dunque, e attiva nelle vicende umane, la ritroviamo, nel finale del IV libro, per come essa è erroneamente rappresentata dal linguaggio comune e in quello dei poeti (*haec Venus est nobis*), metonimia di una passione che Lucrezio svela nei suoi effetti devastanti, una sindrome ossessiva che va dalla depressione alla gelosia, dalla subalternità di chi si riduce a vivere ai comandi d’altri, alla vera e propria ‘cecità’ di chi è incapace di vedere i difetti della persona amata. E come Catullo trasformava in antonimi i sinonimi *amare* e *bene velle*, così Lucrezio distingueva, nel suo personalissimo ‘lessico d’amore’, *Venus* (l’eros che è piacere naturale, anche se non necessario) e *amor* (l’amore passione, non naturale e non necessario); e di fatto condannava solo la *Venus in amore*, l’eros fra innamorati, che produce una *non pura voluptas*: quando la mente è ‘ferita da amore’, infatti, è comunque il corpo a rispondere ma, a differenza di quanto accade con il cibo e l’acqua che riescono a soddisfare due bisogni naturali e necessari come fame e sete, i *simulacra*, le ‘immagini’ della persona amata, sono incapaci di raggiungere e saturare sedi fisiche certe. Per questo anche la *libido* (di per sé impulso naturale), se accompagnata dall’innamoramento, diventa *dira*, un aggettivo di cui A. Traina ha saputo precisare il valore (da ‘ominoso’ a ‘contro natura’).

La demitizzazione del fenomeno amoroso passa, in Lucrezio, attraverso la selezione di un lessico che rappresenta la passione nella sua violenza (*rabies, furor*), che non rinuncia alla ridicolizzazione della commedia e attinge – ma solo per dissacrarlo – al serbatoio

della lirica greca arcaica e dell'epigramma; soprattutto, si assiste a una sistematica reificazione delle più comuni metafore letterarie: la 'goccia', la 'freccia', la 'ferita', la 'catena', il 'nutrirsi d'amore' si trasformano in altrettante analogie funzionali a rappresentare la fisiologia dell'eros (il seme maschile, la penetrazione, il coito, l'eiaculazione): l'immagine dei cani che non riescono a separarsi dopo l'accoppiamento reifica impietosamente la metafora dei *vincula Veneris* ma insieme dimostra quel principio della *communis voluptas* che – a pensarci bene – apriva il poema stesso.

La descrizione del fenomeno amoroso si rivela dunque esemplare della funzione di verità che Lucrezio assegna alla poesia. Attrarre nel dominio della *ratio* non solo il reale, la *rerum natura*, ma anche la sua modellizzazione, l'immaginario della letteratura, aveva naturalmente i suoi costi. Che questi non siano andati a carico della forma (il 'miele' lucreziano ispirerà i maggiori poeti della latinità, a cominciare, naturalmente, da Virgilio) ma dei contenuti (l'amaro della medicina ha condannato Lucrezio a un lungo silenzio quando non a giudizi come quello di S. Girolamo) è forse il maggiore paradosso del grande poema epicureo.

Bruna Pieri

Aeneadum genetrix, hominum diuumque uoluptas,
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare nauigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum
concipitur uisitque exortum lumina solis: 5
te, dea, te fugiunt uenti, te nubila caeli
aduentumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
nam simul ac species patefactast uerna diei 10
et reserata uiget genitabilis aura fauoni,
ariae primum uolucres te, diua, tuumque
significant initum percussae corda tua ui.
inde ferae pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
denique per maria ac montis fluuiosque rapacis
frondiferasque domos auium camposque uirentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent. 20
quae quoniam rerum naturam sola gubernas
nec sine te quicquam dias in luminis oras

1. Inno a Venere

Il De rerum natura si apre con l'inno a Venere, dea dell'amore ed energia vitale, rappresentata dalla natura in rinascita a primavera. Lucrezio, che si propone di spiegare 'la natura delle cose' che nascono per azione di tale forza, pone così la sua opera sotto il segno della dea. Ma il poeta le chiede anche la pace: l'inno a Venere è dunque un richiamo alla vita, a un piacere (voluptas) sereno, a una pace imperturbabile (concetti-chiave dell'epicureismo), in antitesi alla follia disumana della guerra, che caratterizza invece il tempo del poeta.

Del popolo di Enea madre, piacere di uomini e dèi,
tu, Venere, linfa di vita, sotto gli astri in fuga nel cielo
pervadi il mare solcato di navi, e la terra feconda di frutti:
per causa tua ogni specie vivente è concepita,
e nasce, e contempla la luce del sole.
Te, dea, te fuggono i venti e le nubi del cielo,
fuggono te e il tuo comparire; fiori delicati per te
fa crescere creativa la terra; ti sorride la distesa del mare,
e al riversarsi della luce, il cielo risplende sereno.
Appena il giorno rivela il suo volto di primavera,
e libero il soffio fecondo di Zefiro si fa forte,
primo segno di te, dea, della tua venuta
sono gli uccelli nel vento, colpiti nel cuore dalla tua forza.
Bestie selvagge e domestiche saltano per i pascoli ricchi
e attraversano le correnti dei fiumi; il tuo incanto rapisce:
con desiderio ognuna ti segue ovunque tu vada.
Poi, nei mari, nei monti, nei fiumi voraci,
nei rigogliosi nidi di uccelli, nei verdi campi,
in tutti, nei cuori, tu infondi dolcezza d'amore;
fai sì che per ogni specie avanzino le generazioni nel desiderio.
Perché tu sola, Venere, governi la natura,
e senza di te nulla nasce alle rive splendenti della luce,

exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
 te sociam studeo scribendis uersibus esse
 quos ego de rerum natura pangere conor 25
 Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni
 omnibus ornatum uoluisti excellere rebus.
 quo magis aeternum da dictis, diua, leporem.
 effice ut interea fera moenera militiai
 per maria ac terras omnis sopita quiescant. 30
 nam tu sola potes tranquilla pace iuuare
 mortalis, quoniam belli fera moenera Mauors
 armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
 reicit aeterno deuictus uulnere amoris,
 atque ita suspiciens tereti ceruice reposta 35
 pascit amore auidos inhians in te, dea, uisus,
 eque tuo pendet resupini spiritus ore.
 hunc tu, diua, tuo recubantem corpore sancto
 circumfusa super, suauis ex ore loquellas
 funde petens placidam Romanis, incluta, pacem. 40
 nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
 possumus aequo animo nec Memmi clara propago
 talibus in rebus communi desse saluti.

(Lucrezio, *La natura*, 1, 1-43)

nulla c'è di fecondo, nulla che meriti amore.
Ti voglio alleata nello scrivere i versi
che provo a comporre sulla natura,
li dedico a Memmio, a me caro, che tu, dea,
sempre hai voluto eccellesse, che avesse tanti pregi.
E dunque tu donami, dea, alle parole, l'incanto, per sempre.
E fa' che intanto per ogni mare, che per ogni terra
si calmi, si fermi, l'azione disumana della guerra.
Tu sola puoi fare i mortali felici di una pace serena,
perché Marte, potente in armi, domina l'azione disumana della guerra;
Marte, che spesso sul tuo seno si abbandona,
sconfitto dall'eterno colpo di amore,
e ti guarda (il bel collo piegato all'indietro),
e fissa su di te, dea, e nutre gli occhi avidi d'amore, Marte,
mentre, disteso, pende dalle tue labbra il suo respiro.
E quando sul tuo sacro corpo riposa, tu, dea,
avvolgilo fra le tue braccia, e sussurra intanto dolci parole:
chiedi una pace imperturbabile, mia divina, pace per i Romani.
Perché in un tempo così avverso alla mia patria io non posso
con animo sereno,
compiere la mia opera, Memmio non può (né la sua discendenza),
in circostanze tali, venire meno alla salvezza dello Stato.

(traduzione di E. Dal Chiele)

sollicitatur id <in> nobis, quod diximus ante,
 semen, adulta aetas cum primum roborat artus.
 namque alias aliud res commouet atque lacessit;
 ex homine humanum semen ciet una hominis uis. 1040
 quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
 per membra atque artus decedit corpore toto
 in loca conueniens neruorum certa cietque
 continuo partis genitalis corporis ipsas.
 irritata tument loca semine fitque uoluntas 1045
 eicere id quo se contendit dira libido,
 [incitat inritans loca turgida semine multo]
 idque petit corpus, mens unde est saucia amore. 1048
 namque omnes plerumque cadunt in uulnus et illam
 emicat in partem sanguis unde icimur ictu, 1050

2. Dira libido

Il finale del IV libro del De rerum natura è dedicato alla descrizione della passione amorosa, rappresentata sia negli aspetti fisiologici, sia, soprattutto, nelle sue importanti ricadute etiche, da quelle che riguardano la violazione della morale tradizionale, a quelle – ben più pesanti – che hanno a vedere con il turbamento della atarassia, la pace interiore che è obiettivo dichiarato del sapiens epicureo. Solo apparente contrappunto al proemio dell'opera, che celebrava Venere come principio generativo e origine di quella voluptas che è al centro della riflessione epicurea, il finale del IV libro è dedicato a demitizzare l'amore passione cantato dai poeti (qui indicato con amor), a vantaggio dell'eros fisiologico (cui spetta il vero nome di Venus), fonte indiscussa di mutuo piacere.

È messo in movimento, al nostro interno,
quel seme di cui prima dicevamo,
quando l'età fa adulto il corpo, e forte.
Perché ogni cosa si muove, attirata
da un suo principio, e il seme umano, nell'umano,
è l'attrazione umana a richiamarlo.
E quando è espulso, quando fuoriesce dalle sue sedi,
per tutto il corpo si ritira, per i tessuti e gli arti,
e si raccoglie poi verso l'interno,
in aree nervose apposite
e eccita da subito soltanto la zona genitale.
Le aree stimolate sono gonfie di seme, e viene voglia
di eiacularlo là dove si tende quel mostruoso impulso,
[stimola ed eccita le parti turgide di molto seme]
e cerca, l'anima, il corpo che la ferì d'amore.
Perché questa è la regola: si cade
sulla propria ferita, il sangue schizza
verso chi ci colpisce, verso il colpo.

et si comminus est, hostem ruber occupat amor.
sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
siue puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit gestitque coire 1055
et iacere umorem in corpus de corpore ductum.
namque uoluptatem praesagit muta cupido.
haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amoris,
hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillauit gutta et successit frigida cura. 1060
nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce obuersatur ad auris.
sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio conuertere mentem
et iacere umorem collectum in corpora quaeque 1065
nec retinere, semel confertum unius amore,
et seruare sibi curam certumque dolorem.
ulcus enim uiuescit et inueterascit alendo
inque dies gliscit furor atque aerumna grauescit,
si non prima nouis conturbes uulnera plagis 1070
uulgiuagaque uagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.

Sicché, in un corpo a corpo,
ricopre l'avversario il rosso umore.
E parimenti, dunque, chi è colpito dalle frecce di Venere,
trafitto da un ragazzo, di femminile aspetto,
o da una donna che da tutto il suo corpo saetti amore,
verso la causa della sua ferita si tende,
smania di unirsi, di emanare
in un corpo quell'umore che da un corpo è tratto.
È inconscio, il desiderio, ma possiede
come un presentimento del piacere.
Questa, per noi, è Venere, di qui il nome di amore,
di qui la prima volta la famosa
dolce goccia di Venere stillò
dentro, nel cuore, e la seguì poi il freddo della pena.
Perché se manca chi tu ami,
c'è sempre la sua immagine mentale
e il dolce del suo nome è là, che insiste,
presente, alle tue orecchie.
Ma devi fuggir via da tali immagini
mentali, via dai pascoli d'amore,
indirizzare ad altro i tuoi pensieri,
gettare in corpi a caso quell'umore depositato,
mai trattenerlo – saturo di un amore unico, solo –
per riservarti certamente pena e dolore.
Perché la piaga si riapre, incancrenisce, se la nutri,
divampa la pazzia, giorno per giorno,
e cresce il peso della sofferenza,
se tu con nuovi colpi non confondi le ferite più vecchie,
se prima tu non curi quelle fresche,
cercando in giro amori della strada,
o se non riesci a trasferire altrove gli impulsi del tuo cuore.

nec Veneris fructu caret is qui uitat amorem,
sed potius quae sunt sine poena commoda sumit.
nam certe purast sanis magis inde uoluptas 1075
quam miseris. etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum
nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur.
quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem
corporis et dentis illidunt saepe labellis 1080
osculaque affligunt, quia non est pura uoluptas
et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
sed leuiter poenas frangit Venus inter amorem
blandaque refrenat morsus admixta uoluptas. 1085
namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
quod fieri contra totum natura repugnat;
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,
tam magis ardescit dira cuppedine pectus. 1090
nam cibus atque umor membris assumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido.
ex hominis uero facie pulchroque colore
nil datur in corpus praeter simulacra fruendum 1095
tenuia; quae uento spes raptast saepe misella.
ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et umor

E d'altra parte non rinuncia al frutto
di Venere chi evita l'amore:
ne prende i benefici, non i pegni.
Perché, sicuramente, chi non ama
prova un piacere senza condizioni, più di chi è preso.
Anche nell'ora dell'amplesso, infatti,
fluttua l'ardore degli innamorati in un vagare incerto:
non sanno di che far godere prima
gli occhi, le mani. Cercano e poi stringono forte,
fino al dolore fisico, morsicano le labbra, scontrano baci;
perché non è un piacere senza condizioni,
perché ci sono pungoli nascosti
che inducono a ferire quel qualcosa,
qualunque sia, quel germinale di rabbia.
Ma, unita a amore, Venere interrompe
per poco quella pena, per poco la dolcezza del piacere
frena i suoi morsi.
Perché questo si spera: che là da dove scocca la scintilla,
da quello stesso corpo l'incendio possa pure essere spento.
E invece no, lo nega la natura, è il suo contrario:
di questa sola cosa, più ne abbiamo,
più brucia il petto, di mostruosa voglia.
Liquidi e cibo, il corpo, li assorbe internamente
e vanno a occupare sedi certe;
per questo possiamo soddisfare
la fame e la sete, facilmente.
Ma di un umano volto, dei suoi bei lineamenti,
nulla riceve il corpo da godere,
ma solamente immagini impalpabili;
e una speranza – povera! – che vola via con il vento.
È come l'assetato che fa un sogno:

non datur, ardorem qui membris stinguere possit,
sed laticum simulacra petit frustraue laborat
in medioque sitit torrenti flumine potans, 1100
sic in amore Venus simulacris ludit amantis
nec satiare queunt spectando corpora coram
nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.
denique cum membris collatis flore fruuntur 1105
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arua,
affigunt auide corpus iunguntque saliuas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt 1110
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum uelle et certare uidentur:
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra uoluptatis dum ui labefacta liquescunt.
tandem ubi se erupit neruis collecta cupido, 1115
parua fit ardoris uiolenti pausa parumper.
inde redit rabies eadem et furor ille reuisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina uincat:

cerca da bere e non riceve acqua per estinguere
l'ardore fisico,
ma insegue solo immagini di liquidi, inutilmente, soffre,
è in mezzo a un fiume in piena, e beve, e ha sete;
così, mista ad amore, con immagini
Venere si fa gioco di chi ama:
non possono saziarsi a contemplare
il corpo che gli sta di fronte,
da quelle carni morbide le mani
non riescono a strappare proprio niente
e si muovono per tutto il corpo, incerte.
E quando infine uniscono le carni,
e godono la giovinezza,
quando al presentimento del piacere il corpo sta venendo
e Venere sta per seminare il campo femminile,
traffiggono quel corpo avidamente,
e mischiano le labbra, la saliva,
e ansimano, e mordono le labbra.
È inutile: non possono strappare niente di lì,
non penetrare, a perdersi in quel corpo, con il corpo.
A volte sembra questa l'intenzione, questo lo sforzo:
tale è la voglia di restare presi nei ceppi di Venere,
e intanto la violenza del piacere li scioglie, li consuma.
E infine, quando fuoriesce
il desiderio raccolto nei nervi,
allora trova pace per un po'
la forza di quel fuoco, per un po';
ma poi di nuovo, identica, la rabbia,
di nuovo quel furore si fa vivo,
si chiedono da soli cosa cerchino,
non sanno che rimedio possa vincere il loro male:

usque adeo incerti tabescunt uulnere caeco. 1120
 adde quod absumunt uiris pereuntque labore,
 adde quod alterius sub nutu degitur aetas.
 labitur interea res et Babylonica fiunt,
 languent officia atque aegrotat fama uacillans.
 †unguenta† et pulchra in pedibus Sicyonia rident 1125
 scilicet et grandes uiridi cum luce zmaragdi
 auro includuntur teriturque thalassina uestis
 assidue et Veneris sudorem exercita potat.
 et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
 interdum in pallam atque Alidensia Ciaque uertunt. 1130
 eximia ueste et uictu conuiuia, ludi,
 pocula crebra, unguenta coronae sarta parantur,
 nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
 surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat,
 aut cum conscius ipse animus se forte remordet 1135
 desidiose agere aetatem lustrisque perire,
 aut quod in ambiguo uerbum iaculata reliquit
 quod cupido affixum cordi uiuescit ut ignis,
 aut nimium iactare oculos aliumue tueri
 quod putat in uultuque uidet uestigia risus. 1140
 atque in amore mala haec proprio summeque secundo
 inueniuntur; in aduerso uero atque inopi sunt,
 prendere quae possis oculorum lumine operto,
 innumerabilia; ut melius uigilare sit ante,

così, nell'incertezza, li consuma la ferita invisibile.
Mettici poi che perdono le forze, li uccide la fatica,
mettici poi che si finisce a vivere ai cenni d'altri.
E intanto il patrimonio se ne va, si trasforma in broccati,
langua il dovere e la reputazione
vacilla, debolezza. Ma ridono i profumi,
i sandali gioiello, naturalmente, e gli smeraldi, grandi,
luce di verde chiusa dentro l'oro;
lenzuola di porpora si usurano per l'esercizio
di Venere, inesausto, e ne bevono il sudore.
Gli onesti risparmi familiari diventano diademi, cappellini,
talvolta si trasformano in mantelli,
in abitini esotici e preziosi.
Cene eleganti, cibi raffinati, tavole lussuose, feste, brindisi,
essenze, fiori, coroncine, e tutto l'apparato...
Ma non serve. Perché da quella fonte di bellezza
sgorga poi un non so che di amaro
che ti stringe il respiro in piena festa:
è forse la coscienza che si pente
di quella vita vuota, buttata via, perduta,
oppure una frecciata che ti lascia
un dubbio, dentro, che rimane,
come cenere calda si riaccende,
perché credi che lei sia troppo presa a guardare un altro,
ti pare di vedere nel suo volto la traccia di un sorriso.
E questi sono i mali di un amore
che è ricambiato e felicissimo.
Ma quando le cose vanno storte,
e quando è sfortunato, se apri gli occhi,
sono milioni i guai che puoi vedere;
è meglio stare all'erta con anticipo,

qua docui ratione, cauereque ne illiciaris. 1145
 nam uitare, plagas in amoris ne iaciamur,
 non ita difficile est quam captum retibus ipsis
 exire et ualidos Veneris perrumpere nodos.
 et tamen implicitus quoque possis inque peditus
 effugere infestum, nisi tute tibi obuius obstes 1150
 et praetermittas animi uitia omnia primum
 aut quae corpori? sunt eius, quam praepetis ac uis.
 nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
 et tribuunt ea quae non sunt his commoda uere.
 multimodis igitur prauas turpisque uidemus 1155
 esse in deliciis summoque in honore uigere.
 atque alios alii irrident Veneremque suadent
 ut placent, quoniam foedo afflictentur amore,
 nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
 nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos, 1160
 caesia Palladium, neruosa et lignea dorcas,
 paruula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
 magna atque immanis cataplexis plenaque honoris.
 balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est;
 at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit. 1165
 ischnon eromenion tum fit, cum uiuere non quit

nel modo che ho insegnato,
meglio badare a non venire presi al laccio.
Perché evitare di finire dentro alle reti di amore
non è così difficile; lo è invece fuggire,
se si è in trappola, lo è invece troncare
i nodi tenacissimi di Venere.
Eppure, anche se prigioniero, anche se incatenato, riusciresti
a schivare il peggio, se solo tu non fossi il tuo nemico
se – in primo luogo – tu non ignorassi
i difetti del carattere, o del fisico,
di quella donna che tanto cerchi e vuoi.
E invece cosa fanno le persone cieche dal desiderio?
Assegnano a chi amano dei pregi
che certo non possiedono.
E allora noi vediamo donne brutte,
afflitte da ogni sorta di difetto,
venire così amate e riverite!
E i maschi si deridono a vicenda, si invitano a fare voti
a Venere, perché un amore orribile li prende,
e intanto – poverini! – non si accorgono
dei loro guai più grandi. Qualche esempio:
la pallida e smorta? ‘Pelle di luna’.
La sporca e puzzona? ‘È al naturale’.
La strabica? ‘Venere’. E la secca secca? ‘Una gazzella’,
La bassa, anzi, nana? ‘Che bambola! Che peperina!’
L’altissima, enorme? ‘Uno schianto! Ma che portamento!’
Babetta? Non parla? ‘Cinguetta!’
La muta? ‘È così riservata...’
E quella irruente, aggressiva,
che non sta mai zitta? ‘Un vero vulcano!’
La magra, anoressica? ‘Una modella!’

prae macie; rhadine uerost iam mortua tussi.
 at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
 simula Silena ac saturast, labeosa philema.
 cetera de genere hoc longum est si dicere coner. 1170
 sed tamen esto iam quantouis oris honore,
 cui Veneris membris uis omnibus exoriatur:
 nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine uiximus ante;
 nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
 et miseram taetris se suffit odoribus ipsa 1175
 quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
 at lacrimans exclusus amator limina saepe
 floribus et sertis operit postisque superbos
 unguis amaracino et foribus miser oscula figit;
 quem si, iam admissum, uenientem offenderit aura 1180
 una modo, causas abeundi quaerat honestas,
 et meditata diu cadat alte sumpta querela,
 stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
 plus uideat quam mortali concedere par est.
 nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae 1185
 omnia summo opere hos uitae postscaenia celant
 quos retinere uolunt adstrictosque esse in amore,
 nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
 protrahere in lucem atque omnis inquirere risus

E invece la tistica? 'Un esile giunco...'
La grassa tettona? 'È Cerere che allatta Bacco'.
'Nasino a patata' se l'ha come un Satiro, come un Sileno.
Le labbra a canotto? 'Wow, sexy!'
Eh sì, sarebbe lunga a continuare!
Metti pure che sia donna bellissima, quanto si vuole,
che da tutto il suo corpo lei sprigioni
carica erotica: di certo, però, non è la sola;
di certo, prima, noi stavamo senza;
di certo fa le stesse cose che fa la brutta,
e questo lo sappiamo,
e, poverina, pure lei fa uso di fetide sostanze
e le sue schiave le stanno ben lontane
e se la ridono segretamente.
E invece lui, l'innamorato, piange se non lo si fa entrare,
sparge fiori sull'uscio, dà il profumo all'altezzosa porta,
stampa i suoi baci sui battenti:
se solo lo ammettessero,
e se una brezzolina, nell'ingresso,
lo raggiungesse, una sola, di quell'odore...
che scuse dignitose cercherebbe per andar via!
Addio alla lunga serenata scritta col cuore!
Seduta stante, si maledirebbe:
che stupido ad averle attribuito
doti che una mortale non può avere!
E le Veneri nostre non lo ignorano,
e tanto più si impegnano a nascondere
i retroscena della vita a quelli
che vogliono legare a sé, schiavi d'amore.
Non serve: con l'immaginazione li puoi svelare tutti,
cercare ogni motivo per deriderla.

et, si bello animos et non odiosa, uicissim 1190
 praetermittere <et> humanis concedere rebus.
 nec mulier semper ficto suspirat amore
 quae complexa uiri corpus cum corpore iungit
 et tenet assuctis umectans oscula labris.
 nam facit ex animo saepe et communia quaerens 1195
 gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
 nec ratione alia uolucres armenta feraeque
 et pecudes et equae maribus subsidere possent,
 si non, ipsa quod illarum subat ardet abundans
 natura et Venerem salientum laeta retractat. 1200
 nonne uides etiam quos mutua saepe uoluptas
 uinxit, ut in uinclis communibus excrucientur?
 in triuuis quam saepe canes, discedere auentes
 diuersi cupide summis ex uiribu' tendunt,
 cum interea ualidis Veneris compagibus haerent! 1205
 quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent
 quae iacere in fraudem possent uinctosque tenere.
 quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' uoluptas.

(Lucrezio, *La natura*, 4, 1037-1208)

O, viceversa, se il suo cuore è bello,
se non è odiosa, lei, tu puoi ignorarli,
e ammetterne l'umana debolezza.
Ma non è sempre finto quell'amore
di cui geme la donna, quando unisce il corpo
al corpo del suo uomo,
quando lo tiene e bagna dei suoi baci
e ne succhia le labbra.
Spesso lo fa spontaneamente,
e in cerca del reciproco piacere
e per questo lo sprona ad arrivare
fino al traguardo dell'amore.
Come altro potrebbero le bestie alate,
le mandrie, selvatiche o domestiche,
e come le cavalle mettersi sotto i maschi?
È proprio il loro istinto che straripa,
le eccita, le infuoca, con gioia contraccambia
la Venere di chi le monta.
Non vedi come anche chi è avvinghiato
dal comune piacere si tortura fra quelle catene condivise?
Quante volte, i cani, per la strada,
vorrebbero staccarsi, separarsi, ci provano,
si sforzano moltissimo e restano invece prigionieri
dei nodi tenacissimi di Venere.
E mai ci arriverebbero, no, mai,
se non sapessero di quel piacere mutuo
che può ingannare, però, e tenere in trappola.
E dunque lo ripeto, è sicurissimo:
si tratta di un piacere condiviso.

(traduzione di B. Pieri)

haec ratio quondam morborum et mortifer aestus
 finibus in Cecropis funestos reddidit agros
 uastauitque uias, exhaustit ciuibus urbem. 1140
 [...] principio caput incensum feruore gerebant 1145
 et duplicis oculos suffusa luce rubentis.
 sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
 sanguine et ulceribus uocis uia saepta coibat
 atque animi interpres manabat lingua cruore
 debilitata malis, motu grauis, aspera tactu. 1150
 inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
 morbida uis in cor maestum confluxerat aegris,
 omnia tum uero uitai claustra lababant.
 [...] intolerabilibusque malis erat anxius angor
 assidue comes et gemitu commixta querella.
 singultusque frequens noctem per saepe diemque 1160
 corripere assidue neruos et membra coactans
 dissoluebat eos, defessos ante, fatigans.
 nec nimio cuiquam posses ardore tueri
 corporis in summo summam feruescere partem,
 sed potius tepidum manibus proponere tactum 1165

3. La peste

La descrizione poetica della peste di Atene rappresenta una grandiosa e drammatica chiusa del De rerum natura. Il brano riprende il racconto storico di Tucidide e diviene, poi, modello di numerosi excursus letterari (da Virgilio in avanti) dove, sempre, la peste ha anche funzione di metafora. Poiché proprio la "poesia" lucreziana pone questo passo in relazione al resto del poema, in un serrato dialogo in contrappunto tra forma e contenuto. La descrizione brutale del malato che, per la paura della morte, perde ogni tratto di umanità rappresenta, infatti, anche un "ritorno" al piano letterale della lingua poetica: i sintomi della "vera peste" sono raffigurati come gli effetti della "peste amorosa" (e con le stesse parole). Ma, in questo modo, questa peste conclusiva riverbera il suo minaccioso significato su quella metaforica del libro IV.

Un tempo questa forma di morbo e di esalazione mortifera
contaminò i campi della terra ateniese,
ridusse a un deserto le strade, spopolò la città.
[...] All'inizio [i malati] sentivano il capo infiammato di febbre,
gli occhi rossi, inondati di calore.
La gola, livida dentro, sudava sangue
e la via della voce si chiudeva, strozzata da piaghe;
la lingua, che traduce in parole la mente, stillava sangue,
fiaccata dal male, pesante e quasi immobile, ruvida al tatto.
Ma poi, quando il male violento, oltrepassata la gola, invadeva il petto
e fluiva nel cuore dolorante del malato,
allora davvero vacillavano tutti i baluardi della vita.
[...] Il dolore insopportabile era sempre accompagnato
da un'angoscia soffocante e da lamenti rotti dal pianto.
Spesso singhiozzi e conati duravano notte e giorno
causando crampi continui a muscoli e membra
estenuando e spegnendo chi già era spossato.
In nessuno, da fuori, si poteva notare
un calore eccessivo sulla superficie corporea,
anzi le mani percepivano un senso di tepore,

et simul ulceribus quasi inustus quasi rubere
 corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.
 intima pars hominum uero flagrabat ad ossa,
 flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.
 [...] mussabat tacito medicina timore,
 quippe patentia cum totiens ardentia morbis 1180
 lumina uersarent oculorum expertia somno.
 multaue praeterea mortis tum signa dabantur:
 perturbata animi mens in maerore metuque,
 triste supercilium, furiosus uultus et acer,
 sollicitae porro pleneaque sonoribus aures, 1185
 creber spiritus aut ingens raroque coortus,
 sudorisque madens per collum splendidus umor,
 tenuia sputa minuta, croci contacta colore
 salsaque, per fauces rauca uix edita tussi.
 in manibus uero nerui trahere et tremere artus 1190
 a pedibusque minutatim succedere frigus
 non dubitabat. item ad supremum denique tempus
 compressae nares, nasi primoris acumen
 tenue, cauati oculi, caua tempora, frigida pellis
 duraque, in ore iacens rictum, frons tenta tumebat. 1195
 nec nimio rigida post artus morte iacebant.
 octauoque fere candenti lumine solis
 aut etiam nona reddebant lampade uitam.
 quorum siquis, ut est, uitarat funera leti,
 ulceribus taetris et nigra proluuie alui 1200
 posterius tamen hunc tabes letumque manebat,
 aut etiam multus capitis cum saepe dolore
 corruptus sanguis expletis naribus ibat:
 huc hominis totae uires corpusque fluebat.

e allo stesso tempo si vedeva un rossore diffuso, con piaghe
come bruciate,
come quando per le membra serpeggia il fuoco sacro.
Ma la parte più intima dei corpi ardeva fino alle ossa,
ardeva nello stomaco una fiamma come in una fornace.
[...] La medicina balbettava, in affanno, zittita dal timore,
poiché i malati di continuoolgevano gli occhi sbarrati,
insonni e in fiamme per il male.
Allora apparivano anche molti altri segni di morte:
la mente sconvolta da tristezza e paura,
il mesto cipiglio, un'espressione folle e feroce,
le orecchie assillate da mille rumori,
il respiro affannato oppure lento e tratto di rado,
e un sudore umido e lucido che impregna il collo,
gli sputi magri e rappresi, divenuti gialli e amari,
tossiti dalla gola con roca fatica.
Senza posa si torcevano i nervi nelle mani,
tremavano le membra e il freddo a poco a poco risaliva dai piedi.
Alla fine, così, nell'ora estrema
eran serrate le nari, affilata la punta del naso,
gli occhi infossati, incavate le tempie, gelida la pelle
e indurita, la bocca spalancata nel viso, la fronte tesa e gonfia.
Non molto tempo dopo le membra giacevano nella rigida morte.
E di solito, alla luce radiosa dell'ottavo sole,
o anche al nono giorno, l'appetato rendeva la vita.
E se qualcuno di loro, come può accadere, sfuggiva alla morte,
non era immune più tardi da consunzione e morte
per atroci piaghe e putrido flusso di ventre;
o ancora, spesso con dolore al capo, copioso
sangue corrotto fluiva dalle narici strozzate:
così scorrevano via tutte le forze e la sostanza dell'uomo.

profluuium porro qui taetri sanguinis acre 1205
 exierat, tamen in neruos huic morbus et artus
 ibat et in partis genitalis corporis ipsas.
 et grauius partim metuentes limina leti
 uiuebant ferro priuati parte uirili,
 et manibus sine non nulli pedibusque manebant 1210
 in uita tamen, et perdebant lumina partim:
 usque adeo mortis metus iis incesserat acer.
 atque etiam quosdam cepere obliuia rerum
 cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
 multaue humi cum inhumata iacerent corpora supra 1215
 corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
 aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem,
 aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua
 [...]. nam quicumque suos fugitabant uisere ad aegros,
 uitai nimium cupidos mortisque timentis 1240
 poenibat paulo post turpi morte malaque,
 desertos, opis expertis, incuria mactans.
 qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
 atque labore, pudor quem tum cogebat obire
 blandaque lassorum uox mixta uoce querellae. 1245
 optimus hoc leti genus ergo quisque subibat.
 <...>
 inque aliis alium, populum sepelire suorum
 certantes: lacrimis lassu luctuque redibant;
 inde bonam partem in lectum maerore dabantur.
 nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus 1250
 nec mors nec luctus temptaret tempore tali
 [...] nec minimam partem ex agris is maeror in urbem
 confluxit, languens quem contulit agricolarum 1260
 copia conueniens ex omni morbida parte.

A chi poi era scampato al violento flusso
di sangue putrido il morbo penetrava comunque nei nervi
e negli arti, fino alle stesse parti genitali del corpo.
E v'era chi, molto temendo le soglie della morte,
viveva amputando col ferro il membro virile,
o altri che, senza mani e piedi, pur rimanevano
in vita; altri che perdevano gli occhi:
tanto era penetrato in loro il feroce timore della morte.
Certi poi furon presi dall'oblio di tutte le cose,
tanto da non riconoscere neppure se stessi.
E benché in terra giacessero insepolti corpi su corpi,
la stirpe degli uccelli e anche le fiere
o saltavano lontano, per fuggire l'acre fetore,
oppure, se ne mangiavano, languivano per la prossima morte.
[...]. Chi rifuggiva dal visitare i suoi malati,
per troppa brama di vita e timore di morte,
era punito poco dopo da morte infame e vergognosa:
lo uccideva, nella solitudine, la mancanza di cura e d'aiuto.
Chi invece era rimasto in soccorso periva per il contagio
e per il travaglio imposto dal pudore e dalla voce
suadente dei malati mista ai lamenti.
Chi era più buono subiva allora questa forma di morte.
<...>
e lottando gli uni sugli altri per seppellire i mucchi
dei loro morti; tornavano spossati da lacrime e dolore;
e in gran parte si abbandonavano al letto in preda all'angoscia;
e non si poteva trovare nessuno, in quel tempo,
che non fosse toccato da morbo morte o lutto
[...]. E in gran parte il contagio dai campi
si riversò in città, portato da una folla di contadini malati,
che, già infetta, giungeva da ogni dove.

omnia complebant loca tectaue; quo magis aestu
 confertos ita aceruatim mors accumulabat.
 multa siti prostrata uiam per proque uoluta
 corpora silanos ad aquarum strata iacebant 1265
 interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,
 multaue per populi passim loca prompta uiasque
 languida semanimo cum corpore membra uideres
 horrida paedore et pannis cooperta perire
 corporis inluuie, pelli super ossibus una, 1270
 ulceribus taetris prope iam sordeque sepulta.
 omnia denique sancta deum delubra replerat
 corporibus mors exanimis onerataue passim
 cuncta cadaueribus caelestum templa manebant,
 hospitibus loca quae complebant aedituentes. 1275
 nec iam religio diuum nec numina magni
 pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
 nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
 quo prius hic populus semper consuerat humari;
 perturbatus enim totus trepidabat, et unus 1280
 quisque suum pro re <compostum> maestus humabat.
 multaue <res> subita et paupertas horrida suasit;
 namque suos consanguineos aliena rogorum
 insuper extracta ingenti clamore locabant
 subdebantque faces, multo cum sanguine saepe 1285
 rixantes potius quam corpora desererentur.

(Lucrezio, *La natura*, 6, 1138-1286)

Riempivano tutti i luoghi e le case; e tanto più, così stipati
nel caldo soffocante, in mucchi li mieteva la morte.
Molti, prostrati dalla sete e riversi per via
giacevano accasciati presso le bocche delle fontane,
la vita spezzata dal troppo grande piacere dell'acqua;
e, in mostra ovunque, nei luoghi pubblici e per le vie,
si potevano vedere membra fiacche in un corpo morente,
luride di sozzura e coperte di stracci, morire
nel lerciume del corpo, solo pelle su ossa,
già quasi sepolte da orrende piaghe e lordura.
La morte aveva perfino riempito di corpi esanimi
tutti i santuari degli dèi, e tutti i templi
dei celesti restavano carichi di cadaveri,
luoghi che i custodi avevano riempito di ospiti.
Né infatti si faceva più gran conto della religione
degli dèi, né del loro potere: li sovrastava il dolore presente.
E in città non si rispettava più il rito della sepoltura
da sempre osservato da quella gente:
tutti erano sconvolti e in affanno, e ciascuno nel dolore
seppelliva i suoi cari, dopo averli composti come meglio poteva.
La calamità improvvisa e la miseria portarono a orribili rimedi;
deponevano infatti i loro congiunti, tra altissime grida,
su roghi innalzati per altri e vi appiccavano le torce,
spesso azzuffandosi fino a ferirsi, pur di non abbandonare i cadaveri.

(traduzione di A. Ziosi)

Furor et mors

Furor et mors

SALVATORE NATOLI

Sofocle, *Aiace*

Interpretazione

LAURA MARINONI
MASSIMO POPOLIZIO
GIULIO MARIA CORSO
GIUSEPPE LANINO
MARIO PIRRELO

Regia

CLAUDIO LONGHI

Giovedì 12 maggio 2016, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

«Aiace che non cambia»

Aiace contro Odisseo; ovvero, il valore contro l'astuzia. È un tema trito, nell'antichità, buono per ogni uso retorico. L'antefatto è epico: il giudizio sulle armi di Achille (*boplon krisis*), destinate *post mortem* al migliore dei guerrieri greci, e sorprendentemente assegnate dagli Achei non all'invitto Aiace, bensì al pavido ma scaltro Odisseo. Donde la rabbia immedicabile di Aiace, che si toglie la vita.

Egli, per una tradizione vecchia almeno quanto Omero, è l'*heros ab Achille secundus* (Orazio, *Satire*, 2, 3, 193), l'eroe più forte dopo Achille e l'unico degno di riceverne l'eredità. Odisseo, per contro, è il demagogo, l'armeggione, l'amico dei potenti – Agamennone e Menelao – che nell'ombra pilotano a suo vantaggio l'assegnazione del premio. La *boplon krisis* diviene così il secolare emblema del giudizio iniquo, e come tale la cita già il Socrate dell'*Apologia* platonica (41b), pratico di votazioni sciagurate.

Sofocle (496 ca.-406 a.C.) ha portato in scena il suo Aiace fra gli anni '50 e '30 del V sec. La cosiddetta 'democrazia' ateniese è al suo apice, e rappresentare un Aiace – ovvero porre il cruciale problema: chi e come elegge il migliore? – non è scelta banale. La follia indotta da Atena, e il conseguente massacro delle mandrie – che Aiace, delirante, scambia per lo stato maggiore dell'esercito – sono motivi tolti dall'*epos* post-iliadico; ma l'Aiace di Sofocle non è la figurina stereotipata di cui Seneca farà un *case report* ("Aiace, la pazzia lo portò alla morte; alla pazzia, l'ira", *L'ira*, 2, 36, 5); il suo Aiace non è pazzo quando decide di sterminare gli Achei: lo è soltanto quando Atena trasforma la sua lucida vendetta in grottesca macelleria di armenti; e mai, rinsavito, Aiace rinnegherà i suoi propositi omicidi. È una differenza decisiva, e consente a Sofocle di tratteggiare una solitudine radicale, che oppone Aiace non solo ai detestati *leaders* achei, ma anche ai suoi cari e ai suoi soldati, e soprattutto agli dèi, qui rappresentati da un'Atena-pupara la cui proterva onnipotenza non ridicolizza, bensì esalta l'umana grandezza del protagonista.

Non a caso, Sofocle ricorre a mezzi scenici che sfidano ogni convenzione tragica antica. Primo fra tutti, l'improvviso cambio di scena che, prossimo ormai il suicidio, annienta ogni simbolica contiguità fra lo spazio di Aiace e lo spazio degli altri uomini. Non c'è eroe tragico che abbia modo di pronunciare un così lungo monologo (vv. 815-865) in così totale desolazione, senza comprimari né coreuti intorno. Monologo finale e suicidio *coram populo* sono i culmini del dramma, ma quel che segue non è appendice: il cadavere di Aiace, velato, domina ancora la scena. Servono ben tre agoni oratorî (Teucro *vs* Menelao, Teucro *vs* Agamennone, Agamennone *vs* Odisseo) perché uno specioso *happy ending* si imponga: Aiace sarà sepolto; e ciò si deve paradossalmente all'intervento conciliatorio di Odisseo, il nemico giurato. Si è visto qui un trionfo di "umanità" (A. Lesky).

Niente di così semplice: Sofocle non pone certo in ottima luce l'Odisseo che non nasconde ad Agamennone le proprie ragioni egoistiche (cf. vv. 1365-1367), e che al sovrano acheo consiglia il finale *beau geste* soprattutto in termini autopromozionali (cf. vv. 1363, 1369). Impossibile non vedere che le scene conclusive sono in gran parte *verbiage* inessenziale, sì, ma studiatamente inessenziale. Il sale di questi episodi, in sé futili, sta nel fatto che essi si svolgano dove si svolgono: lì, nello spazio esclusivo di Aiace, alla presenza del morto e dei suoi cari; in tale sede, ogni ragione dei *leaders* greci è strutturalmente depotenziata.

Il lettore in cerca di "umanità" non può trovarsi qui a suo agio. Un facile *fabula docet*, del resto, ce lo offre Atena quasi all'esordio del dramma, ed è una di quelle sparate gnomiche che ci attenderemmo piuttosto in bocca al Coro, e nel finale ("bene. Hai visto e hai imparato la lezione: / non bestemmia mai la tua arroganza / contro gli dèi, etc.", vv. 127-133). Una morale troppo precocemente espressa per risultare credibile, e peraltro preventivamente liquidata da Odisseo, che ha confessato il suo turbamento (vv. 121-126). A tale presunto 'sugo della storia' fanno eco le parole di Calcante – riferite da un servo, e si direbbe a misura di servo – che denunciano la *hybris* di Aiace quale causa della sua rovina (vv. 748-783).

Questa disseminazione di morali false è strategia deliberata di Sofocle: lo dimostra la cosiddetta *Trugrede*, il “discorso dell’inganno” (vv. 646-692), con il quale Aiace – dichiarandosi ravveduto – espone la legge cosmica che detta a ogni entità di mutare e adattarsi al mutamento. Il Coro ne gioisce, e così Tecmessa. Aiace, tranquillizzati i suoi, può andare a morire. Ci si è chiesti quanto ci sia di vero e quanto di falso, nello strabiliante monologo; e quanto Aiace afferri e seriamente affermi una legge alla quale, tuttavia, egli non riesce a soggiacere. Il testo non dà risposte. Di certo Aiace enuncia una legge che tutto il suo comportamento contraddice: egli – nelle parole che il Coro pronuncia di fronte al suo cadavere – è *dystrapelos*, “colui che non cambia, che non si adatta” (v. 913; l’opposto dell’eroe *polytropos*, “versatile”, immortalato dall’*Odissea*). Semmai, chi verifica e riafferma la legge del mutamento perenne è Odisseo: è lui il nemico che improvvisamente diviene amico; è lui a ricordare che “molti sono oggi amici e poi nemici” (v. 1359). È il pragmatico Odisseo l’erede di Aiace? O questa apparente verifica della *Trugrede* è una smentita definitiva? In altri termini: il rifiuto estremo del mutamento e della mezza misura è la colpa che condanna Aiace? O muoiono, con lui, valori che nessuna media umanità, nessuna ragionevolezza e nessun equilibrismo morale possono pareggiare?

Sull’esito della *hoplon krisis* Sofocle non ha dubbi, e tutta la tragedia ce lo fa capire a chiare lettere: ha vinto il peggiore. Ma quale eroe o anti-eroe si addica alla *polis* – quale eroe o anti-eroe la *polis* meriti, sepolto Aiace con tutti gli onori – Sofocle non dice.

Federico Condello

ΑΘΗΝΑ. ἀεὶ μὲν, ὦ παῖ Λαοῦ, δέδορκα σε
 πειρᾶν τιν' ἐχθρῶν ἀρπάσαι θηρόμενον·
 καὶ νῦν ἐπὶ σκηναῖς σε ναυτικαῖς ὁρῶ
 Αἴαντος, ἔνθα τάξιν ἐσχάτην ἔχει,
 πάλαι κνηγετοῦντα καὶ μετρούμενον 5
 ἶχνη τὰ κείνου νεοχάραχθ', ὅπως ἴδης
 εἶτ' ἔνδον εἶτ' οὐκ ἔνδον. εὖ δέ σ' ἐκφέρει
 κυνὸς Λακαίνης ὧς τις εὖρινος βᾶσις.
 ἔνδον γὰρ ἀνήρ ἄρτι τυγχάνει, κάρα
 στάζων ἰδρωτὶ καὶ χέρας ξιφοκτόνους. 10
 καὶ σ' οὐδὲν εἴσω τῆσδε παπταίνειν πύλης
 ἔτ' ἔργον ἐστίν, ἐννέπειν δ' ὅτου χάριν
 σπουδὴν ἔθου τήνδ', ὡς παρ' εἰδυίας μάθης.
 ΟΔΥΣΣΕΥΣ. ὦ φθέγμ' Ἀθάνας, φιλότατης ἐμοὶ θεῶν,
 ὡς εὐμαθὲς σου, κἂν ἄποπτος ἦς ὁμως, 15
 φώνημ' ἀκούω καὶ ξυναρπάζω φρενὶ
 χαλκοστόμου κώδωνος ὡς Τυρσηνικῆς.
 καὶ νῦν ἐπέγνωσ εὖ μ' ἐπ' ἀνδρὶ δυσμενεῖ
 βᾶσιν κυκλοῦντ', Αἴαντι τῷ σακεσφόρῳ.
 κείνον γάρ, οὐδέν' ἄλλον, ἰχνεύω πάλαι. 20
 νυκτὸς γὰρ ἡμᾶς τῆσδε πρᾶγος ἄσκοπον
 ἔχει περᾶνας, εἶπερ εἴργασται τάδε·

ATENA. Odisseo, come sempre. Sempre così ti ho visto:
a caccia, pronto a cogliere il momento
giusto per affrontare il tuo nemico. E ora ti vedo qui, lungo la riva,
alle tende di Aiace. È il confine del campo: è il posto suo.
E da tanto tu bracchi, tu misuri
le tracce, ancora vive, che lui ha impresso
e ti chiedi se è dentro o non è dentro.
Sappi che fiuti bene: pista giusta. Sei un segugio di razza.
Lui è dentro, sì, da poco. Versa sudore, ancora: versa sangue
dal volto, dalle mani – mani che hanno ammazzato.
Smetti di spiare dietro quella porta:
non serve più. Di' invece: cosa vuoi,
perché questa fatica? Parli a chi sa. Saprai.
ODISSEO. Atena, è te che sento! La dea che amo di più.
Come la afferro bene la tua voce,
anche se non ti vedo: sento e capisco tutto, nel mio cuore,
chiaro come il richiamo dell'araldo.
Anche adesso mi hai visto e conosciuto. Seguo un nemico, sì:
Aiace – il “grande scudo”, come dicono.
Sua è la pista che seguo. Cerco lui.
Perché la scorsa notte lui ci ha fatto
qualcosa d'incredibile – se è andata

ἴσμεν γὰρ οὐδέν τρανές, ἀλλ' ἀλώμεθα· ἐφθαρμέναις γὰρ ἄρτίως εὐρίσκομεν	25
λείαις ἀπάσαις καὶ κατηναρισμέναις ἐκ χειρὸς αὐτοῖς ποιμνίων ἐπιστάταις. τήνδ' οὖν ἐκείνῳ πᾶς τις αἰτίαν τρέπει.	
κἀγὼ 'θελοντῆς τῷδ' ὑπεζύγην πόνῳ.	24
καὶ μοί τις ὀπτῆρ αὐτὸν εἰσιδὼν μόνον	29
πηδῶντα πεδία σὺν νεορράντῳ ξίφει φράζει τε κἀδήλωσεν· εὐθέως δ' ἐγὼ	30
κατ' ἴχνος ἄσσω, καὶ τὰ μὲν σημαίνομαι, τὰ δ' ἐκπέπληγμαί, κοῦκ ἔχω μαθεῖν ὅπου. καιρὸν δ' ἐφήκεις· πάντα γὰρ τά τ' οὖν πάρος τά τ' εἰσέπειτα σῆ κυβερνῶμαι χειρί.	35
ΑΘ. ἔγνω, Ὀδυσσεῦ, καὶ πάλαι φύλαξ ἔβην τῆ σῆ πρόθυμος εἰς ὁδὸν κυναγία.	
ΟΔ. ἦ καί, φίλη δέσποινα, πρὸς καιρὸν πονῶ;	
ΑΘ. ὡς ἔστιν ἀνδρὸς τοῦδε τᾶργα ταῦτά σοι.	
ΟΔ. καὶ πρὸς τί δυσλόγιστον ᾧδ' ἦξεν χεῖρα;	40
ΑΘ. χόλῳ βαρυνθεὶς τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων.	
ΟΔ. τί δήτα ποιμναις τήνδ' ἐπεμπίπτει βάσιν;	
ΑΘ. δοκῶν ἐν ὑμῖν χεῖρα χραίνεσθαι φόνῳ.	
ΟΔ. ἦ καὶ τὸ βούλευμ' ὡς ἐπ' Ἀργείοις τόδ' ἦν;	
ΑΘ. κἂν ἐξέπραξεν, εἰ κατημέλησ' ἐγὼ.	45
ΟΔ. ποίαισι τόλμαις ταῖσδε καὶ φρενῶν θράσει;	
ΑΘ. νύκτωρ ἐφ' ὑμᾶς δόλιος ὀρμᾶται μόνος.	
ΟΔ. ἦ καὶ παρέστη κἀπὶ τέρμ' ἀφίκετο;	
ΑΘ. καὶ δὴ 'πὶ δισσαῖς ἦν στρατηγίσι πύλαις.	
ΟΔ. καὶ πῶς ἐπέσχε χεῖρα μαιμῶσαν φόνου;	50
ΑΘ. ἐγὼ σφ' ἀπείργω, δυσφόρους ἐπ' ὄμμασι γνώμας βαλοῦσα τῆς ἀνηκέστου χαρᾶς, καὶ πρὸς τε ποιμνας ἐκτρέπω σύμμιεκτά τε	

veramente così: niente di chiaro; stiamo vagando al buio.
Ecco i fatti. Troviamo, poco fa,
tutte le nostre bestie massacrate. Qualcuno ce le ha uccise.
E con loro i guardiani del bestiame.
Allora tutti a dire: è stato Aiace.
E io mi sono offerto, ho assunto questo compito.
Trovo anzi un testimone: uno l'ha visto
correre la pianura, a perdifiato, la spada ancora sudicia di sangue.
Così dice e denuncia. E allora subito
io vado, cerco tracce. Qualcosa mi è ben chiaro,
altro però mi turba; e non riesco a capire dove sia.
Ma per fortuna tu sei qui e mi guidi
come hai fatto in passato e farai sempre.
AT. So tutto, Odisseo. È tempo ormai che seguo
la tua via, che sorveglio la tua caccia. Perché tu mi stai a cuore.
OD. Amata mia signora, dimmi tu: non sto pensando a vuoto?
AT. Quel che è successo è stata opera sua.
OD. E perché mai colpire a questo modo? Perché questa follia?
AT. Per le armi di Achille. Lui scoppiava di rabbia.
OD. Sì, ma perché gettarsi sul bestiame?
AT. Credeva foste voi. Sulle mani vedeva il vostro sangue.
OD. Il suo piano – vuoi dire – era contro noi Greci?
AT. E se io fossi rimasta lì a guardare, lui sarebbe riuscito.
OD. Ma che coraggio ha avuto, se è così? Che pensieri sfrenati?
AT. Tutto solo, segreto, in piena notte, si è avvicinato a voi.
OD. Era già lì? Era lì dove voleva?
AT. Esattamente lì: alle tende dei vostri due ammiragli.
OD. E la sua mano come l'ha fermata, ansiosa di quel sangue?
AT. Sono io che l'ho impedito. Gli ho versato sugli occhi
pensieri irresistibili. E lui ha sognato la sua orrenda gioia.
L'ho sviato sulle mandrie: sul bottino

λείας ἄδαστα βουκόλων φρουρήματα·
 ἔνθ' ἔσπεσὼν ἔκειρε πολύκερων φόνον 55
 κύκλω ῥαχίζων, κἀδόκει μὲν ἔσθ' ὅτε
 δισσοὺς Ἄτρείδας αὐτόχειρ κτείνειν ἔχων,
 ὅτ' ἄλλοτ' ἄλλον ἐμπίτνειν στρατηλατῶν.
 ἐγὼ δὲ φοιτῶντ' ἄνδρα μανιάσιν νόσοις
 ὄτρυνον, εἰσέβαλλον εἰς ἔρκη κακά. 60
 κἄπειτ' ἐπειδὴ τοῦδ' ἐλώφησεν πόνου,
 τοὺς ζῶντας αὖ δεσμοῖσι συνδήσας βοῶν
 ποιίνας τε πάσας ἐς δόμους κομίζεται,
 ὡς ἄνδρας, οὐχ ὡς εὐκερων ἄγραν, ἔχων.
 καὶ νῦν κατ' οἴκους συνδέτους αἰκίζεται. 65
 δείξω δὲ καὶ σοὶ τήνδε περιφανῆ νόσον,
 ὡς πᾶσιν Ἀργείοισιν εἰσιδὼν θροῆς.
 θαρσῶν δὲ μίμνε, μηδὲ συμφορὰν δέχου,
 τὸν ἄνδρ'· ἐγὼ γὰρ ὀμμάτων ἀποστρόφους
 αὐγὰς ἀπειρίζω σὴν πρόσοψιν εἰσιδεῖν. 70
 οὗτος, σὲ τὸν τὰς αἰχμαλωτίδας χέρας
 δεσμοῖς ἀπευθύνοντα προσμολεῖν καλῶ·
 Αἴαντα φωνῶ· στείχε δωμάτων πάρος.
 ΟΔ. τί δρᾶς, Ἀθάνα; μηδαμῶς σφ' ἔξω κάλει.
 ΑΘ. οὐ σῖγ' ἀνέξῃ μηδὲ δειλίαν ἀρῆ;
 ΟΔ. μὴ πρὸς θεῶν· ἀλλ' ἔνδον ἀρκεῖτω μένων.
 ΑΘ. τί μὴ γένηται; πρόσθεν οὐκ ἀνήρ ὄδ' ἦν ...
 ΟΔ. ἐχθρός γε τῷδε τάνδρῳ καὶ τανῦν ἔτι.
 ΑΘ. οὐκουν γέλως ἡδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν;
 ΟΔ. ἐμοὶ μὲν ἀρκεῖ τοῦτον ἐν δόμοις μένειν. 80
 ΑΘ. μεμνηότ' ἄνδρα περιφανῶς ὀκνεῖς ἰδεῖν;
 ΟΔ. φρονοῦντα γὰρ νιν οὐκ ἂν ἐξέστην ὄκνη.
 ΑΘ. ἀλλ' οὐδὲ νῦν σε μὴ παρόντ' ἴδη πέλας.
 ΟΔ. πῶς, εἴπερ ὀφθαλμοῖς γε τοῖς αὐτοῖς ὄρᾳ;

ammassato e confuso del bestiame
vegliato dai pastori. E lui ci si è gettato: roteava
tutt'intorno la spada. Massacrava le bestie.
E sognava: ecco presi, ecco ammazzati
Menelao ed Agamennone, i due Atridi. Ed ecco un altro capo.
E un altro ancora.

Lui impazziva, io incitavo.

Sempre più grande era la sua follia. Tremenda la mia rete.

E quando ha smesso tutto il suo lavoro,

le vacche ancora vive le ha legate,

e le pecore, tutte. Se le è portate a casa.

Li crede uomini, suoi prigionieri, non animali.

E ora li tiene lì. Ora li ha catturati e li tortura.

E mostrerò anche a te la sua follia, alla luce del sole:

tu vedrai e potrai dirlo a tutti i Greci.

Sta' calmo. Resta lì. Non pensare che Aiace ti minacci.

Io distrarrò la luce dei suoi occhi. Non vedrà che sei qui.

(Ad Aiace) Sentimi, tu! Sì, tu che hai in tuo potere

quei corpi prigionieri nei tuoi ceppi. È te che sto chiamando.

Aiace, chiamo te. Esci dalla tua tenda: vieni qui.

OD. Atena, cosa fai? Non lo chiamare.

AT. Non riesci a stare zitto? Vuoi guadagnarti il nome di vigliacco?

OD. In nome degli dèi, non lo chiamare. Bene che resti dentro.

AT. Di che cosa hai paura? Quest'uomo è stato sempre...

OD. ...uno che odiavo, sì, e che ancora odio.

AT. Ridere quando soffre chi tu odî: c'è risata più bella?

OD. A me basta che resti nella tenda.

AT. Ti spaventa vedere cos'è un pazzo, vederlo veramente?

OD. Se fosse in sé non mi spaventerebbe, non indietreggerci.

AT. Ma non vedrà che tu sei accanto a lui.

OD. Come è possibile? Lui vede ancora come ha sempre visto.

ΑΘ. ἐγὼ σκοτώσω βλέφαρα καὶ δεδορκότα.	85
ΟΔ. γένοιτο μέντ' ἄν πᾶν θεοῦ τεχνωμένου.	
ΑΘ. σίγα νυν ἔστώς, καὶ μέν' ὡς κυρεῖς ἔχων.	
ΟΔ. μένομι' ἄν, ἤθελον δ' ἄν ἐκτὸς ὦν τυχεῖν.	
ΑΘ. ὦ οὔτος, Αἴας, δεύτερόν σε προσκαλῶ. τί βαιὸν οὔτως ἐντρέπη τῆς συμμάχου;	90
ΑΙΑΣ. ὦ χαῖρ', Ἀθήνα, χαίρει, Διογενὲς τέκνον, ὡς εὖ παρέστης· καὶ σε παγχρύσοις ἐγὼ στέψω λαφύροις τῆσδε τῆς ἄγρας χάριν.	
ΑΘ. καλῶς ἔλεξας. ἀλλ' ἐκεῖνό μοι φράσον, ἔβαψας ἔγχος εὖ πρὸς Ἀργείων στρατῶ;	95
ΑΙ. κόμπος πάρεστι κούκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μῆ. ΑΘ. ἦ καὶ πρὸς Ἀτρείδαισιν ἦχμασας χέρα;	
ΑΙ. ὥστ' οὔ ποτ' Αἴανθ' οἶδ' ἀτιμάσουσ' ἔτι.	
ΑΘ. τεθνᾶσιν ἄνδρες, ὡς τὸ σὸν ξυνῆκ' ἐγώ. ΑΙ. θανόντες ἤδη τᾶμ' ἀφαιρείσθων ὄπλα.	100
ΑΘ. εἶέν, τί γὰρ δὴ παῖς ὁ τοῦ Λαερτίου; ποῦ σοι τύχης ἔστηκεν; ἦ πέφευγέ σε;	
ΑΙ. ἦ τοῦπίτριπτον κίναδος ἐξήρου μ' ὄπου; ΑΘ. ἔγωγ'· Ὀδυσσεά τὸν σὸν ἐνστάτην λέγω.	
ΑΙ. ἦδιστος, ὦ δέσποινα, δεσμώτης ἔσσω θακεῖ· θανεῖν γὰρ αὐτὸν οὔ τί πω θέλω.	105
ΑΘ. πρὶν ἂν τί δράσης ἢ τί κερδάνης πλέον; ΑΙ. πρὶν ἂν δεθῆς πρὸς κίον' ἐρκεῖου στέγης ...	
ΑΘ. τί δῆτα τὸν δύστηνον ἐργάση κακόν; ΑΙ. μᾶστιγι πρῶτον νῶτα φοινηχθεὶς θάνη.	110
ΑΘ. μὴ δῆτα τὸν δύστηνον ὧδέ γ' αἰκίσῃ.	

AT. Lui vede, ma farò i suoi occhi ciechi.

OD. Tutto può essere, se un dio ti inganna.

AT. Adesso taci e resta dove sei.

OD. Resto, ma vorrei tanto essere altrove.

AT. (*ad Aiace*) Sentimi, tu! Ti sto chiamando ancora, Aiace. Così poco mi consideri? Sono la tua alleata.

(*Entra Aiace*)

AIACE. Il mio saluto a te, mia cara Atena, figlia del grande Zeus: tu sei stata al mio fianco e abbiamo vinto.

Ricchissimi trofei ti voglio offrire. Grazie per questa caccia.

AT. Va bene. Però dimmi un'altra cosa.

Hai affrontato l'esercito: c'è il sangue degli Achei sulla tua spada?

AI. Potrei vantarmene. E lo affermo: sì.

AT. E Menelao, Agamennone? Hai colpito anche loro?

AI. Quei due non mi potranno più umiliare.

AT. Morti, quei due, se ti capisco bene.

AI. Che provino, da morti, a sottrarmi le armi che mi spettano.

AT. Bene. Ma dimmi: e il figlio di Laerte?

Come sta, che gli hai fatto? O ti è scappato?

AI. Quella carogna, dici?

AT. Sì. Odisseo. Il tuo nemico.

AI. Niente è per me più caro, mia signora,

che averlo in casa mia: mio prigioniero. Non voglio che lui muoia:
non ancora.

AT. Prima cosa vuoi fargli? Cosa hai in mente?

AI. Là dentro, incatenato a una colonna...

AT. Cosa pensi di fare al pover'uomo?

AI. ...frustato, con la schiena sanguinante. E dopo morirà.

AT. Non straziarlo così, quel pover'uomo!

ΑΙ. χαίρειν, Ἀθάνα, τᾶλλ' ἐγὼ σ' ἐφίεμαι,
κεῖνος δὲ τείσει τήνδε κοῦκ ἄλλην δίκην.
ΑΘ. σὺ δ' οὔν, ἐπειδὴ τέρψις ἦδε σοὶ τὸ δρᾶν,
χρῶ χειρὶ, φείδου μηδὲν ὄνπερ ἔννοεῖς. 115
ΑΙ. χωρῶ πρὸς ἔργον· τοῦτο σοὶ δ' ἐφίεμαι,
τοιάнд' αἰεὶ μοι σύμμαχον παρεστάναι.

ΑΘ. ὄρᾳς, Ὀδυσσεῦ, τὴν θεῶν ἰσχὺν ὄση;
τούτου τίς ἂν σοι τάνδρὸς ἢ προνούστερος
ἢ δρᾶν ἀμείνων ἠῤῥέθη τὰ καίρια; 120

ΟΔ. ἐγὼ μὲν οὐδέν' οἶδ'· ἐποικτίρω δέ νιν
δύστηνον ἔμπαρ, καίπερ ὄντα δυσμενῆ,
ὀθούνεκ' ἄτη συγκατέζευκται κακῆ,
οὐδὲν τὸ τούτου μᾶλλον ἢ τοῦμόν σκοπῶν.

ὄρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλήν
εἶδωλ', ὅσοιπερ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν. 125

ΑΘ. τοιαῦτα τοίνυν εἰσορῶν ὑπέροκοπον
μηδέν ποτ' εἴπηρς αὐτὸς ἐς θεοὺς ἔπος,
μηδ' ὄγκον ἄρη μηδέν', εἴ τινος πλέον
ἢ χειρὶ βρίθεις ἢ μακροῦ πλοῦτου βάθει. 130
ὥς ἡμέρα κλίνει τε κἀνάγει πάλιν
ἅπαντα τάνθρώπεια· τοὺς δὲ σῶφρονας
θεοὶ φιλοῦσι καὶ στυγοῦσι τοὺς κακοὺς.

ΧΟΡΟΣ. Τελαμώνιε παῖ, τῆς ἀμφιρῦτου
Σαλαμῖνος ἔχων βάθρον ἀγχίαλον, 135
σὲ μὲν εὖ πράσσοντ' ἐπιχαίρω·
σὲ δ' ὅταν πληγῆ Διὸς ἢ ζαμενῆς
λόγος ἐκ Δαναῶν κακόθρους ἐπιβῆ,

AI. Che tu sia accontentata sempre e ovunque,
Athena. Ma è così che pagherà. Così e non altrimenti.

AT. Se vuoi così, se questa è la tua gioia,
colpiscilo. Non risparmiargli niente. Fa' quello che progetti.

AI. Io vado al mio lavoro. Questo solo
ti chiedo: resta sempre accanto a me, come ora mi sei accanto.

(Aiace esce)

AT. Dimmi: lo vedi, Odisseo, quanto è grande
la forza degli dèi? Uno di lui più lucido, o più forte
nel fare tutto quel che andava fatto, l'avresti mai trovato?

OD. No, nessuno, che io sappia. E ne ho pietà:
anche se è un mio nemico, è un disperato,
la pazzia lo incatena.

Guardo lui. Vedo me. Perché noi uomini
– tutti noi che viviamo – siamo solo
fantasmi, stupide ombre.

AT. Bene. Hai visto e hai imparato la lezione:
non bestemmiare mai la tua arroganza
contro gli dèi. Non farti un vanto, mai,
perché sei forte, o ricco senza limiti.
Una giornata basta: e umilia o esalta
le vite di voi uomini. Gli dèi
hanno cari i modesti. Detestano chi è ignobile.

(Entra il Coro dei marinai di Salamina)

CORO. Aiace, mio signore, figlio di Telamone,
tu, re di Salamina,
terra di mare, terra fra le onde,
la tua gioia è la mia. Ma quando un colpo
dal cielo, o violentissima la voce
ti ferisce dei Greci
e di te dice male, io sento angoscia,

μέγαν ὄκνον ἔχω καὶ πεφόβημαι
 πτηνῆς ὡς ὄμμα πελείας. 140
 ὡς καὶ τῆς νῦν φθιμένης νυκτὸς
 μεγάλοι θόρυβοι κατέχουσ' ἡμᾶς
 ἐπὶ δυσκλείῃ, σὲ τὸν ἵππομανῆ
 λεμῶν' ἐπιβάντ' ὀλέσαι Δαναῶν
 βοτὰ καὶ λείαν, 145
 ἥπερ δορίληπτος ἔτ' ἦν λοιπή,
 κτείνοντ' αἶθωνι σιδήρῳ.
 τοιούσδε λόγους ψιθύρους πλάσσων
 εἰς ὧτα φέρει πᾶσιν Ὀδυσσεύς,
 καὶ σφόδρα πείθει. περὶ γὰρ σοῦ νῦν 150
 εὖπειστα λέγει, καὶ πᾶς ὁ κλυῶν
 τοῦ λέξαντος χαίρει μᾶλλον
 τοῖς σοῖς ἄχεσιν καθυβρίζων.
 τῶν γὰρ μεγάλων ψυχῶν ἰεῖς
 οὐκ ἂν ἀμάρτοι· κατὰ δ' ἂν τις ἔμοῦ 155
 τοιαῦτα λέγων οὐκ ἂν πείθῃ.
 πρὸς γὰρ τὸν ἔχονθ' ὁ φθόνος ἔρπει.
 καίτοι σμικροὶ μεγάλων χωρὶς
 σφαλερὸν πύργου ῥῦμα πέλονται·
 μετὰ γὰρ μεγάλων βαιὸς ἄριστ' ἂν 160
 καὶ μέγας ὀρθοῖθ' ὑπὸ μικροτέρων.
 ἀλλ' οὐ δυνατὸν τοὺς ἀνοήτους
 τούτων γνώμας προδιδάσκειν.
 ὑπὸ τοιούτων ἀνδρῶν θορυβῆ
 χῆμεῖς οὐδὲν σθένομεν πρὸς ταῦτ' 165
 ἀπαλέξασθαι σοῦ χωρὶς, ἄναξ.
 ἀλλ' ὅτε γὰρ δὴ τὸ σὸν ὄμμ' ἀπέδραν,
 παταγοῦσιν ἄτε πτηνῶν ἀγέλαι·

sento terrore e tremo
come trema lo sguardo di un colombo.
Questa notte, la notte che è finita,
chiasso e chiacchiere ovunque
e offese a te: “ha assalito
il prato dove impazzano i puledri,
ha ammazzato le bestie,
la preda conquistata che restava,
la sua spada era un fuoco”.
Così mormora Odisseo, così mente,
così bisbiglia a tutti,
e tutti ora gli credono.
Mente bene. E chi ascolta
gode più di chi parla ad insultarti.
Mira alle anime grandi:
non sbaglierai il tuo colpo.
Se insultassero me
nessuno crederebbe:
l’odio striscia e colpisce chi è potente.
Eppure, senza i grandi,
gli umili sono torri che non reggono.
Ma gli umili coi grandi,
i grandi insieme agli umili,
possono tutto.
Gli stupidi non riescono a capirlo:
è inutile avvertirli.
Gente così ti insulta:
e noi non riusciremo a contrastarli
senza di te, signore.
Lontano dal tuo sguardo fanno chiasso
come stormi di passerì.

μέγαν αἰγυπιὸν <δ'> ὑποδείσαντες
τάχ' ἄν, ἐξαίφνης εἰ σὺ φανείης, 170
σιγῇ πτήξιαν ἄφωνοι.
[...]

ΤΕΚΜΗΣΣΑ. ναὸς ἄρωγοὶ τῆς Αἴαντος,
γενεᾶς χθονίων ἀπ' Ἐρεχθιδᾶν,
ἔχομεν στοναχὰς οἱ κηδόμενοι
τοῦ Τελαμῶνος τηλόθεν οἴκου.
νῦν γὰρ ὁ δεινὸς μέγας ὠμοκρατῆς 205
Αἴας θολερῶ
κεῖται χειμῶνι νοσήσας.

ΧΟ. τί δ' ἐνήλλακται τῆς ἀμερίας
νύξ ἦδε βᾶρος;
παῖ τοῦ Φρυγίου Τελεύταντος, 210
λέγ', ἐπεὶ σε λέχος δουριάωτον
στέρξας ἀνέχει θούριος Αἴας·
ὥστ' οὐκ ἄν ἄιδρις ὑπείποις.

ΤΕΚ. πῶς δῆτα λέγω λόγον ἄρρητον;
θανάτῳ γὰρ ἴσον πάθος ἐκπέυση. 215
μανία γὰρ ἀλοὺς ἡμῖν ὁ κλεινὸς
νύκτερος Αἴας ἀπελωβήθη.

τοιαῦτ' ἄν ἴδοις σκηνηῆς ἔνδον
χειροδάικτα σφάγι' αἰμοβαφῆ,
κείνου χρηστήρια τάνδρός. 220

ΧΟ. οἷαν ἐδήλωσας
ἄνδρὸς αἴθονος ἀγγελίαν
ἄτλατον οὐδὲ φευκτάν,

Ma se tu fossi lì,
eccoli rannicchiati, spaventati
di fronte allo sparpiero:
tutti in silenzio, subito.
[...]

(Entra Tecmessa)

TECMESSA. Voi, marinai di Aiace, suoi soldati,
figli di Atene,
come dobbiamo piangere noi tutti
che così tanto amiamo
quella terra lontana.

Aiace, il grande Aiace, lui, il più forte,
ora sta male:
ora il suo male è una tempesta orrenda.

CO. Quale dolore porta ancora l'alba
dopo il dolore della notte? Dimmi
tu, Tecmessa, tu figlia del troiano
Teleutante? Ti ha presa
il grande Aiace in guerra. E ti ama, sempre.
Tu certo sai. Rivelaci.

TE. Io non so come dirlo. Non si può.
Ne soffrirai. Sarà come morire.
Il nostro grande Aiace, questa notte,
preso dalla pazzia,
ha perso ogni suo onore.
Guarda, se vuoi, nella sua tenda: quante
vittime martoriate,
sangue versato ovunque: è il suo olocausto.

CO. Questa che mi riveli
– di quell'eroe infuocato – è una notizia
che non so reggere e non so evitare.

τῶν μεγάλων Δαναῶν ὑπο κληζομέναν, τὰν ὁ μέγας μῦθος ἀέξει.	225
ᾧμοι, φοβοῦμαι τὸ προσέρπον. περίφαντος ἀνήρ θανεῖται, παραπλήκτω χειρὶ συγκατακτὰς κελαινοῖς ξίφεσιν βοτὰ καὶ βοτῆρας ἵππονώμας.	230
TEK. ᾧμοι· κείθεν κείθεν ἄρ' ἡμῖν δεσμῶτιν ἄγων ἤλυθε ποιίμαν· ᾧν τὰ μὲν εἶσω σφάζ' ἐπὶ γαίας, τὰ δὲ πλευροκοπῶν δίχ' ἀνερρήγνυ.	235
δύο δ' ἀργίποδας κριοὺς ἀνελὼν τοῦ μὲν κεφαλὴν καὶ γλῶσσαν ἄκραν ρίπτει θερίσας, τὸν δ' ὀρθὸν ἄνω κίονι δήσας	240
μέγαν ἵπποδέτην ῥυτῆρα λαβῶν παίει λιγυρᾷ μᾶστιγι διπλῆ, κακὰ δεννάζων ῥήμαθ' ἅ δαίμων κοῦδεις ἀνδρῶν ἐδίδαξεν.	
XO. ὥρα τιν' ἤδη τοι κρᾶτα καλύμμασι κρυψάμενον ποδοῖν κλοπὰν ἀρέσθαι, ἢ θοὸν εἰρεσίας ζυγὸν ἐζόμενον ποντοπόρῳ ναῖ μεθεῖναι.	250
τοίας ἐρέσσουσιν ἀπειλὰς δικρατεῖς Ἄτρεϊδαί καθ' ἡμῶν· πεφόβημαι λιθόλευστον Ἄρη ξυναλγεῖν μετὰ τοῦδε τυπεῖς, τὸν αἴσ' ἄπλατος ἴσχει.	255
TEK. οὐκέτι· λαμπρᾶς γὰρ ἄτερ στεροπᾶς ἄξας ὄξυς νότος ὧς λήγει,	

La ricantano i grandi capi Achei.
E il parlare infinito la diffonde.
Quel che verrà mi angoscia. Morirà
l'uomo che tutti ammirano,
se le sue mani folli, la sua nera
spada ha stroncato
mandrie e mandriani.
TE. Di là, di là veniva!
Portava quelle greggi prigioniere.
E qualche bestia l'ha sgozzata lì
nella tenda, per terra.
Ad altre bestie ha frantumato i fianchi,
spezzato il corpo in due.
Poi una coppia d'arieti: li prende; al primo mozza
la testa, e strappa e getta via la lingua.
L'altro lo lega a un palo,
afferra una correggia, e frusta, frusta
col suo doppio scudiscio, e grida cose
così orrende che nessun uomo, no,
solo un demonio te le può ispirare.
CO. È tempo di velarsi
il volto, di scappare via furtivi,
di sedere lassù agli scalmi rapidi,
dare alle onde la nave.
Gli Atridi, i due potenti, ci minacciano
spaventose minacce. Io patirò
l'agonia delle pietre accanto a lui,
lapidato: è di questo che ho paura.
Soffre una sorte atroce.
TE. Non più. Come un gran vento di tempesta
che è esplosivo senza lampi, ora si placa.

καὶ νῦν φρόνιμος νέον ἄλγος ἔχει·
 τὸ γὰρ ἐσλεύσσειν οἰκεία πάθη, 260
 μηδενὸς ἄλλου παραπράξαντος,
 μεγάλας ὀδύνας ὑποτείνει.
 ΧΟ. ἀλλ' εἰ πέπαυται, κάρτ' ἂν εὐτυχεῖν δοκῶ·
 φρούδου γὰρ ἦδη τοῦ κακοῦ μείων λόγος.
 ΤΕΚ. πότερα δ' ἂν, εἰ νέμοι τις αἴρεσιν, λάβοις, 265
 φίλους ἀνιῶν αὐτὸς ἡδονὰς ἔχειν,
 ἢ κοινὸς ἐν κοινοῖσι λυπεῖσθαι ξυνῶν;
 ΧΟ. τό τοι διπλάζον, ὦ γύναι, μεῖζον κακόν.
 ΤΕΚ. ἡμεῖς ἄρ' οὐ νοσοῦντος ἀτώμεσθα νῦν.
 ΧΟ. πῶς τοῦτ' ἔλεξας; οὐ κάτοιδ' ὅπως λέγεις. 270
 ΤΕΚ. ἀνήρ ἐκεῖνος, ἡνίκ' ἦν ἐν τῇ νόσῳ,
 αὐτὸς μὲν ἦδεθ' οἷσιν εἴχετ' ἐν κακοῖς,
 ἡμᾶς δὲ τοὺς φρονοῦντας ἡνία ξυνῶν·
 νῦν δ' ὡς ἔληξε κἀνέπνευσε τῆς νόσου,
 κείνός τε λύπη πᾶς ἐλήλαται κακῇ 275
 ἡμεῖς θ' ὁμοίως οὐδὲν ἦσσον ἢ πάρος.
 ἄρ' ἐστὶ ταῦτα δις τόσ' ἐξ ἀπλῶν κακά;
 ΧΟ. ξύμφημι δὴ σοι καὶ δέδοικα μὴ 'κ θεοῦ
 πληγὴ τις ἦκει. πῶς γάρ, εἰ πεπαυμένος 280
 μηδέν τι μᾶλλον ἢ νοσῶν εὐφραίνεται;
 ΤΕΚ. ὡς ὧδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίστασθαί σε χρή.
 ΧΟ. τίς γάρ ποτ' ἀρχὴ τοῦ κακοῦ προσέπτατο;
 δήλωσον ἡμῖν τοῖς ξυναλγοῦσιν τύχας.
 ΤΕΚ. ἅπαν μαθήση τοῦργον, ὡς κοινωνὸς ὢν.
 κείνος γὰρ ἄκρας νυκτός, ἡνίχ' ἔσπεροι 285
 λαμπτήρες οὐκέτ' ἦθον, ἀμφηκες λαβῶν
 ἐμαίετ' ἔγχος ἐξόδους ἔρπειν κενάς.
 κἀγὼ 'πιπλήσσω καὶ λέγω, “τί χρῆμα δρῶς,
 Αἴας; τί τήνδ' ἄκλητος οὔθ' ὑπ' ἀγγέλων

Adesso è in sé, ma soffre un'altra pena.

Vedere il male fatto

– da te, senza alcun complice –
ti costringe a fissare angosce orrende.

CO. Ma se adesso è passata, forse finirà bene:
un dolore svanito pesa meno.

TE. Se avessi questa scelta:

tu godi, ma tormenti chi ti è caro;
o soffri insieme a lui pene comuni; che cosa sceglieresti?

CO. Signora, un male doppio fa più male.

TE. Così noi: ora che ha smesso di soffrire, siamo così angosciati.

CO. Cosa intendi? Non credo di capire.

TE. Quell'uomo era malato.

Ma godeva dei mali che soffriva.

Faceva male a me, che ero con lui,
sana. Ora lui sta meglio. Ora respira.

Ma un dolore terribile lo ha preso,
tutto. E per me, io sto male come prima.

Ora il dolore è doppio. Di' se sbaglio.

CO. Sì, è così. Ma a colpirlo è stato un dio,
temo. O come si spiega che, guarito,
non stia meglio di quando delirava?

TE. Così stanno le cose. È bene che tu sappia.

CO. E allora di' come è iniziata, come
la sua pazzia l'ha preso. Soffriamo insieme a te. Racconta tutto.

TE. Dividi il mio dolore: saprai tutto.

Era alta notte. Spente ormai le stelle
del vespero. E lui afferra la sua spada
perfetta. Vuole andare. Senza senso
la sortita. Io lo sgrido. Dico: "Aiace,
cosa fai? Ma nessuno ti ha chiamato.

κληθείς ἀφορμᾶς πείραν οὔτε του κλυὼν 290
 σάλπιγγος· ἀλλὰ νῦν γε πᾶς εὔδει στρατός.”
 ὁ δ' εἶπε πρὸς με βαί', ἀεὶ δ' ὑμνούμενα·
 “γύναι, γυναιξὶ κόσμον ἢ σιγὴ φέρει.”
 κἀγὼ μαθοῦσ' ἔληξ', ὁ δ' ἐσσύθη μόνος.
 καὶ τὰς ἐκεῖ μὲν οὐκ ἔχω λέγειν πάθας· 295
 ἔσω δ' ἐσῆλθε συνδέτους ἄγων ὁμοῦ
 ταύρους, κύνας βοτῆρας, εὐερόν τ' ἄγραν.
 καὶ τοὺς μὲν ἠνχένιζε, τοὺς δ' ἄνω τρέπων
 ἔσφαζε κάρραχιζε, τοὺς δὲ δεσμίους
 ἠκίζεθ' ὥστε φῶτας ἐν ποιμναις πίτνων. 300
 τέλος δ' ἀπάξας διὰ θυρῶν σκιᾶ τινι
 λόγους ἀνέσπα, τοὺς μὲν Ἀτρειδῶν κάτα,
 τοὺς δ' ἀμφ' Ὀδυσσεῖ, συντιθείς γέλων πολύν,
 ὄσσην κατ' αὐτῶν ὕβριν ἐκτείσαιτ' ἰών·
 κἄπειτ' ἐνάξας αὔθις ἐς δόμους πάλιν 305
 ἔμφρων μόλις πως ξὺν χρόνῳ καθίσταται
 καὶ πλήρες ἄτης ὡς διοπτεύει στέγος,
 παίσας κάρρα ἠθύξεν· ἐν δ' ἐρειπίοις
 νεκρῶν ἐρειφθεὶς ἔζετ' ἀρνείου φόνου,
 κόμην ἀπρὶξ ὄνυξι συλλαβῶν χερσί. 310
 καὶ τὸν μὲν ἦστο πλείστον ἄφθογγος χρόνον·
 ἔπειτ' ἐμοὶ τὰ δειν' ἐπηπείλησ' ἔπη,
 εἰ μὴ φανοίην πᾶν τὸ συντυχὸν πάθος.
 [κἀνήρετ' ἐν τῷ πράγματι κυροῖ ποτε.]
 κἀγὼ, φίλοι, δείσασα τοῦξειργασμένον 315
 ἔλεξα πᾶν ὅσονπερ ἔξηπιστάμην.
 ὁ δ' εὐθύς ἐξὼμωξεν οἰμωγὰς λυγρὰς,
 ἄς οὔποτ' αὐτοῦ πρόσθεν εἰσήκουσ' ἐγώ.
 πρὸς γὰρ κακοῦ τε καὶ βαρυψύχου γόους

Vai all'attacco così, senza un segnale,
senza un grido d'allarme? Tutti i soldati dormono”.

E secco, lui, l'eterno ritornello:

“Donna, alle donne
tacere è bello”.

Capisco. Taccio. Lui si getta fuori. Furioso: tutto solo.
Cosa è successo là, non ti so dire.

Ma ritorna: e ha con sé, stretti in catene,
tori, cani pastori, gran bestiame.

E sgozza gole, afferra musci e taglia
teste, frantuma schiene. Altri lega e tortura
come fossero uomini. Si sfoga sulle mandrie.

Poi d'improvviso esce. Parla a un'ombra.

Agamennone insulta, e Menelao,
e Odisseo. E ride forte: che violenza,
che vendetta si è preso! E poi rientra.

Passa il tempo e si calma, e in qualche modo
torna in sé. Guarda intorno. Vede strage
dovunque in casa sua. Si batte il capo.

Strilla. E si butta lì, fra quei relitti
d'animale, un relitto. Siede fra il suo massacro.

E si strappa i capelli, ciocca a ciocca,
con le unghie. E per lungo, lungo tempo
sta muto. E poi mi insulta, insulti orrendi:
guai se non spiego il male che è successo;
[dov'è, in che stato versa.]

Io ne ho avuto paura, amici miei.

Gli ho raccontato tutto. Ciò che sapevo, tutto.

E lui è scoppiato a piangere: che orrendo
lamento, mai sentito prima d'ora
da lui. Lui ha sempre detto che è da gente

τοιούσδ' αἰί ποτ' ἀνδρὸς ἐξηγεῖτ' ἔχειν· 320
 ἀλλ' ἀψόφητος ὀξέων κωκυμάτων
 ὑπεστέναζε ταῦρος ὧς βρυχώμενος.
 νῦν δ' ἐν τοιᾷδε κείμενος κακῇ τύχῃ
 ἄσιτος ἀνήρ, ἄποτος, ἐν μέσοις βοτοῖς
 σιδηροκμῆσιν ἥσυχος θακεῖ πεσών, 325
 καὶ δηλὸς ἐστὶν ὧς τι δρασεῖων κακόν.
 [τοιαῦτα γὰρ πῶς καὶ λέγει κωδύρεται.]
 ἀλλ', ὦ φίλοι, τούτων γὰρ οὐνεκ' ἐστάλην,
 ἀρήξατ' εἰσελθόντες, εἰ δύνασθέ τι.
 φίλων γὰρ οἱ τοιοῖδε νικῶνται λόγοις. 330
 ΧΟ. Τέκμησσα, δεινοῖς, παῖ Τελεύταντος, λέγεις
 ἡμῖν τὸν ἄνδρα διαπεφοιβάσθαι κακοῖς.
 Αἰ. ἰὼ μοί μοι.
 ΤΕΚ. τάχ', ὡς ἔοικε, μᾶλλον· ἢ οὐκ ἠκούσατε
 Αἴαντος οἷαν τήνδε θωύσσει βοήν; 335
 Αἰ. ἰὼ μοί μοι.
 Χο. ἀνὴρ ἔοικεν ἢ νοσεῖν, ἢ τοῖς πάλαι
 νοσήμασι ξυνοῦσι λυπεῖσθαι παρῶν.
 Αἰ. ἰὼ παῖ παῖ.
 ΤΕΚ. ὦμοι τάλαιν', Εὐρύσακες, ἀμφὶ σοὶ βοᾷ. 340
 τί ποτε μενοινᾷ; ποῦ ποτ' εἶ; τάλαιν' ἐγώ.
 Αἰ. Τεῦκρον καλῶ. ποῦ Τεῦκρος; ἢ τὸν εἰσαεὶ
 λεηλατήσῃ χρόνον, ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι;
 ΧΟ. ἀνὴρ φρονεῖν ἔοικεν· ἀλλ' ἀνοίγετε·
 τάχ' ἄν τιν' αἰδῶ κάπ' ἐμοὶ βλέψας λάβοι. 345
 ΤΕΚ. ἰδοῦ, διοίγω· προσβλέπειν δ' ἔξεστί σοι
 τὰ τοῦδε πράγῃ, καυτὸς ὡς ἔχων κυρεῖ.

Αἰ. ἰὼ
 φίλοι ναυβάται, μόνοι ἐμῶν φίλων

vigliacca e malinconica frignare
così. Ma lui, muto di grida stridule,
singhiozzava fra sé come fa un toro
muggente. E adesso che sta tanto male
lui non mangia e non beve: è là, crollato
fra le bestie sgozzate. Siede immobile.
Ed è chiaro che medita catastrofi.
Visto che cosa dice e come piange.
Amici miei, per questo sono qui:
andate là da lui, dategli aiuto, se potete aiutarlo.
Sanno cedere, gli uomini così, a consigli d'amici.
CO. Spaventosi, Tecmessa, questi fatti:
lui indemoniato dalle sue disgrazie.
AI. (*grida dall'interno*).
TE. Presto starà anche peggio. Lo sentite
vero? È Aiace. Sta urlando.
AI. (*grida ancora*).
CO. Sta ancora male, o è immerso in tutto il male
che ha sofferto e che è lì di fronte a lui.
AI. Tu, mio figlio!
TE. Come sto male. È a te che grida, Eurisace.
Che cosa vuole? Dove sei? Sto male.
AI. Teucro! Io ti chiamo. Dov'è Teucro? Sempre
preso dai suoi saccheggi? Io intanto muoio.
CO. Adesso pare in sé. Ma forza, aprite.
Forse, a vedermi, proverà vergogna.
TE. Ecco, apro. A te è dato di guardare
che cosa ha fatto e in quale stato è adesso.
(*Appare Aiace*)
AI. Miei marinai, miei soli amici: i soli

- μόνοι ἔτ' ἐμμένοντες ὀρθῶ νόμῳ, 350
 ἴδεσθέ μ' οἶον ἄρτι κῦ-
 μα φοινίας ὑπὸ ζάλης
 ἀμφίδρομον κυκλεῖται.
- ΧΟ. οἴμ' ὡς ἔοικας ὀρθὰ μαρτυρεῖν ἄγαν.
 δηλοῖ δὲ τοῦργον ὡς ἀφροντίστως ἔχει. 355
- ΑΙ. ἰὼ
 γένος ναΐας ἀρωγὸν τέχνας,
 ἄλιον ὃς ἐπέβας ἐλίσσω πλάταν,
 σέ τοι σέ τοι μόνον δέδορ-
 κα πημονὰν ἐπαρκέσοντ'. 360
 ἀλλά με συνδάξον.
- ΧΟ. εὐφημα φώνει· μὴ κακὸν κακῶ διδοὺς
 ἄκος πλεόν τὸ πῆμα τῆς ἄτης τίθει.
- [...]
- ΤΕΚ. μῆ, δέσποτ' Αἴας, λίσσομαί σ', αὐδα τάδε.
- ΑΙ. οὐκ ἐκτός; οὐκ ἄψορον ἐκνεμῆ πόδα;
 αἰαῖ αἰαῖ. 370
- ΤΕΚ. ᾧ πρὸς θεῶν ὑπείκε καὶ φρόνησον εὔ.
- ΑΙ. ᾧ δύσμορος, ὃς χειρὶ μὲν
 μεθῆκα τοὺς ἀλάστορας,
 ἐν δ' ἐλίκεσσι βουσί καὶ
 κτίλοις πεσῶν αἰπολίοις 375
 ἐρεμνὸν αἴμ' ἔδευσα.
- ΧΟ. τί δῆτ' ἂν ἀλγοίης ἐπ' ἐξειργασμένοις;
 οὐ γὰρ γένοιτ' ἂν ταῦθ' ὅπως οὐχ ᾧδ' ἔχειν.
- ΑΙ. ἰὼ πάνθ' ὀρῶν, ἅπαντ' αἰών,
 κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου, 380
 κακοπινέστατόν τ' ἄλημα στρατοῦ,
 ἧ που πολὺν γέλωθ' ὑφ' ἠδονῆς ἄγεις.
- ΧΟ. ξὺν τῷ θεῷ πᾶς καὶ γελᾷ κωδύρεται.

che restano fedeli alla giustizia.

Vedete: da ogni lato la marea,
Puragano omicida mi circonda.

Co. (*a Tecmessa*). Vero quel che ci hai detto. Troppo vero.
Tutto mostra che è pazzo.

Ai. Popolo mio, sostegno dei miei viaggi,
braccia delle mie navi,
solo voi, solo voi vedo a difendermi
contro il male. Aiutatemi a morire.

Co. Di' cose buone! Sopra il tuo dolore
non versare veleno. Non fare ancor più grande la disgrazia.

[...]

Te. Aiace, mio signore, io ti scongiuro: non parlare così.

Ai. Non te ne vai? Non vuoi sparire subito?

(*Grida*).

Te. In nome degli dèi, smetti, ragiona.

Ai. Disperato che sono. I maledetti
li ho lasciati scappare. E sulle mandrie,
sulle docili greggi
mi sono scatenato: delle bestie ho versato il sangue nero.

Co. È successo. Perché devi soffrire?

Non si può fare che non sia successo.

Ai. Tu che vedi ogni cosa,
strumento di ogni male, Odisseo, tu,
erba maligna delle nostre truppe,
adesso te la ridi, sì? Contento?

Co. Come piace agli dèi, si ride o piange.

ΑΙ. ἴδοιμι δὴ νιν, καίπερ ᾧδ' ἀτόμενος ... ἰὼ μοί μοι.	385
ΧΟ. μηδὲν μέγ' εἵπης· οὐχ ὄραϊς ἴν' εἶ κακοῦ; ΑΙ. ᾧ Ζεῦ προγόνων προπάτωρ, πῶς ἂν τὸν αἰμυλώτατον, ἐχθρὸν ἄλημα, τοὺς τε δισσο- ἀρχας ὀλέσσας βασιλῆς, τέλος θάνοιμι καὐτός;	390
ΤΕΚ. ὅταν κατεύχη ταῦθ', ὁμοῦ κάμοι θανεῖν εὖχου· τί γὰρ δεῖ ζῆν με σοῦ τεθνηγός;	
ΑΙ. ἰὼ σκότος, ἐμὸν φάος, ἔρεβος ᾧ φαεννότατον ὡς ἐμοί, ἔλεσθ' ἔλεσθέ μ' οἰκήτορα, ἔλεσθέ μ'· οὔτε γὰρ θεῶν γένος οὔθ' ἀμερίων ἔτ' ἄξιος βλέπειν τιν' εἰς ὄνησιν ἀνθρώπων. ἀλλά μ' ἅ Διὸς ἀλκίμα θεὸς ὀλέθριον αἰκίζει. ποῖ τις οὔν φύγη; ποῖ μολῶν μενῶ; εἰ τὰ μὲν φθίνει,	395
<...> φίλοι † τοῖσδ' ὁμοῦ πέλας, † μώραις δ' ἄγραις προσκείμεθα, πᾶς δὲ στρατὸς δίπαλτος ἂν με χειρὶ φονεύει.	400
ΤΕΚ. ᾧ δυστάλαινα, τοιάδ' ἄνδρα χρήσιμον φωνεῖν, ἅ πρόσθεν οὔτος οὐκ ἔτλη ποτ' ἂν. ΑΙ. ἰὼ πόροι ἀλίρροθοι	405
	410

AI. Sto male, ma vorrei vedere Odisseo ...

(Grida).

CO. Non essere arrogante. Non lo vedi a che punto sei arrivato?

AI. Tu, Zeus, l'antenato dei miei padri,
dimmi: come l'ammazzo
quell'infame bastardo, lui e i due re,
come li ammazzo e muoio?

TE. Se preghi questo, prega anche per me
la morte. Se tu muori, io non vivrò.

AI. Ombra che mi sei luce,
mio sfolgorante inferno,
datemi casa, casa,
datemi casa voi! Uomini o dèi
io non merito più
di guardarli, di averne qualche aiuto.

No, perché Atena
vuole solo umiliarmi, farmi a pezzi.
E dove scappo? Dove corro? Dove
starò, se tutto è morto,
se ora sto qui buttato
fra queste prede stupide?

Verrà tutto l'esercito,
armi in pugno, ad uccidermi.

TE. Ma come soffro! Un uomo così grande
deve dire parole come queste, come mai avrebbe osato.

AI. Voi, voci e vie del mare,

πάραλά τ' ἄντρα καὶ νέμος ἐπάκτιον,
 πολὺν πολὺν με δαρὸν τε δὴ
 κατείχετ' ἀμφὶ Τρωίαν χρόνον· 415
 ἀλλ' οὐκέτι μ', οὐκέτ' ἀμπνοᾶς
 ἔχοντα· τοῦτό τις φρονῶν ἴστω.
 ὦ Σκαμάνδριοι
 γείτονες ῥοαὶ
 εὐφρονες Ἀργείοις, 420
 οὐκέτ' ἄνδρα μὴ
 τόνδ' ἴδητ', ἔπος
 ἐξεροῶ μέγα,
 οἶον οὔτινα
 Τρωία στρατοῦ
 δέρχθη χθονὸς μολόντ' ἀπὸ 425
 Ἑλλανίδος· τανῦν δ' ἄτιμος ὧδε πρόκειμαι.
 ΧΟ. οὔτοι σ' ἀπειργεῖν οὐδ' ὅπως ἐῶ λέγειν
 ἔχω, κακοῖς τοιοῖσδε συμπεπτωκότα.
 Αἱ. αἰαῖ· τίς ἄν ποτ' ᾤεθ' ὧδ' ἐπώνυμον 430
 τοῦμόν ξυνοίσειν ὄνομα τοῖς ἐμοῖς κακοῖς;
 νῦν γὰρ πάρεσσι καὶ δις αἰάζειν ἐμοί,
 καὶ τρεῖς· τοιούτοις γὰρ κακοῖς ἐντυγχάνω·
 ὅτου πατήρ μὲν τῆσδ' ἀπ' Ἰδαίας χθονὸς
 τὰ πρῶτα καλλιστεῖ ἄριστεύσας στρατοῦ 435
 πρὸς οἶκον ἦλθε πᾶσαν εὐκλειαν φέρων·
 ἐγὼ δ' ὁ κείνου παῖς, τὸν αὐτὸν ἐς τόπον
 Τρωίας ἐπελθὼν, οὐκ ἐλάσسونι σθένει,
 οὐδ' ἔργα μείω χειρὸς ἀρκέσας ἐμῆς,
 ἄτιμος Ἀργείοισιν ὧδ' ἀπόλλυμαι. 440
 καίτοι τοσοῦτόν γ' ἐξεπίστασθαι δοκῶ,
 εἰ ζῶν Ἀχιλλεὺς τῶν ὄπλων τῶν ὧν πέρι
 κρίνειν ἔμελλε κρᾶτος ἀριστείας τινί,

grotte costiere, boschi della riva,
per tanto tempo voi
mi avete chiuso qui, a far guerra a Troia.
Mai più vivo, però, mi avrete qui.
Sia chiaro a chi capisce.
Voi, correnti del fiume
Scamandro, così amico a tutti i Greci,
l'uomo che io sono
non rivedrete più. Quest'uomo – sì,
lo voglio dire – di cui Troia mai
vide altro uomo pari nell'esercito
venuto dalla Grecia.
E adesso è qui umiliato.
Co. Non ti posso zittire, non ti posso
far dire, tanto è il male che ora soffri.
Ai. Aiace! C'è il dolore nel mio nome.
S'intona così bene ai miei dolori.
E ora posso gridare "Aiace, Aiace!"
quanto voglio, nel mio dolore immenso.
Da questa terra sotto il monte Ida
tornò un giorno mio padre: tornò in patria
carico di trofei, pieno di gloria.
E ora io, figlio suo, ritorno qui
nella Troade con forza non minore,
e di mia mano arredo non minori
vittorie. E ora finisco svergognato
di fronte ai Greci. Ma una cosa credo
di saperla: se avesse giudicato
Achille, ancora vivo, a chi assegnare
in premio d'eroismo le sue armi,

οὐκ ἂν τις αὐτ' ἔμαρψεν ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ.
 νῦν δ' αὐτ' Ἀτρεΐδαι φωτὶ παντουργῶ φρένας 445
 ἔπραξαν, ἀνδρὸς τοῦδ' ἀπώσαντες κρατή.
 κεῖ μὴ τόδ' ὄμμα καὶ φρένες διάστροφοι
 γνώμης ἀπῆξαν τῆς ἐμῆς, οὐκ ἂν ποτε
 δίκην κατ' ἄλλου φωτὸς ὧδ' ἐψήφισαν.
 νῦν δ' ἡ Διὸς γοργῶπις ἀδάματος θεά 450
 ἦδη μ' ἐπ' αὐτοῖς χεῖρ' ἐπευθύνοντ' ἐμῆν
 ἔσφηλεν ἐμβαλοῦσα λυσσώδη νόσον,
 ὥστ' ἐν τοιοῖσδε χεῖρας αἰμάξαι βοτοῖς.
 κεῖνοι δ' ἐπεγγελῶσιν ἐκπεφευγότες,
 ἐμοῦ μὲν οὐχ ἐκόντος· εἰ δέ τις θεῶν 455
 βλάπτοι, φύγοι τᾶν χῶ κακὸς τὸν κρείσσονα.
 καὶ νῦν τί χρῆ δρᾶν; ὅστις ἐμφανῶς θεοῖς
 ἐχθαίρομαι, μισεῖ δέ μ' Ἑλλήνων στρατός,
 ἔχθει δέ Τροία πᾶσα καὶ πεδία τάδε.
 πότερα πρὸς οἴκους, ναυλόχους λιπὼν ἔδρας 460
 μόνους τ' Ἀτρεΐδας, πέλαγος Αἰγαῖον περῶ;
 καὶ ποῖον ὄμμα πατρὶ δηλώσω φανεῖς
 Τελαμῶνι; πῶς με τλήσεται ποτ' εἰσιδεῖν
 γυμνὸν φανέντα τῶν ἀριστείων ἄτερ,
 ὧν αὐτὸς ἔσχε στέφανον εὐκλείας μέγαν; 465
 οὐκ ἔστι τοῦργον τλητόν. ἀλλὰ δητ' ἰὼν
 πρὸς ἔρυμα Τρώων, ξυμπεσῶν μόνος μόνοις
 καὶ δρῶν τι χρηστόν, εἶτα λοίσθιον θάνω;
 ἀλλ' ὧδέ γ' Ἀτρεΐδας ἂν εὐφράναμί που.
 οὐκ ἔστι ταῦτα. πειρά τις ζητητέα 470
 τοιάδ' ἀφ' ἧς γέροντι δηλώσω πατρὶ
 μὴ τοι φύσιν γ' ἄσπλαγχνος ἐκ κείνου γεγώς.
 αἰσχρὸν γὰρ ἄνδρα τοῦ μακροῦ χρῆζειν βίου,

nessuno al posto mio le avrebbe prese. E Agamennone, invece,
e Menelao le hanno assegnate, i bari,
a un farabutto; e hanno schifato tutta la mia gloria.
Ma se questi miei occhi, questa mia mente pazza non avessero
svariato dal volere che era il mio,
smettevano, quei due, di firmare sentenze come queste.
Ora però la dea figlia di Zeus – la dea mai vinta, il volto che
impietrisce –
mi ha stregato che ormai li avevo in pugno,
mi ha scatenato contro il mio delirio
e nel sangue di tutte queste bestie
ho immerso le mie mani. E loro esultano
perché l'hanno scampata, e non volevo. Ma quando un dio colpisce
anche un vigliacco scampa a chi è più forte.
Ora che posso fare? Ora gli dèi
mi odiano, lo so; tutto l'esercito
dei Greci mi detesta; mi odia Troia, con questa terra intera.
Cosa faccio? Ritorno? Lascio questi
porti, case di navi. Lascio soli i due Atridi, varco il mare.
E con che occhi – lì, di fronte a lui –
io guarderò mio padre Telamone? E lui come farà a vedermi lì
nudo, senza nessuno dei trofei
di cui lui seppe farsi una corona
di gloria? No, non posso sopportarlo. E allora prendo, marcio
contro la rocca dei Troiani; attacco
io solo loro soli, uno per uno; faccio l'eroe, e alla fine cado morto?
Ma che felicità darei agli Atridi.
Non può essere. Serve un'altra prova.
Devo riuscire a dimostrare a mio
padre che sono figlio suo, che ho in cuore
il cuore che mi ha dato. Fa vergogna volere vita lunga

κακοῖσιν ὅστις μηδὲν ἐξαλλάσσεται.
τί γὰρ παρ' ἡμᾶρ ἡμέρα τέρπειν ἔχει 475
προσθεῖσα κἀναθεῖσα τοῦ γε κατθανεῖν;
οὐκ ἂν πριαίμην οὐδενός λόγου βροτὸν
ὅστις κεναιῖσιν ἐλπίσιν θερμαίνεται.
ἀλλ' ἢ καλῶς ζῆν ἢ καλῶς τεθνηκέναι
τὸν εὐγενῆ χρῆ. πάντ' ἀκήκοας λόγον. 480
ΧΟ. οὐδεὶς ἐρεῖ ποθ' ὡς ὑπόβλητον λόγον,
Αἴας, ἔλεξας, ἀλλὰ τῆς σαυτοῦ φρενός.
παῦσαι γε μέντοι καὶ δὸς ἀνδράσιν φίλοις
γνώμης κρατῆσαι τάσδε φροντίδας μεθείς.
ΤΕΚ. ὦ δέσποτ' Αἴας, τῆς ἀναγκαίας τύχης 485
οὐκ ἔστιν οὐδὲν μείζον ἀνθρώποις κακόν.
ἐγὼ δ' ἔλευθέρου μὲν ἐξέφυν πατρός,
εἴπερ τινὸς σθένοντος ἐν πλούτῳ Φρυγῶν.
νῦν δ' εἰμὶ δούλη. θεοῖς γὰρ ὧδ' ἔδοξέ που
καὶ σῆ μάλιστα χειρί. τοιγαροῦν, ἐπεὶ 490
τὸ σὸν λέχος ξυνηλθον, εὖ φρονῶ τὰ σά,
καὶ σ' ἀντιάζω πρὸς τ' ἐφεστίου Διὸς
εὐνῆς τε τῆς σῆς, ἢ συνηλλάχθης ἐμοί,
μή μ' ἀξιώσης βάξιν ἀλγεινὴν λαβεῖν
τῶν σῶν ὑπ' ἐχθρῶν, χειρίαν ἐφείς τι. 495
ἦ γὰρ θάνης σὺ καὶ τελευτήσας ἀφῆς,
ταύτη νόμιζε κἀμὲ τῆ τόθ' ἡμέρα
βία ξυναρπασθεῖσαν Ἀργείων ὑπο
ξὺν παιδί τῷ σῷ δουλίαν ἔξειν τροφήν.
καὶ τις πικρὸν πρόσφθεγμα δεσποτῶν ἐρεῖ 500
λόγοις ἰάπτων, “ἴδετε τὴν ὀμευνέτιν
Αἴαντος, ὃς μέγιστον ἴσχυσε στρατοῦ,
οἷας λατρείας ἀνθ' ὅσου ζήλου τρέφει.”
τοιαῦτ' ἐρεῖ τις· κἀμὲ μὲν δαίμων ἐλᾶ,

quando si soffre e non si ha pace mai.
Un giorno e un giorno ancora, che avvicina
e allontana la morte: è gioia, questa?
Non so proprio stimare chi si scalda
l'anima di speranze senza senso.
O vivi bene o muori bene. Questo
deve fare chi è grande. Ho detto tutto.
CO. Nessuno dirà mai questo discorso
figlio bastardo, Aiace. È proprio tuo.
Ma adesso smetti, e lascia che i tuoi amici
ti vincano. Rinuncia a queste idee.
TE. Aiace, mio signore, niente è brutto
come la vita che non scegli. Io,
fu un uomo libero mio padre: un uomo
potente e ricco, in Frigia, come forse
nessun altro. Ma adesso sono schiava.
Volontà degli dèi. Volontà tua.
Ma da quando con te mi sono unita, tu mi stai a cuore.
E per Zeus che protegge le famiglie, per il letto che mi ha legata a te,
io ti supplico: no, non sopportare
che i tuoi nemici possano insultarmi; non mi lasciare in mano
loro. Pensa
che se tu morirai, se mi abbandoni, in quello stesso giorno
mi prenderanno a forza, e con tuo figlio
vivrò da schiava. E uno dei miei padroni
mi insulterà, mi sferzerà: “guardatela
la compagna di Aiace! Aiace, sì, il più forte di noi tutti.
Bella vita da schiava vive adesso. E quanto la invidiavano!”.
Mi diranno così. E il mio destino mi farà soffrire;
saranno infamie a te, e alla tua famiglia, parole come queste.

σοὶ δ' αἰσχροῖα τάπη ταῦτα καὶ τῷ σῷ γένει. 505
 ἀλλ' αἶδεσαι μὲν πατέρα τὸν σὸν ἐν λυγρῷ
 γήρῃ προλείπων, αἶδεσαι δὲ μητέρα
 πολλῶν ἐτῶν κληροῦχον, ἣ σε πολλάκις
 θεοῖς ἀρᾶται ζῶντα πρὸς δόμους μολεῖν·
 οἴκτιρε δ', ὄναξ, παῖδα τὸν σόν, εἰ νέας 510
 τροφῆς στερηθεῖς σοῦ διοίsetαι μόνος
 ὑπ' ὄρφανιστῶν μὴ φίλων, ὅσον κακὸν
 κείνῳ τε κάμοι τοῦθ', ὅταν θάνῃς, νεμεῖς.
 ἐμοὶ γὰρ οὐκέτ' ἔστιν εἰς ὃ τι βλέπω
 πλὴν σοῦ. σὺ γὰρ μοι πατρίδ' ἤστωσας δορί, 515
 καὶ μητέρ' ἄλλη μοῖρα τὸν φύσαντά τε
 καθεῖλεν Ἄιδου θανασίμους οἰκίτορας.
 τίς δῆτ' ἐμοὶ γένοιτ' ἂν ἀντὶ σοῦ πατρίς;
 τίς πλοῦτος; ἐν σοὶ πᾶσ' ἔγωγε σφίζομαι.
 ἀλλ' ἴσχε κάμοῦ μνηστῖν· ἀνδρὶ τοι χρεῶν 520
 μνήμην προσεῖναι, τερπνὸν εἶ τί που πάθοι.
 χάρις χάριν γὰρ ἔστιν ἢ τίκτους' αἰεί·
 ὅτου δ' ἀπορρεῖ μνηστῖς εὖ πεπονθότος,
 οὐκ ἂν γένοιτ' ἔθ' οὔτος εὐγενῆς ἀνὴρ.
 ΧΟ. Αἴας, ἔχειν σ' ἂν οἴκτον ὡς καγὼ φρενὶ 525
 θέλομι' ἂν· αἰνοίης γὰρ ἂν τὰ τῆσδ' ἔπη.
 Αἲ. καὶ κάρτ' ἐπαίνου τεύξεται πρὸς γοῦν ἐμοῦ,
 ἐὰν μόνον τὸ ταχθὲν εὖ τολμᾷ τελεῖν.
 ΤΕΚ. ἀλλ', ὦ φίλ' Αἴας, πάντ' ἔγωγε πείσομαι.
 Αἲ. κόμζέ νῦν μοι παῖδα τὸν ἐμόν, ὡς ἴδω. 530
 ΤΕΚ. καὶ μὴν φόβοισί γ' αὐτὸν ἐξελυσάμην.
 Αἲ. ἐν τοῖσδε τοῖς κακοῖσιν, ἣ τί μοι λέγεις;
 ΤΕΚ. μὴ σοὶ γέ που δύστηνος ἀντήσας θάνοι.
 Αἲ. πρέπον γέ τ' ἂν ἦν δαίμονος τοῦμοῦ τόδε.
 ΤΕΚ. ἀλλ' οὖν ἐγὼ 'φύλαξα τοῦτό γ' ἀρκέσαι. 535

Ma tu prova riguardo: riguardo di tuo padre, così vecchio, lasciato nel suo lutto; riguardo di tua madre che ha avuto in sorte vivere tanti anni; tua madre che ogni giorno prega gli dèi che torni a casa vivo.

E abbi pietà, signore, di tuo figlio. Vivrà senza di te, senza il primo sostegno, fra patrigni che non gli sono amici. Quanto male farai a lui, farai a me, se tu ti uccidi.

Non ho persona al mondo a cui guardare tranne te. Tu hai distrutto il mio paese. Altre sfortune mi hanno tolto madre e padre, e adesso vivono negli inferi, morti. Che casa ho io se non sei tu? Che cosa è mio se non sei tu? Sei tutto. Sei la mia vita, tu. Anche di me ricordati. La gioia che si è avuta si deve ricordarla.

Il bene che si fa rende altro bene. Sempre, continuamente. Ma se qualcuno scorda il bene avuto nessuno potrà dire: è un uomo grande.

CO. Aiace, spero che tu sia commosso come lo sono io: non potrai che elogiare il suo discorso.

AI. Avrò tutti gli elogi che le devo se solo vorrà fare quel che ordino.

TE. Aiace caro, tutto ciò che vuoi.

AI. Portami qui mio figlio, che lo veda.

TE. L'ho fatto andare via. Ero spaventata.

AI. Quand'ero nel delirio? O cosa intendi?

TE. Povero, non volevo esporlo a te. Temevo lo uccidessi.

AI. Sarebbe stato bene nel disastro.

TE. Ma ho vigilato sempre, e l'ho evitato.

ΑΙ. ἐπήνεσ' ἔργον καὶ πρόνοιαν ἦν ἔθου.
 ΤΕΚ. τί δῆτ' ἂν ὡς ἐκ τῶνδ' ἂν ὠφελοῦμί σε;
 ΑΙ. δός μοι προσειπεῖν αὐτὸν ἐμφανῆ τ' ἰδεῖν.
 ΤΕΚ. καὶ μὴν πέλας γε προσπόλοις φυλάσσεται.
 ΑΙ. τί δῆτα μέλλει μὴ οὐ παρουσίαν ἔχειν; 540
 ΤΕΚ. ᾧ παῖ, πατήρ καλεῖ σε. δεῦρο προσπόλων
 ἄγ' αὐτὸν ὅσπερ χερσὶν εὐθύνων κυρεῖς.
 ΑΙ. ἔρποντι φωνεῖς, ἢ λελειμμένῳ λόγου;
 ΤΕΚ. καὶ δὴ κομίζει προσπόλων ὄδ' ἐγγύθεν.

ΑΙ. αἶρ' αὐτόν, αἶρε δεῦρο· ταρβήσει γὰρ οὖ,
 νεοσφαγῆ τοῦτόν γε προσλεύσσων φόνον,
 εἴπερ δικαίως ἔστ' ἐμὸς τὰ πατρόθεν.
 ἀλλ' αὐτίκ' ὠμοῖς αὐτὸν ἐν νόμοις πατρὸς
 δεῖ πωλοδαμνεῖν κάξομοιοῦσθαι φύσιν.
 ᾧ παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος, 550
 τὰ δ' ἄλλ' ὁμοῖος· καὶ γένοι' ἂν οὐ κακός.
 καίτοι σε καὶ νῦν τοῦτό γε ζηλοῦν ἔχω,
 ὀθούνεκ' οὐδὲν τῶνδ' ἐπαισθάνη κακῶν.
 ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἠδιστος βίος,
 ἕως τὸ χαίρειν καὶ τὸ λυπεῖσθαι μάθης. 555
 ὅταν δ' ἴκη πρὸς τοῦτο, δεῖ σ' ὅπως πατρὸς
 δεῖξεις ἐν ἐχθροῖς οἶος ἐξ οἴου ἰτράφης.
 τέως δὲ κούφοις πνεύμασιν βόσκου, νέαν
 ψυχὴν ἀτάλλων, μητρὶ τῆδε χαρμονίην.
 οὗτοι σ' Ἀχαιῶν, οἶδα, μὴ τις ὑβρίση 560
 στυγναῖσι λώβαις, οὐδὲ χωρὶς ὄντ' ἐμοῦ.
 τοῖον πυλωρὸν φύλακα Τεῦκρον ἀμφί σοι
 λείψω τροφῆς ἄοκνον ἔμπα κει τανῦν
 τηλωπὸς οἶχνηϊ, δυσμενῶν θήραν ἔχων.
 ἀλλ', ἄνδρες ἀσπιστήρες, ἐνάλιος λεώς, 565

AI. Grazie. Ben fatto. Una cautela giusta.

TE. E dimmi, adesso cosa vuoi che faccia?

AI. Permetti che io gli parli e che lo veda.

TE. È qui vicino. L'ho affidato ai servi.

AI. E allora cosa aspetta? Perché non è già qui?

TE. Piccolo, c'è tuo padre che ti chiama.

Servo, tu che lo tieni per la mano, portalo qui.

AI. Arriva, questo servo, o non ti ascolta?

TE. Eccolo. Ce lo porta. Era qui dietro.

(Entra un servo; porta con sé Eurisace)

AI. Alzalo, dallo a me. Non tremerà vedendo questo sangue ancora fresco, se è figlio mio e lo merita, se viene da dove vengo io. Ma andrà domato. Subito va domato nella legge selvaggia di suo padre. Va fatto uguale a me. Piccolo mio, di me sii più felice.

Per il resto, sii come sono io. Non sarai come tanti.

Ora una cosa almeno te la invidio:

di tanto male non capisci niente.

È la vita più bella non capire,

finché tu non saprai cos'è la gioia, cos'è la sofferenza.

Un giorno lo saprai. E allora, ai tuoi nemici,

dovrai mostrare chi sei tu, e che padre

hai avuto che ti ha fatto come sei. Fino ad allora vivi dei tuoi sogni,

cresci la vita giovane che hai. Fa' felice tua madre.

Nessuno, qui, fra i Greci – sono certo –

ti offenderà con i suoi odiosi insulti, anche se io sarò morto:

ti lascio accanto Teucro, mio fratello,

un guardiano che avrà cura di te, di come cresci,

vigile sempre, anche se adesso è altrove, è a caccia di nemici.

Voi, miei soldati, gente marinaia,

ὑμῖν τε κοινήν τήνδ' ἐπισκίπτω χάριν,
 κείνω τ' ἐμὴν ἀγγελίαν ἐντολήν, ὅπως
 τὸν παῖδα τόνδε πρὸς δόμους ἐμοὺς ἄγων
 Τελαμῶνι δείξει μητρὶ τ', Ἐριβοία λέγω,
 ὡς σφιν γένηται γηροβοσκὸς εἰσαεῖ, 570
 ἔστ' ἂν οὔ μυχοὺς κίχῃσι τοῦ κάτω θεοῦ,
 καὶ τὰμὰ τεύχη μῆτ' ἀγωνάροχαι τινὲς
 θήσουσ' Ἀχαιοῖς μῆθ' ὁ λυμεῶν ἐμός.
 ἀλλ' αὐτό μοι σύ, παῖ, λαβῶν τοῦ πόνυμον,
 Εὐρύσακες, ἴσχε διὰ πολυρράφου στρέφον
 πόρπακος ἐπτάβοιον ἄρορηκτον σάκος·
 τὰ δ' ἄλλα τεύχη κοῖν' ἐμοὶ τεθάψεται.
 ἀλλ' ὡς τάχος τὸν παῖδα τόνδ' ἤδη δέχου,
 καὶ δῶμα πάκτου, μηδ' ἐπισκλήνους γόους
 δάκρυε. κάρτα τοι φιλοίκιστον γυνή. 580
 πύκαζε θᾶσσον. οὐ πρὸς ἰατροῦ σοφοῦ
 θρηγεῖν ἐπιδᾶς πρὸς τομῶντι πῆματι.
 ΧΟ. δέδοικ' ἀκούων τήνδε τὴν προθυμίαν.
 οὐ γὰρ μ' ἀρέσκει γλῶσσά σου τεθηγμένη.
 ΤΕΚ. ὦ δέσποτ' Αἴας, τί ποτε δρασεῖεις φρενί;
 Αἰ. μὴ κρῖνε, μὴ ἕξτάζε· σωφρονεῖν καλόν.
 ΤΕΚ. οἴμ' ὡς ἀθυμῶ· καὶ σε πρὸς τοῦ σοῦ τέκνου
 καὶ θεῶν ἰκνοῦμαι, μὴ προδοὺς ἡμᾶς γένη.
 Αἰ. ἄγαν γε λυπεῖς. οὐ κάτοισθ' ἐγὼ θεοῖς
 Αἰ. ἄγαν γε λυπεῖς. οὐ κάτοισθ' ἐγὼ θεοῖς
 ὡς οὐδὲν ἀρκεῖν εἴμ' ὀφειλέτης ἔτι; 590
 ΤΕΚ. εὐφημα φώνει.
 Αἰ. τοῖς ἀκούουσιν λέγε.
 ΤΕΚ. σὺ δ' οὐχὶ πείσῃ;
 Αἰ. πόλλ' ἄγαν ἤδη θροεῖς.
 ΤΕΚ. ταρβῶ γὰρ, ὦναξ.

io ordino anche a voi questo favore
che chiedo. E dite a Teucro quel che voglio:
porterà questo bimbo a casa mia,
lo mostrerà a mio padre, Telamone, e a mia madre Eribea.
Lui sarà accanto a loro tutti i giorni; li accudirà da vecchi
finché non se ne andranno giù alle case
buie del dio infernale. E le mie armi
che nessun arbitro le metta in palio, premio per gli altri Greci.
E mai chi mi ha distrutto. Sarà tua
l'arma che ti dà il nome: il grande scudo,
Eurisace, che ha sette duri strati
di duro cuoio. Seppellite con me le altre mie armi.
(*A Tecmessa*). Ma ora fa' presto: prendi questo piccolo,
chiudi la tenda. E non mi stare a piangere
qui davanti alla porta. Le donne amano troppo lamentarsi.
Chiudi, ti ho detto: chiudi. Un bravo medico
non fa incantesimi, se serve un taglio.
CO. Sento che sei deciso e ne ho paura:
tu parli troppo amaro; non mi piace.
TE. Cosa vuoi fare, Aiace, mio signore?
AI. Niente domande né interrogatori. Essere saggi è bello.
TE. Quanta paura sento. Te ne prego,
in nome di tuo figlio e degli dèi: non ci tradire, tu.
AI. Tu mi sei insopportabile. Più niente
devo agli dèi. Questo lo sai anche tu.
TE. Di? cose belle.
AI. Parla a chi ti ascolta.
TE. Tu non mi ascolterai?
AI. Chiacchieri troppo.
TE. Tremo, signore.

ΑΙ. οὐ ξυνέρξεθ' ὡς τάχος;
ΤΕΚ. πρὸς θεῶν, μαλάσσου.
ΑΙ. μῶρά μοι δοκεῖς φρονεῖν,
εἰ τοῦμόν ἦθος ἄρτι παιδεύειν νοεῖς.

ΧΟ. [...]

κρείσσων γὰρ Ἴαιδα κεύθων ὁ νοσῶν μάταν,
ὃς εἷς πατρός ἦκων γενεᾶς ἄρι- 635

στα πολυπόνων Ἀχαιῶν,
οὐκέτι συντρόφοις
ὄργαις ἔμπεδος, ἀλλ' ἐκτὸς ὀμιλεῖ. 640

ὦ τλᾶμον πάτερ, οἴ-
αν σε μένει πυθέσθαι
παιδὸς δύσφορον ἄταν,
ἂν οὔπω τις ἔθρηψεν
αἰὼν Αἰακιδᾶν ἄτρεθε τοῦδε. 645

ΑΙ. ἅπανθ' ὁ μακρὸς ἀναρίθμητος χρόνος
φύει τ' ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται·
κοῦκ ἔστ' ἄελπτον οὐδέν, ἀλλ' ἀλίσκεται
χῶ δεινὸς ὄρκος χαί περισκελεῖς φρένες.
κἀγὼ γάρ, ὃς τὰ δειν' ἐκαρτέρουν τότε 650

βαφῆ σίδηρος ὧς, ἐθελύνθην στόμα
πρὸς τῆσδε τῆς γυναικός· οἰκτίρω δέ νιν
χήραν παρ' ἐχθροῖς παῖδά τ' ὄρφανὸν λιπεῖν.
ἀλλ' εἴμι πρὸς τε λουτρὰ καὶ παρακτίους
λεμῶνας, ὡς ἂν λύμαθ' ἀγνίσας ἐμὰ 655

μῆνιν βαρεῖαν ἐξαλύξωμαι θεᾶς·
μολῶν τε χῶρον ἐνθ' ἂν ἀστιβῆ κίχῳ
κρύψω τόδ' ἔγχος τοῦμόν, ἔχθιστον βελῶν,
γαίας ὀρύξας ἐνθα μή τις ὄψεται·

AI. Su, chiudete subito.

TE. Cålmati, per gli dèi.

AI. Sembri una stupida:
pensi d'essere in tempo a rieducarmi?

(Aiace esce di scena)

CO.[...]

Per chi è tanto malato meglio stare
nascosto giù negli inferi:

lui, l'erede di tanta nobiltà; lui il migliore dei Greci
che tanto hanno sofferto,

lui non è più chi è stato, come è stato:

vive esule da sé. Povero padre,

cosa dovrai sapere di tuo figlio:

che sofferenza orrenda. No, nessuno

di tutti i tuoi ha sofferto così tanto.

(Ritorna in scena Aiace)

AI. Il tempo grande, il tempo senza limiti

dà alla luce ogni cosa prima ignota, e ogni cosa visibile nasconde.

Niente, al mondo, che tu non possa attenderti. Crollano le promesse
più solenni, i caratteri più forti.

Così è per me. Ero tanto duro, prima:

ferro uscito di tempra. Ora mi trovo come intenerito.

È stata questa donna. Sento pietà al pensiero di lei vedova,

del mio bambino orfano, lasciati

qui in mezzo ai miei nemici. Ora andrò là, nei luoghi dei lavacri,

fra i prati della riva. Laverò le mie macchie,

mi sottrarrò alla rabbia dolorosa

della dea. E troverò, credo, uno spazio

senz'orme d'uomo. E là nasconderò questa mia spada,

l'arma che più detesto: la interrerò dove nessuno mai

ἀλλ' αὐτὸ νῦξ Ἴδιδης τε σφζόντων κάτω. 660
 ἐγὼ γὰρ ἐξ οὗ χειρὶ τοῦτ' ἐδεξάμην
 παρ' Ἐκτορος δῶρημα δυσμενεστάτου,
 οὐπω τι κεδνὸν ἔσχον Ἄργείων πάρα.
 ἀλλ' ἔστ' ἀληθῆς ἡ βροτῶν παροιμία,
 ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὀνήσιμα. 665
 τοιγὰρ τὸ λοιπὸν εἰσόμεσθα μὲν θεοῖς
 εἶκιν, μαθησόμεσθα δ' Ἀτρείδας σέβειν.
 ἄρχοντές εἰσιν, ὥσθ' ὑπείκτεον. τί μῆν;
 καὶ γὰρ τὰ δεινὰ καὶ τὰ καρτερώτατα
 τιμαῖς ὑπέικει· τοῦτο μὲν νιφοστιβεῖς 670
 χειμῶνες ἐκχωροῦσιν εὐκάρπῳ θέρει·
 ἐξίσταται δὲ νυκτὸς αἰανῆς κύκλος
 τῇ λευκοπώλῳ φέγγος ἡμέρα φλέγειν·
 δεινῶν δ' ἄημα πνευμάτων ἐκοίμισε
 στένοντα πόντον· ἐν δ' ὁ παγκρατῆς Ὕπνος 675
 λύει πεδήσας, οὐδ' αἰὶ λαβῶν ἔχει.
 ἡμεῖς δὲ πῶς οὐ γνωσόμεσθα σωφρονεῖν;
 ἔγωγ'· ἐπίσταμαι γὰρ ἀρτίως ὅτι
 ὅ τ' ἐχθρὸς ἡμῖν ἐς τοσόνδ' ἐχθαρτέος,
 ὡς καὶ φιλήσων αὐθις, ἔς τε τὸν φίλον 680
 τοσαῦθ' ὑπουργῶν ὠφελεῖν βουλήσομαι,
 ὡς αἰὲν οὐ μενοῦντα. τοῖς πολλοῖσι γὰρ
 βροτῶν ἄπιστός ἐσθ' ἑταιρείας λιμῆν.
 ἀλλ' ἀμφὶ μὲν τούτοισιν εὖ σχήσει· σὺ δὲ
 ἔσω θεοῖς ἐλθοῦσα διὰ τέλους, γύναι, 685
 εὐχου τελεῖσθαι τοῦμὸν ὦν ἐρᾷ κέαρ.
 ὑμεῖς θ', ἑταῖροι, ταῦτά τῆδέ μοι τάδε
 τιμᾶτε, Τεύκρω τ', ἦν μόλη, σημήνατε
 μέλειν μὲν ἡμῶν, εὐνοεῖν δ' ὑμῖν ἅμα·
 ἐγὼ γὰρ εἴμ' ἐκεῖσ' ὅποι πορευτέον, 690

potrà vedere. Me la custodiranno buio e inferno.
Ettore me l'ha data: un dono suo,
del nemico peggiore. E da quel giorno
non ho più avuto un segno di rispetto
dai Greci. È proprio vero quel che dicono:
“dono nemico il dono del nemico”. Niente di buono porta.
La mia lezione l'ho imparata: sempre
mi piegherò agli dèi, rispetterò
gli Atridi. Sono i capi, e ci si inchina.
Tutto al mondo si inchina a chi comanda,
anche le forze immense e più potenti:
le vie nevose dell'inverno cedono
quando la primavera dà i suoi frutti; l'eterno andare della notte lascia
che arrivi il giorno sui puledri bianchi,
e la luce risplenda; ventate portentose
soffiano e danno pace al mare cupo;
e il sonno onnipotente lascia libero
chi ha preso, non lo tiene prigioniero
per sempre. E io? Non lo dovrei imparare,
l'equilibrio? Ma sì. Lo imparerò. Perché adesso ho saputo
che il nemico più odioso si odia solo
pensando che lui un giorno potrà amarci; e l'amico migliore
l'amerò e servirò solo sapendo
che non resterà uguale. Porto insidioso il patto d'amicizia,
per molta gente. Ma pazienza. Tutto
finirà per il meglio. (*A Tecmessa*). Compagna mia, va' e prega
che ogni mio desiderio sia esaudito.
E anche voi, cari amici, rispettate
queste mie volontà. E quando verrà Teucro, mio fratello,
ditegli che di me deve aver cura; e voler bene a voi.
Ma adesso vado dove devo andare.

ὕμεις δ' ἂ φράζω δρᾶτε, καὶ τάχ' ἂν μ' ἴσως
πύθοισθε, κεί νῦν δυστυχῶ, σεσωμένον.
[...]

ΑΓΓΕΛΟΣ. ἄνδρες φίλοι, τὸ πρῶτον ἀγγεῖλαι θέλω,
Τεῦκρος πάρεστιν ἄρτι Μουσίων ἀπὸ 720
κρημνῶν· μέσον δὲ προσμολῶν στρατήγιον
κυδάζεται τοῖς πᾶσιν Ἀργείοις ὁμοῦ.
στείχοντα γὰρ πρόσωθεν αὐτὸν ἐν κύκλῳ
μαθόντες ἀμφέστησαν, εἴτ' ὀνειδέσιν
ἤρασσον ἔνθεν κᾶνθεν οὔτις ἔσθ' ὅς οὔ, 725
τὸν τοῦ μανέντος κάπιβουλευτοῦ στρατῶ
ξύναιμον ἀποκαλοῦντες, ὥς τ' οὐκ ἀρκέσοι
τὸ μὴ οὐ πέτροισι πᾶς καταξανθεὶς θανεῖν.
ὥστ' ἐς τοσοῦτον ἤλθον ὥστε καὶ χεροῖν
κολεῶν ἐρυστὰ διεπεραιώθη ξίφη. 730
λήγει δ' ἕρις δραμοῦσα τοῦ προσωτάτου
ἀνδρῶν γερόντων ἐν ξυναλλαγῇ λόγου.
ἀλλ' ἡμῖν Αἴας ποῦ 'στιν, ὡς φράσω τάδε;
τοῖς κυρίοις γὰρ πάντα χρὴ δηλοῦν λόγον.
ΧΟ. οὐκ ἔνδον, ἀλλὰ φροῦδος ἀρτίως, νέας 735
βουλὰς νέοισιν ἐγκαταζεύξας τρόποις.
ΑΓ. ἰοῦ ἰοῦ.
βραδεῖαν ἡμᾶς ἄρ' ὁ τήνδε τὴν ὁδὸν
πέμπων ἔπεμψεν, ἢ ἴφάνην ἐγὼ βραδύς.
ΧΟ. τί δ' ἐστὶ χρεῖας τῆσδ' ὑπεσπανισμένον; 740
ΑΓ. τὸν ἄνδρ' ἀπηύδα Τεῦκρος ἔνδοθεν στέγης
μὴ ἕξω παρεῖναι, πρὶν παρῶν αὐτὸς τύχη.
ΧΟ. ἀλλ' οἴχεται τοι, πρὸς τὸ κέρδιον τραπεῖς
γνώμης, θεοῖσιν ὡς καταλαχθῆ ἰόλου.

Voi fate quel che dico. E presto, penso,
anche se adesso soffro, voi sentirete dire: “Aiace è salvo”.

(Aiace esce)

[...]

(Entra il Messaggero)

MESSAGGERO. Amici miei, vi voglio dire subito
che Teucro è qui, è arrivato poco fa
dalle rocce di Màrmara. Ma appena ha messo piede
nel quartier generale, in mezzo al campo, tutti i Greci cominciano
a insultarlo.

Lo hanno riconosciuto che arrivava,
di lontano. Gli fanno cerchio intorno.

Lo coprono di offese da ogni lato. Non uno o due, ma tutti.
Gli dicono: “quel pazzo è tuo fratello”, “ha attentato all’esercito”,
“scappatoia non c’è: deve morire
scorticato a sassate”. Addirittura
mettono mano al fodero, le spade
sono sguainate. Ormai la lite è al limite.

La placano parole di concordia
dai vecchi dell’esercito. Ma dov’è il nostro Aiace?
Io devo riferirgli. Tutto si deve dire ai propri capi.

CO. Non è qui. È appena uscito. Ora è diverso:
ha altre idee, e con altre idee altri modi.

ME. *(si dispera)*.

Chi mi ha mandato mi ha mandato tardi!

O troppo lento sono stato io!

CO. In che cosa hai fallito?

ME. Lui non doveva uscire, ha detto Teucro,
fuori dalla sua tenda. Non prima del suo arrivo.

CO. Ma se ne è andato via con le migliori
intenzioni. Far pace con gli dèi. Lasciare ogni rancore.

ΑΓ. ταῦτ' ἐστὶ τᾶπη μωρίας πολλῆς πλέα, εἵπερ τι Κάλχας εὖ φρονῶν μαντεύεται.	745
ΧΟ. ποῖον; τί δ' εἰδῶς τοῦδε πράγματος πάρει;	
ΑΓ. τοσοῦτον οἶδα καὶ παρῶν ἐτύγχανον. ἐκ γὰρ συνέδρου καὶ τυραννικοῦ κύκλου Κάλχας μεταστὰς οἶος Ἀτρειδῶν δίχα, ἐς χεῖρα Τεύκρου δεξιὰν φιλοφρόνως θεὸς εἶπε κάπεσκηψε παντοῖα τέχνη εἶρξαι κατ' ἡμαρ τοῦμφανὲς τὸ νῦν τόδε Αἴανθ' ὑπὸ σκηναῖσι μηδ' ἀφέντ' ἔαν, εἰ ζῶντ' ἐκείνον εἰσιδεῖν θέλοι ποτέ. ἐλᾶ γὰρ αὐτὸν τήνδ' ἔθ' ἡμέραν μόνην δίας Ἀθάνας μῆνις, ὡς ἔφη λέγων. τὰ γὰρ περισσὰ κἀνόνητα σώματα πίπτειν βαρείαις πρὸς θεῶν δυσπραξίαις ἔφασχ' ὁ μάντις, ὅστις ἀνθρώπου φύσιν βλαστῶν ἔπειτα μὴ κατ' ἀνθρωπον φρονηῖ. κεῖνος δ' ἀπ' οἴκων εὐθύς ἐξορμώμενος ἄνους καλῶς λέγοντος ἠύρθετη πατρός. ὁ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐννέπει, “τέκνον, δορὶ βούλου κρατεῖν μὲν, σὺν θεῶ δ' ἀεὶ κρατεῖν.” ὁ δ' ὑψικόμπως κἀφρόνως ἡμείψατο, “πάτερ, θεοῖς μὲν κἂν ὁ μηδὲν ὦν ὁμοῦ κράτος κατακτήσαιτ'· ἐγὼ δὲ καὶ δίχα κείνων πέποιθα τοῦτ' ἐπισπάσειν κλέος.” τοσόнд' ἐκόμπει μῦθον. εἶτα δεύτερον δίας Ἀθάνας, ἦνίκ' ὀτρύνουσά νιν ἠῦδατ' ἐπ' ἐχθροῖς χεῖρα φοινίαν τρέπειν, τότ' ἀντιφωνεῖ δεινὸν ἄρρητόν τ' ἔπος· “ἄνασσα, τοῖς ἄλλοισιν Ἀργείων πέλας ἴστω, καθ' ἡμᾶς δ' οὔποτ' ἐνρήξει μάχη.”	750 755 760 765 770 775

ME. Parole veramente molto sciocche
se Calcante sa fare l'indovino.
CO. Come? Che cosa sai? Che cosa vieni a dirci?
ME. So questo, perché c'ero.
Si era in consiglio, tutti i capi in cerchio.
Qui si alza Calcante, solo, senza
che gli Atridi lo vedano. Stringe la mano a Teucro, con affetto,
e gli parla, e gli ordina: in qualsiasi
modo far sì che per l'intero giorno
Aiace resti dentro la sua tenda; non lasciarlo andar fuori,
se Teucro vuole rivederlo vivo.
Solo per questo giorno – ha garantito –
l'odio di Atena insisterà a braccarlo.
Vite esaltate, vite senza senso
a cui gli dèi riservano catastrofi
– ci diceva il profeta – se qualcuno,
nato uomo, non pensa come un uomo
dovrebbe. Lui è così. Subito, il giorno della sua partenza,
rispose come un pazzo ai saggi auguri
di suo padre. Suo padre gli diceva: “figlio mio, sii il migliore
con la tua lancia; con l'aiuto di un dio, sii tu il migliore”.
E lui, superbo e stupido: “papà,
grazie agli dèi, capita che anche un uomo
da niente riesca ad essere il migliore.
Prenderò la mia gloria – non ho dubbi – senza aiuto divino”.
Questa la spaconata. E un'altra volta,
proprio ad Atena – lei lo pungolava,
lo esortava a combattere feroce
contro i nemici – diede una risposta
terribile, indicibile: “signora mia, va', assisti gli altri Greci.
Dove ci sono io, il nemico non passa”.

τοιιοῖσδέ τοι λόγοισιν ἄστεργῆ θεᾶς
ἐκτίησατ' ὀργήν, οὐ κατ' ἄνθρωπον φρονῶν.
ἀλλ' εἶπερ ἔστι τῆδ' ἔθ' ἡμέρα, τάχ' ἄν
γενοίμεθ' αὐτοῦ σὺν θεῷ σωτήριον.
τοσαῦθ' ὁ μάντις εἶφ'· ὁ δ' εὐθύς ἐξ ἔδρας 780
πέμπει μέ σοι φέροντα τάσδ' ἐπιστολάς
Τεῦκρος φυλάσσειν. εἰ δ' ἀπεστερήμεθα,
οὐκ ἔστιν ἀνήρ κείνος, εἰ Κάλχας σοφός.
[...]

ΤΕΚ. οἷ γώ, φίλοι, πρόστητ' ἀναγκαίης τύχης,
καὶ σπεύσαθ' οἱ μὲν Τεῦκρον ἐν τάχει μολεῖν,
οἱ δ' ἐσπέρους ἀγκῶνας, οἱ δ' ἀντηλίους 805
ζητεῖτ' ἰόντες τάνδρὸς ἔξοδον κακῆν.
ἔγνωκα γὰρ δὴ φωτὸς ἠπατημένη
καὶ τῆς παλαιᾶς χάριτος ἐκβεβλημένη.
οἴμοι, τί δράσω, τέκνον; οὐχ ἰδρυτέον.

ἀλλ' εἶμι κἀγὼ κείσ' ὅποιπερ ἄν σθένω. 810
χωρῶμεν, ἐγκονῶμεν, οὐχ ἔδρας ἀκμή.
[σῶζειν θέλοντες ἄνδρα γ' ὃς σπεύδη θανεῖν.]
[...]

ΑΙ. ὁ μὲν σφαγεὺς ἔστηκεν ἢ τομώτατος 815
γένοιτ' ἄν, εἴ τῳ καὶ λογίζεσθαι σχολή,
δῶρον μὲν ἄνδρὸς Ἴεκτορος ξένων ἐμοὶ
μάλιστα μισηθέντος, ἐχθίστου θ' ὄραν.

πέπηγε δ' ἐν γῆ πολεμία τῇ Τρωάδι,
σιδηροβορῶτι θηγάνη νεηκονής· 820
ἔπηξα δ' αὐτὸν εὖ περιστείλας ἐγώ,
εὐνούστατον τῷδ' ἀνδρὶ διὰ τάχους θανεῖν.
οὔτω μὲν εὐσκευοῦμεν· ἐκ δὲ τῶνδέ μοι

Di qui, da queste uscite, l'odio malaugurato della dea:
no, lui non pensa come un uomo deve.

Ma se oggi è ancora vivo,

forse – se un dio ci aiuta – riusciremo a salvarlo.

È questo che ci ha detto l'indovino. E Teucro salta su
dal suo posto e mi manda a riferirti

perché tu gli obbedisca. Non dobbiamo fallire,

o quell'uomo è già morto, se Calcante conosce il suo mestiere.

[...]

TE. Amici miei, povera me, salvatemi

da questa sorte orrenda. Correte, voi, da Teucro: venga presto!

E voi altri, di qua, di là, alle baie,

verso est, verso ovest: cercate il suo sentiero maledetto.

Sì, lo capisco: lui mi ha presa in giro,

cacciata via dal nostro antico amore.

Piccolo mio, che cosa devo fare? Non posso stare qui.

Andrò anch'io, dove posso, come posso.

Andiamo. Andiamo in fretta. Non è tempo d'attendere,

se vogliamo salvarlo. Quell'uomo ha tanta fretta di morire.

[...]

(Escono tutti.)

*Una spiaggia deserta. Aiace è solo in scena; ha confiscato
la spada nella sabbia)*

AI. Ecco il mio boia. Ben piantato, dritto.

Tagliente come più non si potrebbe. Spada dono di Ettore

– se mi concedo il lusso di un pensiero –

dell'ospite più odioso a questo mondo, più sgradito ai miei occhi.

E sta piantata qui in terra nemica, nella terra troiana,

passata or ora sulla cote scabra,

affamata di ferro. Io l'ho piantata qui con grande cura:

voglio sperare che con me sia buona; così morirò in fretta.

Eccomi, sono pronto. Fatto questo,

σὺ πρῶτος, ὦ Ζεῦ, καὶ γὰρ εἰκός, ἄρκεσον.
 αἰτήσομαι δέ σ' οὐ μακρὸν γέρας λαβεῖν. 825
 πέμψον τιν' ἡμῖν ἄγγελον, κακὴν φάτιν
 Τεύκρω φέροντα, πρῶτος ὧς με βαστάσῃ
 πεπτῶτα τῷδε περὶ νεορράντῳ ξίφει,
 καὶ μὴ πρὸς ἐχθρῶν του κατοπτευθεὶς πάρος
 ῥιφθῶ κυσὶν πρόβλητος οἰωνοῖς θ' ἔλωρ. 830
 τοσαῦτά σ', ὦ Ζεῦ, προστρέπω, καλῶ δ' ἅμα
 πομπαῖον Ἐριμῆν χθόνιον εὖ με κοιμίσαι,
 ξὺν ἀσφαδάστῳ καὶ ταχεῖ πηδήματι
 πλευρὰν διαρρήξαντα τῷδε φασγάνῳ.
 καλῶ δ' ἄρωγους τὰς αἰεὶ τε παρθένους 835
 αἰεὶ θ' ὀρώσας πάντα τὰν βροτοῖς πάθη,
 σεμνάς Ἐρινύς τανύποδας, μαθεῖν ἐμὲ
 πρὸς τῶν Ἀτρειδῶν ὧς διόλλυμαι τάλας.
 καὶ σφας κακοὺς κάκιστα καὶ πανωλέθρους
 ξυναρπάσειαν, ὥσπερ εἰσορῶσ' ἐμὲ 840
 [...]

ἴτ', ὦ ταχεῖαι ποίνιμοί τ' Ἐρινύες,
 γέυεσθε, μὴ φείδεσθε πανδήμου στρατοῦ.
 σὺ δ', ὦ τὸν αἰπὺν οὐρανὸν διφρηλατῶν 845
 Ἥλιε, πατρώαν τὴν ἐμὴν ὅταν χθόνα
 ἴδῃς, ἐπισχὼν χρυσόνωτον ἠνίαν
 ἄγγελιον ἄτας τὰς ἐμὰς μόρον τ' ἐμὸν
 γέροντι πατρὶ τῇ τε δυστήνῳ τροφῷ.
 ἦ που τάλαινα, τήνδ' ὅταν κλύῃ φάτιν, 850
 ἦσει μέγαν κωκυτὸν ἐν πάσῃ πόλει.
 ἀλλ' οὐδὲν ἔργον ταῦτα θρηνεῖσθαι μάτην·
 ἀλλ' ἀρκτέον τὸ πρᾶγμα σὺν τάχει τινί.
 [...]

io prego te per primo, Zeus. È giusto
che tu mi aiuti. E non ti chiedo molto:
solo, manda qualcuno perché Teucro
sappia. Vorrei che fosse lui a raccogliermi
piegato sopra questa spada madida
di sangue. Non vorrei che mi scoprisse, prima, qualche nemico:
sarò buttato in pasto a cani e uccelli.

Questo, Zeus, ti domando. E insieme a te
prego Hermes, la guida di chi è morto. Addormentami dolce
quando mi getterò su questa spada: mi squarcerò i polmoni
così, in uno solo balzo, senza spasmi.

Ma prego anche le eterne dee ragazze
che eternamente vedono i dolori
che capitano agli uomini: sì, le maestose Erinni,
le dee dai lunghi passi, perché sappiano
come io muoio per colpa degli Atridi.
Che strappino la vita a quei bastardi
nel modo più tremendo, come la vedono strappata a me.

[...]

Vendicatrici Erinni, andate, rapide,
gustatevi quel sangue: e pietà di nessuno, nell'esercito.
E Sole, tu, che corri sul tuo cocchio
là nel cielo scosceso, quando tu passerai sulla mia terra,
trattieni le tue briglie tutte d'oro,
e di' la mia disgrazia, la mia morte:
dillo al mio vecchio padre, a quella povera
madre che mi ha cresciuto. Appena lo saprà, la disgraziata,
strillerà il suo dolore in ogni strada.

Ma basta questi futili lamenti.
Ora si esegue il piano, e si fa in fretta.

[...]

ὃ φέγγος, ὃ γῆς ἱερὸν οἰκείας πέδον
 Σαλαμῖνος, ὃ πατρῶον ἐστίας βάθρον, 860
 κλειναί τ' Ἀθῆναι, καὶ τὸ σύντροφον γένος,
 κρηναί τε ποταμοί θ' οἶδε, καὶ τὰ Τρωικὰ
 πεδία προσανδῶ, χαίρειτ', ὃ τροφῆς ἐμοί·
 τοῦθ' ὑμῖν Αἴας τοῦπος ὕστατον θροεῖ,
 τὰ δ' ἄλλ' ἐν Ἄιδου τοῖς κάτω μυθήσομαι. 865

ΗΜΙΧΟΡΙΟΝ Α. πόνος πόνῳ πόνον φέρει.
 πᾶ πᾶ
 πᾶ γὰρ οὐκ ἔβαν ἐγώ;
 κοῦδεις ἐπισπᾶταί με συμμαθεῖν τόπος.
 ἰδὸν ἰδού· 870
 δοῦπον αὖ κλύω τινά.
 ΗΜ. Β. ἡμῶν γε ναὸς κοινόπλουν ὁμιλίαν.
 ΗΜ. Α. τί οὖν δῆ;
 ΗΜ. Β. πᾶν ἐστίβηται πλευρὸν ἔσπερον νεῶν.
 ΗΜ. Α. ἔχεις οὖν; 875
 ΗΜ. Β. πόνου γε πλῆθος κοῦδέν εἰς ὄψιν πλέον.
 ΗΜ. Α. ἀλλ' οὐδὲ μὲν δῆ τὴν ἀφ' ἡλίου βολῶν
 κέλευθον ἀνήρ οὐδαμοῦ δηλοῖ φανείς.

ΧΟ. τίς ἂν δῆτά μοι, τίς ἂν φιλοπόνων
 ἄλιαδᾶν ἔχων ἀύπνους ἄγρας 880
 ἢ τίς Ὀλυμπιάδων θεᾶν, ἢ ἴτυτων
 Βοσπορίων ποταμῶν,
 τὸν ὠμόθυμον εἴ ποθι 885
 πλαζόμενον λεύσσω
 ἀπύοι; σχέτλια γὰρ
 ἐμέ γε τὸν μακρῶν ἀλάταν πόνων

Tu, luce! Terra dove sono nato,
isola sacra! Fuoco dei miei padri!
Atene grande, popolo fratello!
E voi, sorgenti, fiumi, campi aperti
di questa terra – anche di voi ho vissuto.
Ora io vi dico addio. E questa è la mia ultima parola.
Le altre le dirò ai morti, giù all’inferno.

(Aiace si getta sulla spada.)

(Entra il Coro, diviso in due Semicori)

SEMICORO I. A fatica fatica e fatica
si aggiunge. Dove,
dove non sono stato?

Nessun luogo fa sì che io condivida
il suo segreto.

Ecco, sento un rumore!

SEMICORO II. Siamo noi, marinai commilitoni.

SEM. I. E allora?

SEM. II. Battuto il lato ovest della flotta.

SEM. I. E hai trovato...?

SEM. II. Solo pena ho trovato. Non ho visto nient’altro.

SEM I. Nemmeno per la via che irradia il sole
lui si è dato a vedere.

(I due Semicori si riuniscono)

CORO. Qualcuno mi sa dire? Un pescatore
figlio del mare, intento alla sua insonne
caccia? Una dea del cielo? Un sacro fiume
trascorrente dal Bosforo?

Qualcuno mi sa dire, ha visto l’uomo
furibondo vagare
da qualche parte? È atroce
per me che vado, vado, trafelato,

- οὐρίῳ μὴ πελάσαι δρόμῳ,
 ἀλλ' ἀμενηνὸν ἄνδρα μὴ λεύσσειν ὄπου. 890
 TEK. ἰὼ μοί μοι.
 XO. τίνας βοή πάραυλος ἐξέβη νάπους;
 TEK. ἰὼ τλήμων.
 XO. τὴν δουρίληπτον δύσμορον νύμφην ὀρῶ
 Τέκμησαν, οἴκτῳ τῷδε συγκεκραμένην. 895
 TEK. οἴχῳκ', ὄλωλα, διαπεπόρηται, φίλοι.
 XO. τί δ' ἔστιν;
 TEK. Αἴας ὄδ' ἡμῖν ἀρτίως νεοσφαγῆς
 κεῖται, κρυφαίῳ φασγάνῳ περιπτυχῆς.
 XO. ὅμοι ἐμῶν νόστων· 900
 ὅμοι, κατέπεφνες, ἄναξ,
 τόνδε συνναύταν, τάλας·
 ὃ ταλαίφρων γυνή.
 TEK. ὡς ὅδε τοῦδ' ἔχοντος αἰάζειν πάρα.
 XO. τίνας ποτ' ἄρ' ἔπραξε χειρὶ δύσμορος; 905
 TEK. αὐτὸς πρὸς αὐτοῦ, δῆλον· ἐν γὰρ οἱ χθονὶ
 πηκτὸν τόδ' ἔγγος περιπετοῦς κατηγορεῖ.
 Xo. ὅμοι ἐμᾶς ἄτας, οἷος ἄρ' αἰμάχθης,
 ἄφαρκτος φίλων· 910
 ἐγὼ δ' ὁ πάντα κωφός, ὁ πάντ' αἰδρις,
 κατημέλησα. πᾶ πᾶ
 κεῖται ὁ δυστράπελος
 δυσώνυμος Αἴας;
 TEK. οὔτοι θεατός· ἀλλά νιν περιπτυχεῖ 915
 φάρει καλύψω τῷδε παμπήδην, ἐπεὶ
 οὐδεὶς ἂν ὅστις καὶ φίλος τλαίη βλέπειν
 φυσῶντ' ἄνω πρὸς ῥίνας ἔκ τε φοινίας
 πληγῆς μελανθὲν αἶμ' ἀπ' οἰκείας σφαγῆς.

non trovare buon vento nel mio correre,
non riuscire a vedere dove sia
quell'uomo così affranto.

TE. (*grida da spazi retroscenici*)

CO. Un grido dalla riva: là, dal bosco. Chi è stato?

TE. (*entrando in scena*). Mia vita disperata.

CO. La vedo: è lei, Tecmessa, la sua povera
compagna prigioniera. È lei che si disfà in questo lamento.

TE. Sono distrutta, morta, amici miei.

CO. Cosa succede?

TE. Il nostro Aiace è qui, fresco di morte:
qui abbracciato alla spada che ha nascosto.

CO. Sogno del mio ritorno!

Signore, questo tuo
compagno marinaio tu l'hai ucciso!

Povero Aiace! Povera Tecmessa!

TE. Di fronte a questo, altro non c'è che il pianto.

CO. Ma l'ha fatto... chi è stato?

TE. Lui l'ha fatto, è evidente. Lo accusa questa spada
piantata al suolo. Aiace si è gettato su di lei.

CO. Atto tremendo. Tu ti sei coperto
del tuo sangue, e nessuno era con te
qui a proteggerti. Stupido, incapace
io che non ho capito!

Dov'è, dov'è il cadavere di Aiace
disperato, di Aiace che mai cambia?

TE. Non lo si può vedere. Voglio avvolgerlo
tutto dentro l'abbraccio del mio manto,
perché nessuno che gli vuole bene
può reggere a vedere come sanguina,

dalle narici e dallo squarcio aperto, sangue che lui ha versato.

- οἷμοι, τί δράσω; τίς σε βαστάσει φίλων; 920
 ποῦ Τεῦκρος; ὡς ἀκμαῖος ἄν βαιή μολῶν
 πεπῶτ' ἀδελφὸν τόνδε συγκαθαρμοῦσαι.
 ὃ δύσμορ' Αἴας, οἶος ὦν οἴως ἔχεις,
 ὡς καὶ παρ' ἐχθροῖς ἄξιος θρήνων τυχεῖν.
 [...]
- ΤΕΥΚΡΟΣ. ἰὼ μοί μοι.
- ΧΟ. σίγησον· αὐδὴν γὰρ δοκῶ Τεῦκρου κλύειν 975
 βοῶντος ἄτης τῆσδ' ἐπίσκοπον μέλος.
 ΤΕΥ. ὃ φίλτατ' Αἴας, ὃ ξύναιμον ὄμι' ἐμοί,
 ἄρ' ἠμπόληκας ὥσπερ ἠ φάτις κρατεῖ;
 ΧΟ. ὄλωλεν ἀνὴρ, Τεῦκρε, τοῦτ' ἐπίστασο.
 ΤΕΥ. ὄμοι βαρείας ἄρα τῆς ἐμῆς τύχης. 980
 ΧΟ. ὡς ὃδ' ἐχόντων—
 ΤΕΥ. ὃ τάλας ἐγώ, τάλας.
 ΧΟ. πάρα στενάζειν.
 ΤΕΥ. ὃ περισπερχές πάθος.
 ΧΟ. ἄγαν γε, Τεῦκρε.
 ΤΕΥ. φεῦ τάλας. τί γὰρ τέκνον
 τὸ τοῦδε, ποῦ μοι γῆς κυρεῖ τῆς Τρωάδος;
 ΧΟ. μόνος παρὰ σκηναῖσιν.
 ΤΕΥ. οὐχ ὅσον τάχος 985
 δῆτ' αὐτὸν ἄξεις δεῦρο, μὴ τις ὡς κενῆς
 σκύμνον λεαίνης δυσμενῶν ἀναρπάσῃ;
 ἴθ', ἐγκόνει, σύγκαμνε. τοῖς θανοῦσί τοι
 φιλοῦσι πάντες κειμένοις ἐπεγγελαῖν.
- ΧΟ. καὶ μὴν ἔτι ζῶν, Τεῦκρε, τοῦδέ σοι μέλειν 990
 ἐφίεθ' ἀνὴρ κείνος, ὥσπερ οὔν μέλει.
 ΤΕΥ. ὃ τῶν ἀπάντων δὴ θεαμάτων ἐμοὶ
 ἄλγιστον ὦν προσεῖδον ὀφθαλμοῖς ἐγώ,

Io non so cosa fare. Chi verrà a prenderlo dei suoi? Dov'è Teucro? Come vorrei arrivasse ora per aiutarmi a sistemare il corpo di suo fratello. Aiace! Chi sei stato, e in che stato sei ora! Meriti pianto anche da chi ti odia.

[...]

TEUCRO. (*Grida dallo spazio retroscenico*)

CO. Zitta. Mi sembra di sentire Teucro.

Un grido – il canto adatto a questo lutto.

TEU. (*Entrando*) Aiace mio, viso a me caro, caro

fratello, sei finito, come la voce impone ormai di credere?

CO. È morto, Teucro, sappilo.

TEU. Mia vita disperata...

CO. Di fronte a tanto male...

TEU. ...mio dolore...

CO. Piangere è umano.

TEU. Male che fa a pezzi!

CO. Teucro, sì.

TEU. Disgraziato. Ma il bambino

di Aiace ora dov'è?

CO. Solo, alla tenda.

TEU. (*A Tecmessa*) Muoviti, fa' presto:

portalo qui. O lo rapirà un nemico

come un cucciolo tolto a una leonessa

che resta sola. Forza, va', soccorrilo!

Tutti godono a ridere dei morti.

(*Esce Tecmessa*)

CO. Quando era vivo, Teucro, affidò a te

proprio il compito che ora tu ti assumi.

TEU. Spettacolo penoso come mai

altri ne ho visti coi miei occhi, strada

ὁδός θ' ὁδῶν πασῶν ἀνιάσασα δὴ
 μάλιστα τοῦμὸν σπλάγχνον, ἦν δὴ νῦν ἔβην, 995
 ᾧ φίλτατ' Αἴας, τὸν σὸν ὡς ἐπησθόμην
 μόρον διώκων κάξιχνοσκοπούμενος.
 ὀξεῖα γὰρ σου βάξις ὡς θεοῦ τινος
 διῆλθ' Ἀχαιοὺς πάντας ὡς οἴχη θανῶν.
 ἀγῶ κλυῶν δύστηνος ἐκποδῶν μὲν ὦν 1000
 ὑπεστέναζον, νῦν δ' ὄρῶν ἀπόλλυμαι.
 οἴμοι.
 ἴθ', ἐκκάλυψον, ὡς ἴδω τὸ πᾶν κακόν.
 ᾧ δυσθέατον ὄμμα καὶ τόλμης πικρᾶς,
 ὅσας ἀνίας μοι κατασπείρας φθίνεις. 1005
 ποῖ γὰρ μολεῖν μοι δυνατόν, εἰς ποίους βροτούς,
 τοῖς σοῖς ἀρήξαντ' ἐν πόνοισι μηδαμοῦ;
 ἦ πού <με> Τελαμών, σὸς πατήρ ἐμός θ' ἄμα,
 δέξαιτ' ἂν εὐπρόσωπος ἰλεῶς τ' ἰδῶν
 χωροῦντ' ἄνευ σοῦ. πῶς γὰρ οὔχ; ὅτῳ πάρα 1010
 μηδ' εὐτυχοῦντι μηδὲν ἥδιον γελᾶν.
 οὔτος τί κρύψει; ποῖον οὐκ ἐρεῖ κακὸν
 τὸν ἐκ δορός γεγῶτα πολεμίου νόθον,
 τὸν δειλία προδόντα καὶ κακανδρία
 σέ, φίλτατ' Αἴας, ἢ δόλοισιν, ὡς τὰ σά 1015
 κράτη θανόντος καὶ δόμους νέμοιμι σοῦς.
 τοιαῦτ' ἀνὴρ δύσοργος, ἐν γήρᾳ βαρὺς,
 ἐρεῖ, πρὸς οὐδὲν εἰς ἔριν θυμούμενος.
 τέλος δ' ἀπωστὸς γῆς ἀπορριφθήσομαι,
 δοῦλος λόγοισιν ἀντ' ἐλευθέρου φανείς. 1020
 τοιαῦτα μὲν κατ' οἶκον· ἐν Τροίᾳ δέ μοι
 πολλοὶ μὲν ἐχθροί, παῦρα δ' ὠφελήσιμα,
 καὶ ταῦτ' ἄφαντα σοῦ θανόντος ἠγρόμην.

che più di ogni altra strada mi ha angosciato
nel cuore, questa che ho percorso ora,
Aiace caro, quando ti cercavo,
seguivo le tue tracce e ho appreso il tuo
destino: è corsa ovunque in mezzo ai Greci
una voce impetuosa, come nata
da un dio, che eri finito, che eri morto.
Lontano ancora l'ho sentita, e ho pianto
fra me e me. Ora ti vedo, ed è un dolore
da morire (*grida*).

Scopri lo, forza: guarderò fino in fondo alla catastrofe.
(*Il servo esegue*) Vista che non si regge! Quanto atroce
coraggio nei tuoi occhi! Tu sei morto e hai lasciato alla mia vita
ogni seme di angoscia. Dov'è che posso andare, da che uomini,
io che non fui capace di difenderti
quando soffrivi. Senz'altro Telamone, nostro padre,
mi accoglierà gentile e sorridente,
quando ritornerò senza di te. Certo – lui che nemmeno
nei momenti più lieti sa sorridere
dolce più del consueto. Cosa mi eviterà?
C'è qualche insulto che non sentirò? Io, il bastardo figliato
dalla schiava di guerra. Io che ho tradito te per mia paurosa
codardia, caro Aiace, o per inganno, così da attribuirmi
– te morto – i tuoi diritti e il tuo palazzo.
Così dirà il collerico, il rabbioso
vecchio, che per un niente esplode e attacca.
E alla fine, esiliato, allontanato,
parrò uno schiavo e non un uomo libero.
Questo, nella mia patria. A Troia, invece,
molti i nemici, i miei alleati scarsi.
Ecco i beni che devo alla tua morte!

- οἴμοι, τί δράσω; πῶς σ' ἀποσπάσω πικροῦ
 τοῦδ' αἰόλου κνώδοντος; ᾧ τάλας, ὑφ' οὗ
 φονέως ἄρ' ἐξέπνευσας. εἶδες ὡς χρόνον
 ἔμελλέ σ' Ἔκτωρ καὶ θανῶν ἀποφθίσειν;
 σκέψασθε, πρὸς θεῶν, τὴν τύχην δυοῖν βροτοῖν.
 Ἔκτωρ μὲν, ᾧ δὴ τοῦδ' ἐδωρήθη παρά,
 ζωστήρι προσηθείς ἵππικῶν ἐξ ἀντύγων
 ἐκνάπτει αἰέν, ἔστ' ἀπέψυξεν βίον·
 οὔτος δ' ἐκείνου τήνδε δωρεὰν ἔχων
 πρὸς τοῦδ' ὄλωλε θανασίμῳ πεσήματι.
 ἄρ' οὐκ Ἐρινὺς τοῦτ' ἐχάλκευσε ξίφος
 κάκεινον Ἄιδης, δημιουργὸς ἄγριος;
 ἐγὼ μὲν οὔν καὶ ταῦτα καὶ τὰ πάντ' αἰεὶ
 φάσκομι' ἂν ἀνθρώποισι μηχανᾶν θεοῦς·
 ὅτῳ δὲ μὴ τάδ' ἐστὶν ἐν γνώμῃ φίλα,
 κείνός τ' ἐκείνα στεργέτω καὶ γὰρ τάδε.
 ΧΟ. μὴ τεῖνε μακρὰν, ἀλλ' ὅπως κρύψεις τάφῳ
 φράζου τὸν ἄνδρα, χῶ τι μυθήσῃ τάχα.
 βλέπω γὰρ ἐχθρὸν φῶτα, καὶ τάχ' ἂν κακοῖς
 γελῶν ἂ δὴ κακοῦργος ἐξίκοιτ' ἀνήρ.
 ΤΕΥ. τίς δ' ἐστὶν ὄντιν' ἄνδρα προσλεύσεις στρατοῦ;
 ΧΟ. Μενέλαος, ᾧ δὴ τόνδε πλοῦν ἐστείλαμεν.
 ΤΕΥ. ὀρῶ· μαθεῖν γὰρ ἐγγὺς ὧν οὐ δυσπετής.
- ΜΕΝΕΛΑΟΣ. οὔτος, σὲ φωνῶ τόνδε τὸν νεκρὸν χερσίν
 μὴ συγκομίζειν, ἀλλ' ἐᾶν ὅπως ἔχει.
 ΤΕΥ. τίνος χάριν τοσόνδ' ἀνήλωσας λόγον;
 ΜΕ. δοκοῦντ' ἐμοί, δοκοῦντα δ' ὅς κραινεῖ στρατοῦ.
 ΤΕΥ. οὐκ οὖν ἂν εἴποις ἦντιν' αἰτίαν προθείς;
 ΜΕ. ὀθοῦνεκ' αὐτὸν ἐλπίσαντες οἴκοθεν
 ἄγειν Ἀχαιοῖς ξύμμαχόν τε καὶ φίλον,

E ora che cosa faccio? Come posso strapparti a quest'orrenda, scintillante lama – la tua assassina, disgraziato? Lo sapevi che un giorno ti avrebbe ucciso, anche se morto, Ettore?

Considerate bene, ve ne prego, questi due uomini e la loro sorte. Ettore – che ebbe in dono da costui una cintura – con quella fu legato ai parapetti di un cocchio e strascinato senza sosta, finché diede l'ultimo respiro.

Aiace – che di Ettore ebbe in dono la spada – su di essa si è gettato, ed è morto. Fabbro di questa spada fu un'Erinni. E di quella cintura fu l'Inferno, artiere sanguinario. Questi eventi – e gli eventi come questi – sono trappole tese dagli dèi contro gli uomini. Così la penso. Se qualcuno non ama quel che penso, che si tenga ben cari i suoi pensieri, come io mi tengo i miei.

CO. Basta parlare. Pensa invece a un modo per seppellirlo. E pensa a cosa dire fra un attimo: è in arrivo un suo nemico. Probabilmente viene qui a deriderci, come un farabutto.

TEU. Chi arriva dall'esercito dei Greci?

CO. Arriva Menelao. L'uomo a causa del quale siamo a Troia.

TEU. Lo vedo. È ormai vicino. Riconoscerlo è facile.

(Entra Menelao)

MENELAO. Senti, tu, dico a te! Ti vieto di raccogliere quel morto fra le braccia. Lascialo dove sta.

TEU. Perché hai sprecato il fiato?

ME. Questa è la decisione. La mia e di chi comanda sull'esercito.

TEU. E mi vuoi dire che ragioni avresti?

ME. Convinti di portarci qui un amico, un alleato ai Greci,

ἐξηύρομεν ξυνόντες ἐχθίῳ Φρυγῶν·
 ὅστις στρατῶ ξύμπαντι βουλεύσας φόνον 1055
 νύκτωρ ἐπεστράτευσεν, ὡς ἔλοι δορί·
 κεί μὴ θεῶν τις τήνδε πείραν ἔσβησεν,
 ἡμεῖς μὲν ἂν τῆδ' ἦν ὄδ' εἴληχεν τύχη
 θανόντες ἂν προὔκειμεθ' αἰσχίστῳ μόρῳ,
 οὗτος δ' ἂν ἔζη. νῦν δ' ἐνήλλαξεν θεὸς 1060
 τὴν τοῦδ' ὕβριν πρὸς μῆλα καὶ ποιμένας πεσεῖν.
 ὦν οὔνεκ' αὐτὸν οὔτις ἔστ' ἀνήρ σθένων
 τοσοῦτον ὥστε σῶμα τυμβεῦσαι τάφῳ,
 ἀλλ' ἀμφὶ χλωρὰν ψάμαθον ἐκβεβλημένος
 ὄρνισι φορβὴ παραλίῳις γενήσεται. 1065
 πρὸς ταῦτα μηδὲν δεινὸν ἐξάρης μένος.
 εἰ γὰρ βλέποντος μὴ ἴδυνήθημεν κρατεῖν,
 πάντως θανόντος γ' ἄρξομεν, κἄν μὴ θέλῃς,
 χερσὶν παρευθύνοντες.
 [...]

ΤΕΥ. οὐκ ἂν ποτ', ἄνδρες, ἄνδρα θαυμάσαιμ' ἔτι,
 ὃς μηδὲν ὦν γοναῖσιν εἶθ' ἀμαρτάνει,
 ὅθ' οἱ δοκοῦντες εὐγενεῖς πεφυκέναι 1095
 τοιαῦθ' ἀμαρτάνουσιν ἐν λόγοις ἔπη.
 ἄγ', εἶπ' ἀπ' ἀρχῆς αὖθις, ἧ σὺ φῆς ἄγειν
 τόνδ' ἄνδρ' Ἀχαιοῖς δεῦρο σύμμαχον λαβῶν;
 οὐκ αὐτὸς ἐξέπλευσεν ὡς αὐτοῦ κρατῶν;
 ποῦ σὺ στρατηγεῖς τοῦδε; ποῦ δὲ σοὶ λεῶν 1100
 ἔξεστ' ἀνάσσειν ὦν ὄδ' ἦγετ' οἴκοθεν;
 Σπάρτης ἀνάσσων ἦλθες, οὐχ ἡμῶν κρατῶν·
 οὐδ' ἔσθ' ὅπου σοὶ τόνδε κοσμήσαι πλέον
 ἀρχῆς ἔκειτο θεσμὸς ἧ καὶ τῷδε σέ.
 ὕπαρχος ἄλλων δεῦρ' ἐπλευσας, οὐχ ὄλων 1105
 στρατηγός, ὅστ' Αἴαντος ἠγεῖσθαί ποτε.

fruga fruga scopriamo che è un nemico
peggiore dei Troiani! Progettava la strage dell'intero
esercito: e una notte ci ha assaliti, per sterminarci a colpi
di lancia. E se non fosse stato un dio
a spegnere il suo assalto, noi oggi avemmo quel che ha avuto lui,
saremmo morti della peggior morte,
e lui invece vivrebbe. Ma un dio ne ha dirottato la violenza,
caduta sul bestiame delle greggi.
Quindi, non c'è nessuno così forte
da poter dare sepoltura al corpo
di quell'uomo. Sarà buttato là, sulla battaglia livida;
e agli uccelli del mare darà cibo.
Non farti prendere da rabbia orrenda:
vivo, non riuscivamo a sottometterlo;
morto, ci obbedirà a puntino, sempre, che tu lo voglia o no:
sarà guidato dalle nostre mani.

[...]

TEU. Smetterò di stupirmi, amici miei,
quando si macchia di una colpa gente
qualsiasi, gente umile, visto che i nostri cosiddetti nobili
si macchiano di colpe così gravi
nelle loro parole. Scusami, ricomincia dall'inizio:
sbaglio o hai detto "portarci un alleato"?
Ma lui salpò da sé, capo a se stesso.
Tu, generale suo? Come sarebbe? Dai ordini agli uomini
che hanno seguito lui? Come sarebbe?
È come re di Sparta che sei qui, non come nostro capo.
Non c'è base giuridica per cui
tu possa dettar legge sopra Aiace, più che lui su di te.
Sei venuto fin qui soggetto ad altri; non sei tu il generale
di tutti. Ordini a lui non ne davi.

ἀλλ' ὄνπερ ἄρχεις ἄρχε, καὶ τὰ σέμν' ἔπη
 κόλαζ' ἐκείνους· τόνδε δ', εἴτε μὴ σὺ φῆς
 εἶθ' ἄτερος στρατηγός, ἐς ταφάς ἐγὼ
 θήσω δικαίως, οὐ τὸ σὸν δείσας στόμα. 1110
 οὐ γάρ τι τῆς σῆς οὔνεκ' ἐστρατεύσατο
 γυναικός, ὅσπερ οἱ πόνου πολλοῦ πλέω,
 ἀλλ' οὔνεχ' ὄρκων οἷσιν ἦν ἐπώμοτος,
 σοῦ δ' οὐδέν· οὐ γὰρ ἤξιου τοὺς μηδένας.
 πρὸς ταῦτα πλείους δεῦρο κήρυκας λαβὼν 1115
 καὶ τὸν στρατηγὸν ἦκε· τοῦ δέ σοῦ ψόφου
 οὐκ ἂν στραφείην, ἕως ἂν ἦς οἶός περ εἶ.
 ΧΟ. οὐδ' αὖ τοιαύτην γλῶσσαν ἐν κακοῖς φιλῶ·
 τὰ σκληρὰ γὰρ τοι, κἂν ὑπέρδικ' ἦ, δάκνει.
 ΜΕ. ὁ τοξότης ἔοικεν οὐ σμικρὸν φρονεῖν. 1120
 ΤΕΥ. οὐ γὰρ βάνουσον τὴν τέχνην ἐκτησάμην.
 ΜΕ. μέγ' ἂν τι κομπάσειας, ἀσπίδ' εἰ λάβοις.
 ΤΕΥ. κἂν ψιλὸς ἀρκέσαμι σοί γ' ὀπλισμένω.
 ΜΕ. ἢ γλῶσσά σου τὸν θυμὸν ὡς δεινὸν τρέφει.
 ΤΕΥ. ξὺν τῷ δικαίῳ γὰρ μέγ' ἔξεστιν φρονεῖν. 1125
 ΜΕ. δίκαια γὰρ τόνδ' εὐτυχεῖν κτείναντά με;
 ΤΕΥ. κτείναντα; δεινὸν γ' εἶπας, εἰ καὶ ζῆς θανόν.
 ΜΕ. θεὸς γὰρ ἐκσφάζει με, τῷδε δ' οἴχομαι.
 ΤΕΥ. μὴ νυν ἀτίμα θεοῦς, θεοῖς σεσωμένους.
 ΜΕ. ἐγὼ γὰρ ἂν ψέξαμι δαμόνων νόμους; 1130
 ΤΕΥ. εἰ τοὺς θανόντας οὐκ ἔῃς θάπτειν παρών.
 ΜΕ. τοὺς γ' αὐτὸς αὐτοῦ πολεμίους· οὐ γὰρ καλόν.
 ΤΕΥ. ἦ σοὶ γὰρ Αἴας πολέμιος προὔστη ποτέ;
 ΜΕ. μισοῦντ' ἐμίσει· καὶ σὺ τοῦτ' ἠπίστασο.
 ΤΕΥ. κλέπτῃς γὰρ αὐτοῦ ψηφοποιὸς ἠύρέθῃς. 1135
 ΜΕ. ἐν τοῖς δικασταῖς, οὐκ ἐμοί, τόδ' ἐσφάλῃ.
 ΤΕΥ. πόλλ' ἂν καλῶς λάθρα σὺ κλέψῃς κακά.

Comanda a chi comandi, e le tue prediche
infiggile ai tuoi uomini. Tu e l'altro
generale potete pure opporvi: io lo seppellirò,
come è giusto che sia, senza temere affatto la tua bocca.
Non è per la tua donna ch'era in guerra,
com'è toccato ai poveri soldati
proletari; era in guerra perché aveva
giurato. Non per te: lui non considerava chi è un bel niente.
Quindi ripassa pure: portati il doppio degli araldi, portati
il generale. Il chiasso che puoi fare
non può distrarmi, finché sei chi sei.

CO. Non amo questo modo di parlare, quando tutto va male.
Anche se giuste, certe offese bruciano.

ME. Non è un tipo modesto, qui, l'arciere.

TEU. Non è un'arte modesta la mia arte.

ME. Quanto ti vanteresti, se avessi l'armatura dei soldati!

TEU. Contro te armato io basto disarmato.

ME. Ti riempie di coraggio la tua lingua!

TEU. Chi è nel giusto ha ragione di vantarsi.

ME. Giusto che vada bene al mio assassino?

TEU. Il tuo assassino? Tu sei morto e vivi: che cosa prodigiosa.

ME. Perché un dio mi ha salvato. Per lui sarei già morto.

TEU. Se è un dio che ti ha salvato, bada di non offendere gli dèi.

ME. Io disprezzo le leggi degli dèi?

TEU. Sì, se non lasci seppellire i morti.

ME. I miei nemici in guerra! No, non sarebbe giusto.

TEU. L'hai mai avuto di fronte, come nemico in guerra?

ME. Lui mi odiava, io lo odiavo. E tu lo sai.

TEU. Ha scoperto che hai pilotato i voti. E l'hai ingannato.

ME. Ha perso, sì, ma sono stati i giudici, non io!

TEU. Di quante truffe sei capace, tu, dietro le quinte.

- ΜΕ. τοῦτ' εἰς ἀνίαν τοῦπος ἔρχεταιί τι.
 ΤΕΥ. οὐ μᾶλλον, ὡς ἔοικεν, ἢ λυπήσομεν.
- ΜΕ. ἔν σοι φράσω· τόνδ' ἐστὶν οὐχὶ θαπτέον. 1140
 ΤΕΥ. ἀλλ' ἀντακούση τοῦθ' ἔν, ὡς τεθάψεται.
 ΜΕ. ἤδη ποτ' εἶδον ἄνδρ' ἐγὼ γλώσση θρασὺν
 ναύτας ἐφορμήσαντα χειμῶνος τὸ πλεῖν,
 ᾧ φθέγμ' ἄν οὐκ ἐνηῦρες, ἠνίκ' ἐν κακῷ
 χειμῶνος εἶχετ', ἀλλ' ὑφ' εἵματος κρυφαίς 1145
 πατεῖν παρείχε τῷ θέλοντι ναυτίλων.
 οὔτω δὲ καὶ σὲ καὶ τὸ σὸν λάβρον στόμα
 σμικροῦ νέφους τάχ' ἄν τις ἐκπνεύσας μέγας
 χειμῶν κατασβέσειε τὴν πολλὴν βοήην.
- ΤΕΥ. ἐγὼ δέ γ' ἄνδρ' ὄπωπα μωρίας πλέων, 1150
 ὃς ἐν κακοῖς ὑβρίζε τοῖσι τῶν πέλας.
 κᾶτ' αὐτὸν εἰσιδὼν τις ἐμπερηῆς ἐμοὶ
 ὀργὴν θ' ὁμοῖος εἶπε τοιοῦτον λόγον,
 “ὦνθρωπε, μὴ δρᾷ τοὺς τεθνηκότας κακῶς·
 εἰ γὰρ ποιήσεις, ἴσθι πημανούμενος.” 1155
 τοιαῦτ' ἄνολβον ἄνδρ' ἐνουθέτει παρῶν.
 ὀρῶ δέ τοί νιν, κᾶστιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ,
 οὐδέεις ποτ' ἄλλος ἢ σύ. μῶν ἠνιξάμην;
- ΜΕ. ἅπεμι· καὶ γὰρ αἰσχροὺς, εἰ πύθοιτό τις 1160
 λόγοις κολάζειν ᾧ βιάζεσθαι πάρα.
 ΤΕΥ. ἄφερπέ νυν. κάμοι γὰρ αἴσχιστον κλύειν
 ἀνδρὸς ματαίου φλαῦρ' ἔπη μυθουμένου.
- ΧΟ. ἔσται μεγάλης ἔριδος τις ἀγών.
 ἀλλ' ὡς δύνασαι, Τεῦκρε, ταχύνας 1165
 σπεῦσον κοίλην κάπετόν τιν' ἰδεῖν
 τῷδ', ἔνθα βροτοῖς τὸν ἀεμίμηστον
 τάφον εὐρῶεντα καθέξει.

ME. Può avere conseguenze dolorose, quello che hai detto.

TEU. Non più di quanto farò male io, se non mi sbaglio.

ME. Solo questo ti dico: lui non va seppellito.

TEU. Io ti rispondo questo: lui sarà seppellito.

ME. Vidi una volta un uomo, uno spaccone,
che esortava alla voga i marinai, anche nella tempesta.

Ma poi in una terribile tempesta
si trovò veramente: neanche un suo fiato avresti più sentito,
rannicchiato com'era nel pastrano, dispostissimo a farsi calpestare
da tutto l'equipaggio della nave.

Tu finirai così: tu con la tua arroganza.

Da una piccola nube una tempesta
grande dissolverà tutto il tuo strepito.

TEU. Sai cosa vidi io? Vidi un idiota
che faceva il violento mentre gli altri
soffrivano. Lo scorse un altro uomo
– proprio simile a me: stesso carattere –
e gli disse così: “tizio, non maltrattare i morti, oppure
ti farai molto male”. Fu così che avvisò quel miserabile,
dritto negli occhi. Ora l'ho qui davanti
quel miserabile. Sei tu, mi sa.

Proprio tu. Ti ho parlato per parabole?

ME. Io vado via, perché sarebbe un'onta
se si sapesse che ti sto a insultare, quando posso distruggerti.

TEU. Va' pure: l'onta è tutta mia, se ascolto
un idiota che blatera sciocchezze.

(Menelao esce)

CO. Ci sarà lotta, ci sarà discordia.

Ma tu, Teucro, fa' in fretta più che puoi:
prepara rapido una fossa fonda
dove Aiace avrà il suo sepolcro buio,
memoria eterna agli uomini.

ΤΕΥ. καὶ μὴν ἐς αὐτὸν καιρὸν οἶδε πλησίοι
 πάρεισιν ἀνδρὸς τοῦδε παῖς τε καὶ γυνή,
 τάφον περιστελοῦντε δυστήνου νεκροῦ. 1170
 ὦ παῖ, πρόσελθε δεῦρο, καὶ σταθεὶς πέλας
 ἰκέτης ἔφαψαι πατρός ὅς σ' ἐγείνατο.
 θάκει δὲ προστρόπαιος ἐν χεροῖν ἔχων
 κόμας ἐμὰς καὶ τῆσδε καὶ σαυτοῦ τρίτου,
 ἰκτῆριον θησαυρόν. εἰ δέ τις στρατοῦ 1175
 βία σ' ἀποσπάσειε τοῦδε τοῦ νεκροῦ,
 κακὸς κακῶς ἄθαπτος ἐκπέσοι χθονός,
 γένους ἅπαντος ῥίζαν ἐξημημένος,
 αὐτως ὅπωςπερ τόνδ' ἐγὼ τέμνω πλόκον.
 ἔχ' αὐτόν, ὦ παῖ, καὶ φύλασσε, μηδέ σε 1180
 κινήσάτω τις, ἀλλὰ προσπεσὼν ἔχου.
 ὑμεῖς δὲ μὴ γυναικες ἀντ' ἀνδρῶν πέλας
 παρέστατ', ἀλλ' ἀρήγετ' ἔστ' ἐγὼ μὲν
 τάφου μεληθεὶς τῷδε, κἂν μηδεὶς ἔᾶ.
 [...]

ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ. σὲ δὴ τὰ δεινὰ ῥήματ' ἀγγέλλουσί μοι
 τλῆναι καθ' ἡμῶν ὧδ' ἀνομιωκτεὶ χανεῖν.
 σέ τοι, τὸν ἐκ τῆς αἰχμαλωτίδος λέγω.
 ἦ που τραφεὶς ἀν μητρὸς εὐγενοῦς ἀπο
 ὑψήλ' ἐφώνεις κἀπ' ἄκρων ὠδοιπόρεις, 1230
 ὅτ' οὐδὲν ὦν τοῦ μηδὲν ἀντέστης ὑπερ,
 κοῦτε στρατηγούς οὔτε ναύαρχους μολεῖν
 ἡμᾶς Ἀχαιῶν οὔτε σοῦ διωμόσω,
 ἀλλ' αὐτὸς ἄρχων, ὡς σὺ φῆς, Αἴας ἔπλει.
 ταῦτ' οὐκ ἀκούειν μεγάλα πρὸς δούλων κακά; 1235
 ποίου κέκραγας ἀνδρὸς ὧδ' ὑπέρφρονα,

(Entrano Tecmessa ed Eurisace)

TE. Nel momento migliore, ecco che arrivano
la compagna di Aiace e il suo bambino,
per dare sepoltura a questo povero
morto. Piccolo, vieni: qui vicino,
prega, accarezza il padre che ti ha dato
la vita. Siedi come fanno i supplici,
queste tre ciocche in mano: la mia offerta,
la sua, la tua; è il tesoro di chi supplica. E se un soldato greco
ti strappasse da lui, che miserabilmente il miserabile
sia gettato, insepolto, oltre confine; e la famiglia sua
distrutta alla radice, tutta intera,
come adesso io recido questa ciocca.
Prendi, piccolo, tienila: e nessuno
ti faccia alzare. Sta' qui, stringiti a lui.
E voi stategli accanto, e siate uomini:
protegetelo fino al mio ritorno.
Io vado a preparare la sua tomba, anche se me lo vietano.

[...]

(Entra Agamennone)

AGAMENNONE. Saresti tu, mi dicono, che hai osato
sentenziare, sereno, accuse orrende
contro di noi: tu, il figlio della schiava.
Se fossi nato da una gran signora,
cammineresti con il naso in su, e chissà che sparate,
se da quel niente che tu sei difendi
chi non è niente: se spergiuri che noi non siamo qui
come capi e ammiragli della Grecia,
e tuoi; no, anzi, Aiace era venuto
da comandante! Tocca sentire insulti come questi
da uno schiavo? E che razza d'uomo è stato

ποῦ βάντος ἢ ποῦ σάντος οὔπερ οὐκ ἐγώ;
 οὐκ ἄρ' Ἀχαιοῖς ἄνδρες εἰσὶ πλὴν ὄδε;
 πικροὺς ἔοιγμεν τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων
 ἀγῶνας Ἀργεῖοισι κηρῦξαι τότε, 1240
 εἰ πανταχοῦ φανούμεθ' ἐκ Τεύκρου κακοί,
 κούκ ἀρκέσει ποθ' ὑμῖν οὐδ' ἠσημένους
 εἴκειν ἅ τοῖς πολλοῖσιν ἠρεσκεν κριταῖς,
 ἀλλ' αἰὲν ἡμᾶς ἢ κακοῖς βαλεῖτέ που
 ἢ σὺν δόλῳ κεντήσεθ' οἱ λελεεμμένοι. 1245
 ἐκ τῶνδε μέντοι τῶν τρόπων οὐκ ἂν ποτε
 κατάστασις γένοιτ' ἂν οὐδενὸς νόμου,
 εἰ τοὺς δίκη νικῶντας ἐξωθήσομεν
 καὶ τοὺς ὀπισθεν ἐς τὸ πρόσθεν ἄξομεν.
 ἀλλ' εἰρκτέον τάδ' ἐστίν· οὐ γὰρ οἱ πλατεῖς 1250
 οὐδ' εὐρύνωτοι φῶτες ἀσφαλέστατοι,
 ἀλλ' οἱ φρονοῦντες εὖ κρατοῦσι πανταχοῦ.
 μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ σμικρᾶς ὄμῳς
 μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὁδὸν πορεύεται.
 καὶ σοὶ προσέρπον τοῦτ' ἐγὼ τὸ φάρμακον 1255
 ὀρῶ τάχ', εἰ μὴ νοῦν κατακτήσῃ τινά·
 ὃς τάνδρὸς οὐκέτ' ὄντος, ἀλλ' ἤδη σκιᾶς,
 θαρσῶν ὑβρίζεις κάξελευθεροστομεῖς.
 οὐ σωφρονήσεις; οὐ μαθὼν ὃς εἰ φύσιν
 ἄλλον τιν' ἄξεις ἄνδρα δεῦρ' ἐλεύθερον, 1260
 ὅστις πρὸς ἡμᾶς ἀντὶ σοῦ λέξει τὰ σά;
 σοῦ γὰρ λέγοντος οὐκέτ' ἂν μάθοιμ' ἐγώ·
 τὴν βάρβαρον γὰρ γλῶσσαν οὐκ ἐπαῖω.
 ΧΟ. εἴθ' ὑμῖν ἀμφοῖν νοῦς γένοιτο σωφρονεῖν·
 τούτου γὰρ οὐδὲν σφῶν ἔχω λῶον φράσαι. 1265
 ΤΕΥ. φεῦ, τοῦ θανόντος ὡς ταχεῖά τις βροτοῖς
 χάρις διαρρεῖ καὶ προδοῦσ' ἀλίσκεται,

quello per cui tu gracchi così tronfio? Dove si è spinto, dove ha resistito, che non ci fossi anch'io? I Greci non avevano altri eroi?

Dolorosa la gara che bandimmo
per le armi d'Achille, a quanto pare,
se grazie a Teucro passeremo ovunque
per farabutti. E mai, nemmeno vinti,
vi piegherete a quello che ha deciso
la maggioranza dei giurati. No, ci insulterete sempre,
o sempre a pungolarci di nascosto,
voi, i perdenti! Con modi come questi
nessuna legge resterebbe in piedi,
se cacciassimo indietro chi ha prevalso
secondo ogni giustizia, se anteponessimo i secondi ai primi.

No, questo va impedito. Non chi è forte,
non chi è robusto è l'uomo più sicuro,
ma chi è più accorto vince, in ogni àmbito.

Il bue, forte di fianchi, riga dritto
sotto i colpi di un piccolo scudiscio.

Proprio la medicina che ti aspetta,
lo so, se non ti metti a ragionare,
tu che hai il coraggio di insultare noi, di dire quel che pensi,
per uno che nemmeno esiste più – che è solo un'ombra, ormai.

Vuoi calmarti? Abbi chiaro chi sei tu
e chiama qualcun altro, un uomo libero,
che al posto tuo difenda la tua causa
contro di noi. Perché, se parli tu, io non riesco a capirti:
io non parlo la lingua di voi barbari.

Co. Come vorrei che vi calmaste entrambi.
Un consiglio migliore non so darvi.

TEU. Come passa in un attimo fra gli uomini
ogni riconoscenza; come la si fa a pezzi,

εἰ σοῦ γ' ὄδ' ἀνήρ οὐδ' ἐπὶ σμικρὸν λόγον,
 Αἴας, ἔτ' ἴσχει μνηστῖν, οὗ σὺ πολλάκις
 τὴν σὴν προτείνων προῦκαμες ψυχὴν δορί· 1270
 ἀλλ' οἴχεται δὴ πάντα ταῦτ' ἐρριμμένα.
 ὦ πολλά λέξας ἄρτι κἀνόητ' ἔπη,
 οὐ μνημονεύεις οὐκέτ' οὐδέν, ἠνίκα
 ἐρκέων ποθ' ὑμᾶς ἐντὸς ἐγκεκλημένους,
 ἦδη τὸ μηδὲν ὄντας, ἐν τροπῇ δορός 1275
 ἐρρύσατ' ἔλθων μοῦνος, ἀμφὶ μὲν νεῶν
 ἄκροισιν ἦδη ναυτικοῖς <θ> ἐδωλίοις
 πυρὸς φλέγοντος, ἐς δὲ ναυτικά σκάφη
 πηδῶντος ἄρδην Ἐκτορος τάφρων ὕπερ;
 τίς ταῦτ' ἀπειρξεν; οὐχ ὄδ' ἦν ὁ δρῶν τάδε, 1280
 ὄν οὐδαμοῦ φῆς, οὗ σὺ μή, βῆναι ποδί;
 ἄρ' ὑμῖν οὔτος ταῦτ' ἔδρασεν ἔνδικα;
 χῶτ' αὐθις αὐτὸς Ἐκτορος μόνος μόνου,
 λαχῶν τε κἀκέλευστος, ἦλθεν ἀντίος,
 οὐ δραπέτην τὸν κληῖρον ἐς μέσον καθείς, 1285
 ὑγρᾶς ἀρούρας βῶλον, ἀλλ' ὃς εὐλόφου
 κυνῆς ἔμελλε πρῶτος ἄλμα κουφιεῖν;
 ὄδ' ἦν ὁ πράσων ταῦτα, σὺν δ' ἐγὼ παρών,
 ὁ δοῦλος, οὐκ τῆς βαρβάρου μητρὸς γεγῶς.
 δύστηνε, ποῖ βλέπων ποτ' αὐτὰ καὶ θροεῖς; 1290
 οὐκ οἶσθα σοῦ πατρὸς μὲν ὃς προῦφου πατῆρ
 τάρχαϊον ὄντα Πέλοπα βάρβαρον Φρύγα;
 Ἄτρεά δ', ὃς αὖ σ' ἔσπειρε, δυσσεβέστατον
 προθέντ' ἀδελφῶ δειπνον οἰκείων τέκνων;
 αὐτὸς δὲ μητρὸς ἐξέφυς Κρήσσης, ἐφ' ἣ 1295
 λαβῶν ἐπακτὸν ἄνδρ' ὁ φητύσας πατῆρ
 ἐφήκεν ἔλλοις ἰχθύσιν διαφθοράν.
 τοιοῦτος ὢν τοιῶδ' ὄνειδίξεις σποράν;

se quest'uomo nemmeno in una frase,
Aiace, ti ricorda. E tu per lui
quante volte hai lottato, hai messo a rischio
la tua vita in battaglia. Tutto andato. Tutto buttato via.
E quante cose hai detto, e quanto stupide,
ma non ricordi niente ormai del giorno
che eravate rinchiusi fra le vostre
mura, già morti, e quando la battaglia
precipitava venne lui da solo,
venne a salvarvi, e il fuoco ormai lambiva
le poppe delle navi, e sulle navi
già si buttava Ettore, furioso,
oltre il vostro fossato. Non fu Aiace a fermarlo? Non fu lui?
Lui che a sentire te mai seppe spingersi
dove tu non andassi. La sua azione fu giusta o non fu giusta
per voi? E la volta che si offrì al sorteggio – senza ricevere ordini –
per affrontare, solo a solo, Ettore?
E non buttò nell'urna il contrassegno
vigliacco, il pugno di terriccio molle; ne buttò uno
leggero, destinato a uscire primo.
Fu Aiace a fare questo, ed io con lui:
io il figlio della schiava, della madre
barbara. Che occhi mostri, disgraziato, mentre parli così?
O non lo sai che il padre di tuo padre,
l'antico Pelope, era un frigio, un barbaro?
E Atreo, tuo padre, ha offerto a suo fratello
il pasto più mostruoso, la carne dei suoi figli?
E la cretese da cui tu sei nato
fu colta da sua padre insieme a un uomo
straniero e destinata in pasto ai pesci.
Questa è la tua famiglia, e insulti me?

ὃς ἐκ πατρὸς μὲν εἰμι Τελαμῶνος γεγῶς, 1300
 ὅστις στρατοῦ τὰ πρῶτ' ἀριστεύσας ἐμὴν
 ἴσχει ξύνευνον μητέρ', ἣ φύσει μὲν ἦν
 βασιλεία, Λαιομέδοντος· ἔκκριτον δέ νιν
 δώρημ' ἐκείνω 'δωκεν Ἀλκμήνης γόνος.
 ἄρ' ὄδ' ἄριστος ἐξ ἀριστέοιν δυοῖν
 βλαστῶν ἂν αἰσχύνομι τοὺς πρὸς αἵματος, 1305
 οὓς νῦν σὺ τοιοῖσδ' ἐν πόνοισι κειμένους
 ᾤθεῖς ἀθάπτους, οὐδ' ἐπαισχύνῃ λέγων;
 εὔ νυν τόδ' ἴσθι, τοῦτον εἰ βαλεῖτέ που,
 βαλεῖτε χῆμᾶς τρεῖς ὁμοῦ συγκειμένους.
 ἐπεὶ καλόν μοι τοῦδ' ὑπερπονουμένω 1310
 θανεῖν προδῆλως μᾶλλον ἢ τῆς σῆς ὑπέρ
 γυναικός, ἢ σοῦ τοῦ θ' ὀμαίμονος λέγω;
 πρὸς ταῦθ' ὄρα μὴ τοῦμόν, ἀλλὰ καὶ τὸ σόν.
 ὥς εἰ με πημανεῖς τι, βουλήσῃ ποτέ
 καὶ δειλὸς εἶναι μᾶλλον ἢ 'ν ἐμοὶ θρασύς. 1315

ΧΟ. ἄναξ Ὀδυσσεῦ, καιρὸν ἴσθ' ἐληλυθώς,
 εἰ μὴ ξυνάψων, ἀλλὰ συλλύσων πάρεϊ.
 ΟΔ. τί δ' ἔστιν, ἄνδρες; τηλόθεν γὰρ ἠσθόμην
 βοῆν Ἀτρειδῶν τῶδ' ἐπ' ἀλκίμω νεκρῶ.
 ΑΓ. οὐ γὰρ κλυόντες ἐσμέν αἰσχίστους λόγους, 1320
 ἄναξ Ὀδυσσεῦ, τοῦδ' ὑπ' ἀνδρὸς ἀρτίως;
 ΟΔ. ποίους; ἐγὼ γὰρ ἀνδρὶ συγγνώμην ἔχω
 κλυόντι φλαῦρα συμβαλεῖν ἔπη κακά.
 ΑΓ. ἠκουσεν αἰσχροῦ· δρωῶν γὰρ ἦν τοιαῦτ' ἐμέ.
 ΟΔ. τί γὰρ σ' ἔδρασεν, ὥστε καὶ βλάβῃν ἔχειν; 1325
 ΑΓ. οὐ φησ' ἐάσειν τόνδε τὸν νεκρὸν ταφῆς
 ἄμοιρον, ἀλλὰ πρὸς βίαν θάψειν ἐμοῦ.
 ΟΔ. ἔξεστιν οὖν εἰπόντι τάληθῆ φίλω
 σοὶ μηδὲν ἦσσαν ἢ πάρος ξυνηρετεῖν;

Io che per padre ho Telamone, l'uomo
che fu il primo e il più forte nell'esercito
e perciò ebbe mia madre, una regina,
figlia di Laomedonte. E gliela diede
– dono scelto – l'eroe figlio di Alcmena,
Eracle. Figlio nobile di due
nobili genitori, io non umilierò chi è del mio sangue:
chi ora è in tale stato e tu vorresti
cacciare via insepolto. E nemmeno arrossisci a dire questo.
Abbi chiara una cosa: se vorrete disfarvi del suo corpo,
vi dovrete disfare anche dei nostri
tre corpi insieme al suo. Sarà stupendo, per me, finire ucciso
combattendo per lui di fronte a tutti. Meglio che per la tua
donna – scusa: la tua e di tuo fratello.
Perciò, pensa al tuo bene, non al mio:
perché, se mi fai male, un giorno tu vorrai
essere stato non un temerario, ma un vigliacco, con me.
(È nel frattempo entrato Odisseo)

CO. Odisseo, comandante, vieni al momento giusto,
se è per riconciliarli che sei qui, non per farli scontrare.

OD. Uomini, che succede? Ho sentito gli Atridi da lontano
inveire sul corpo di quest'uomo. Di questo grande uomo.

AG. Certo, Odisseo. Da parte di costui
stiamo ascoltando offese vergognose.

OD. Quali? Perché io capisco chi riceve
sciocchi insulti e risponde con insulti.

AG. L'ho insultato, perché ha insultato me.

OD. E cosa ha detto che ti ha fatto male?

AG. Questo morto, sostiene, lui non lo lascerà senza una tomba:
vuole disobbedirmi e seppellirlo.

OD. Può un amico parlarti con franchezza
per aiutarti come ha sempre fatto?

- ΑΓ. εἴπ'· ἧ γὰρ εἶην οὐκ ἂν εὖ φρονῶν, ἐπεὶ 1330
φίλον σ' ἐγὼ μέγιστον Ἀργείων νέμω.
- ΟΔ. ἄκουέ νυν. τὸν ἄνδρα τόνδε πρὸς θεῶν
μὴ τλῆς ἄθραπτον ᾧδ' ἀναλγήτως βαλεῖν
μηδ' ἠ βία σε μηδαμῶς νικησάτω
τοσόνδε μισεῖν ὅστε τὴν δίκην πατεῖν. 1335
- κάμοι γὰρ ἦν ποθ' οὗτος ἔχθιστος στρατοῦ,
ἐξ οὗ κράτησα τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων,
ἀλλ' αὐτὸν ἔμπας ὄντ' ἐγὼ τοιόνδ' ἐμοὶ
οὐ τᾶν ἀτιμάσαιμι ἂν, ὅστε μὴ λέγειν
ἐν ἄνδρ' ἰδεῖν ἄριστον Ἀργείων, ὅσοι 1340
Τροίαν ἀφικόμεσθα, πλὴν Ἀχιλλέως.
ὅστ' οὐκ ἂν ἐνδίκως γ' ἀτιμάζοιτό σοι·
οὐ γὰρ τι τοῦτον, ἀλλὰ τοὺς θεῶν νόμους
φθείροις ἂν. ἄνδρα δ' οὐ δίκαιον, εἰ θάνοι,
βλάπτειν τὸν ἐσθλόν, οὐδ' ἐὰν μισῶν κυρῆς. 1345
- ΑΓ. σὺ ταῦτ', Ὀδυσσεῦ, τοῦδ' ὑπερμαχεῖς ἐμοί;
ΟΔ. ἔγωγ'· ἐμίσουν δ', ἠνίκ' ἦν μισεῖν καλόν.
- ΑΓ. οὐ γὰρ θανόντι καὶ προσεμβῆναί σε χρῆ;
ΟΔ. μὴ χαῖρ', Ἀτρεΐδη, κέρδεσιν τοῖς μὴ καλοῖς.
ΑΓ. τόν τοι τύραννον εὐσεβεῖν οὐ ῥάδιον. 1350
ΟΔ. ἀλλ' εὖ λέγουσι τοῖς φίλοις τιμὰς νέμειν.
ΑΓ. κλύειν τὸν ἐσθλὸν ἄνδρα χρῆ τῶν ἐν τέλει.
ΟΔ. παῦσαι· κρατεῖς τοι τῶν φίλων νικώμενος.
ΑΓ. μέμνησ' ὁποῖω φωτὶ τὴν χάριν δίδως.
ΟΔ. ὅδ' ἐχθρὸς ἀνὴρ, ἀλλὰ γενναῖός ποτ' ἦν. 1355
ΑΓ. τί ποτε ποιήσεις; ἐχθρὸν ᾧδ' αἰδῆ νέκυν;
ΟΔ. νικᾷ γὰρ ἀρετῇ με τῆς ἐχθρας πλέον.
ΑΓ. τοιοῖδε μέντοι φῶτες ἐμπληκτοὶ βροτῶν.
ΟΔ. ἧ κάρτα πολλοὶ νῦν φίλοι καῦθις πικροί.
ΑΓ. τοιούσδ' ἐπαινεῖς δῆτα σὺ κτᾶσθαι φίλους; 1360

AG. Parla. O sarei uno stupido. Fra i Greci
io ti stimo il mio amico più prezioso.

OD. Allora ascolta. In nome degli dèi, non arrivare al punto
di gettare il suo corpo, senza tomba, così spietatamente.
Non farti vincere dalla violenza,
non detestarlo fino a calpestare
la giustizia. Sì, è stato anche per me
il nemico peggiore nell'esercito, da quando ho fatto mie
le armi di Achille. Sì, mi era nemico. Ma non potrei umiliarlo
al punto di negare d'aver visto
in lui solo il più grande di noi Greci
venuti fin qui a Troia. Dopo Achille, il più grande.
Quindi saresti ingiusto ad umiliarlo.
Non lui distruggeresti, ma le leggi
degli dèi. Perché un uomo così grande,
se è morto, non è giusto fargli male. Nemmeno se lo odi.

AG. Odisseo, tu ti schieri a sua difesa? Così, contro di me?

OD. Sì. Lo odiavo. Quando odiarlo era bello.

AG. E allora, ora che è morto, dovresti calpestarlo!

OD. Non gioire, Agamennone, di una supremazia che è una
vergogna.

AG. Per chi comanda la pietà è difficile.

OD. Ma un amico che ti consiglia bene, gratificarlo è facile.

AG. Chi è nobile obbedisce a chi ha il potere.

OD. Ora smetti. Sei re perché sai cedere agli amici.

AG. Ricordati a che uomo fai del bene.

OD. Era un uomo che odiavo. Era anche un uomo grande.

AG. Ma cosa fai? Rispetti tanto un tuo nemico morto?

OD. In me vince sull'odio il suo valore.

AG. Ecco che fanno gli uomini incostanti.

OD. Molti sono oggi amici e poi nemici.

AG. È il genere di amico che ti auguri?

ΟΔ. σκληράν ἐπαινεῖν οὐ φιλῶ ψυχὴν ἐγώ.
 ΑΓ. ἡμᾶς σὺ δειλοὺς τῆδε θῆμέρα φανεῖς.
 ΟΔ. ἄνδρας μὲν οὖν Ἑλλησι πᾶσιν ἐνδίκους.
 ΑΓ. ἄνωγας οὖν με τὸν νεκρὸν θάπτειν ἔαν;
 ΟΔ. ἔγωγε· καὶ γὰρ αὐτὸς ἐνθάδ' ἴξομαι. 1365
 ΑΓ. ἦ πάνθ' ὁμοῖα· πᾶς ἀνὴρ αὐτῷ πονεῖ.
 ΟΔ. τῷ γάρ με μᾶλλον εἰκὸς ἢ 'μαυτῷ πονεῖν;
 ΑΓ. σὸν ἄρα τοῦργον, οὐκ ἐμὸν, κεκλήσεται.
 ΟΔ. ὄδ' ἦν ποιήσης, πανταχῆ χρηστός γ' ἔσῃ.
 ΑΓ. ἀλλ' εὖ γε μέντοι τοῦτ' ἐπίστασ', ὡς ἐγώ 1370
 σοὶ μὲν νέμοιμ' ἂν τῆσδε καὶ μείζω χάριν,
 οὔτος δὲ κάκει κἀνθάδ' ὦν ἔμοιγ' ὁμῶς
 ἔχθιστος ἔσται. σοὶ δὲ δρᾶν ἔξεσθ' ἂ χρῆς.

ΧΟ. ὅστις σ', Ὀδυσσεῦ, μὴ λέγει γνώμη σοφὸν
 φῦναι τοιοῦτον ὄντα, μῶρός ἐστ' ἀνὴρ. 1375

ΟΔ. καὶ νῦν γε Τεύκρω τάπο τοῦδ' ἀγγέλλομαι,
 ὅσον τότ' ἐχθρὸς ἦ τοσόνδ' εἶναι φίλος,
 καὶ τὸν θανόντα τόνδε συνθάπτειν θέλω,
 καὶ ξυμπονεῖν καὶ μηδὲν ἐλλείπειν ὅσων
 χρῆ τοῖς ἀρίστοις ἀνδράσιν πορεῖν βροτούς. 1380

ΤΕΥ. ἄριστ' Ὀδυσσεῦ, πάντ' ἔχω σ' ἐπαινέσαι
 λόγοισι· καὶ μ' ἔψευσας ἐλπίδος πολὺ.
 τούτῳ γὰρ ὦν ἔχθιστος Ἀργείων ἀνὴρ
 μόνος παρέστης χερσίν, οὐδ' ἔτλης παρῶν
 θανόντι τῷδε ζῶν ἐφυβρίσαι μέγα, 1385

ὡς ὁ στρατηγὸς οὐπιβρόντητος μολῶν
 αὐτὸς τε χῶ ξύναμιος ἠθελησάτην
 λωβητὸν αὐτὸν ἐκβαλεῖν ταφῆς ἄτερ.
 τοιγάρ σφ' Ὀλύμπου τοῦδ' ὁ πρεσβεύων πατὴρ
 μνήμων τ' Ἐρινὺς καὶ τελεσφόρος Δίκη 1390
 κακούς κακῶς φθείρειαν, ὅσπερ ἠθελον
 τὸν ἄνδρα λώβαις ἐκβαλεῖν ἀναξίως.

OD. Un cuore che non cambia non mi piace.

AG. Ma vuoi farci sembrare dei vigliacchi?

OD. No, dei giusti di fronte a tutti i Greci.

AG. Mi vuoi indurre a lasciarlo seppellire?

OD. Sì. Verrà anche per me l'ultimo giorno.

AG. Sempre lo stesso. Ognuno pensa a sé.

OD. E a chi se non a me dovrei pensare?

AG. Tu sei stato e non io: così si saprà in giro.

OD. Se fai come ti dico, parrai nobile a tutti.

AG. Ti sia ben chiaro: a te farei favori
ben più grandi di questo.

Ma lui, all'inferno o qui, sarà comunque

l'uomo che più detesto. A te è concesso fare quel che chiedi.

(Agamennone esce)

CO. Odisseo, è un pazzo chi non riconosce

– tu che sei come sei – quanto sei nato accorto.

OD. E adesso dico a Teucro: tanto ti fui nemico fino ad oggi,
quanto da adesso in poi ti sarò amico.

E voglio seppellirlo insieme a voi,

questo morto, e con voi darmi da fare; e niente sarà omesso
di quello che si deve ai grandi uomini.

TEU. Grande Odisseo, io ti devo ringraziare

tanto per quel che hai detto. Non l'avrei mai creduto.

Tu fra i Greci eri il suo peggior nemico:

ma tu me l'hai difeso, solo tu. Non ti sei presentato,

vivo, a insultarlo ora ch'è morto, come

il generale – preso dal delirio – e suo fratello:

volevano gettarne via il cadavere,

umiliato, insepolto. Per questo il grande Padre dell'Olimpo,

l'Erinni che non scorda e la Giustizia, che fa quel che va fatto,

possano fare a pezzi quei due infami,

nell'infamia, così come volevano

gettare via quest'uomo, e maltrattarlo, come non meritava.

- σὲ δ', ὦ γεραίου σπέρμα Λαέρτου πατρός,
τάφου μὲν ὀκνῶ τοῦδ' ἐπιψαύειν ἔαν,
μὴ τῷ θανάτῳ τοῦτο δυσχερὲς ποῶ· 1395
- τὰ δ' ἄλλα καὶ ξύμπρασσε, κεῖ τινα στρατοῦ
θέλεις κομίζεις, οὐδὲν ἄλλος ἔξομεν.
ἐγὼ δὲ τᾶλλα πάντα πορσυνῶ· σὺ δὲ
ἀνήρ καθ' ἡμᾶς ἐσθλὸς ὢν ἐπίστασο.
ΟΔ. ἀλλ' ἤθελον μὲν· εἰ δὲ μὴ 'στί σοι φίλον 1400
πράσσειν τάδ' ἡμᾶς, εἴμ' ἐπαινέσας τὸ σόν.
- ΤΕΥ. ἄλις· ἤδη γὰρ πολὺς ἐκτέταται
χρόνος. ἀλλ' οἱ μὲν κοίλην κάπετον
χερσὶ ταχύνετε, τοὶ δ' ὑψίβατον 1405
τρίποδ' ἀμφίπυρον λουτρῶν ὁσίων
θέσθ' ἐπίκαιρον· μία δ' ἐκ κλισίας
ἀνδρῶν ἴλη τὸν ὑπασπίδιον
κόσμον φερέτω.
παῖ, σὺ δὲ πατρός γ', ὅσον ἰσχύεις,
φιλότητι θιγὼν πλευρᾶς σὺν ἐμοὶ 1410
τάσδ' ἐπικούφιζ'· ἔτι γὰρ θερμαὶ
σύριγγες ἄνω φυσῶσι μέλαν
μένος. ἀλλ' ἄγε πᾶς φίλος ὅστις ἀνήρ
φησὶ παρεῖναι, σουσῆθω, βάτω,
τῷδ' ἀνδρὶ πονῶν τῷ πάντ' ἀγαθῷ 1415
κοῦδενί πω λῶφονι θνητῶν
[Αἴαντος, ὅτ' ἦν, τότε φωνῶ.]
ΧΟ. ἦ πολλὰ βροτοῖς ἔστιν ἰδοῦσιν
γνῶναι· πρὶν ἰδεῖν δ' οὐδεὶς μάντις
τῶν μελλόντων ὅ τι πράξει. 1420

(Sofocle, *Aiace*)

Ma, erede del grandissimo Laerte,
ho paura a lasciare che lo tocchi
durante il rito. Non vorrei fare cosa a lui non grata.
Per il resto, sì, aiutaci, e se vuoi
chiamare qui qualcuno dell'esercito, non ne avrò dispiacere.
Farò io il mio dovere fino in fondo. Ma tu sta' certo:
con noi sei stato un uomo generoso.
OD. Io ci tenevo. Ma se tu non vuoi
vado. Rispetto la tua decisione.

(Odisseo esce)

TEU. Basta. È passato molto
tempo. Scavategli una fossa, voi,
forza. E voi sopra il fuoco
poggiate un grande tripode
per i santi lavacri.
E un plotone di uomini
porti qui dalla tenda l'armatura
che egli indossava sotto il grande scudo.
E tu, per quanto puoi, piccolo mio,
prendi tuo padre ai fianchi, con amore,
aiutami ad alzarlo.

Le vene ancora calde
gettano sangue nero.
E chiunque si ritenga amico suo,
faccia presto, mi aiuti:
fatelo per quest'uomo così nobile.
Mai uomo fu più nobile.

CO. Di quante cose è spettatore un uomo.
Vede e poi sa. Ma prima di vedere
nessuno è mai profeta dei suoi giorni.

(traduzione di F. Condello)

Vox clamantis

Vox clamantis

GABRIELLA CARAMORE

Antico e Nuovo Testamento

Interpretazione

MANUELA MANDRACCHIA

SANDRA TOFFOLATTI

MARIÁNGELES TORRES

Regia

CLAUDIO LONGHI

Giovedì 19 maggio 2016, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

La bocca di Dio

Per la sensibilità linguistica moderna, la profezia è l'espressione più o meno formalizzata del profeta, capace di "dire prima" (*pro*) le cose che avverranno. Ma l'etimo greco del lessema (*prophetes*), dove *pro-* ha valore sostitutivo ("al posto di") più che temporale, indica piuttosto l'uomo che parla "a nome di" una divinità, interpretandone la sempre ambigua parola (così già nei poemi omerici, e in questo senso, nell'idea già antica della poesia come atto profetico, Pindaro e Bacchilide [V sec. a.C.] si definiranno "profeti delle Muse"), mentre il veggente – con cui l'accento si sposta dalla parola alla visione – è piuttosto il *mantis*, l' "invasato" (*mainomai*). Nel latino ecclesiastico *prophetia*, le doti di preveggenza richieste al profeta faranno definitivamente slittare l'accezione di profezia: non più "prestito della voce", ma capacità di prevedere e annunciare il futuro (così anche Isidoro, nelle *Etimologie*). Due aspetti, del resto, connessi: l'origine divina del messaggio è garantita dalla capacità del profeta di predire il futuro. Ma lo scarto implica l'irruzione della categoria del tempo: la profezia diviene così sincronia di passato, presente e futuro (gli oggetti della conoscenza di Calcante nell'*Iliade*), annuncio – di volta in volta – di un passato che non passa o di un futuro (più o meno catastrofico) che è già in atto, o addirittura già avvenuto.

Il greco *prophetes* è altresì la traduzione che i Settanta adottarono per l'ebraico biblico *nabi* (il "chiamato", dal verbo accadico *nabu*, "chiamare"), l'estatico veggente (i 70 anziani di *Numeri* 11), il padre monastico (Elia, Eliseo), l'amministratore del culto (*Naum*, *Abacuc*, *Aggeo*, *Zaccaria*): ma il profetismo, ispirato e individualistico, ha sempre avuto un rapporto dialettico con le autorità religiose), e quindi una figura sociale e politica di prim'ordine nella storia di Israele (furono retrospettivamente definiti così anche Abramo, Mosè e Aronne, e "riprofetizzati" a posteriori furono anche i druidi celtici, gli auguri e gli aruspici romani, Maometto per l'Islam, Zarathustra per il Mazdeismo). Ed è in Israele, soprattutto a partire dall'VIII sec. a.C., che si sviluppò una vera e propria letteratura profetica, che

costituisce anzi da sola la seconda parte della Bibbia ebraica (*Legge, Profeti, Scritti*), e raccoglie i profeti “anteriori” (*Giosuè, Giudici, Samuele, Re*) e i profeti “posteriori”, distinti nei tre maggiori (*Isaia, Geremia, Ezechiele*, cui i Settanta aggiungono l’apocalittico *Daniele*, e inoltre le *Lamentazioni* e *Baruc*) e i dodici minori (*Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia*): le profezie del giudizio (punizione del peccato, soprattutto nel periodo preesilico) e le profezie della salvezza (dono gratuito di Dio: periodo esilico e postesilico), l’esortazione e la consolazione, l’insegnamento spirituale e l’indirizzo politico, attraverso l’interpretazione “profetica” (spesso *ex eventu*) della storia nazionale alla luce del rapporto con Dio. L’impazienza escatologica, il calcolo degli ultimi tempi e l’attesa messianica della Nuova Gerusalemme, il linguaggio simbolico e immaginifico, perlopiù accanto alla pseudonimia dell’autore, favoriranno – già con *Daniele* e poi con *Zaccaria*, sino all’*Apocalisse* attribuita a *Giovanni* – lo slittamento del profetismo ebraico sul genere apocalittico (*apo-kalypsis* significa in effetti “disvelamento”, “rivelazione”), cui le tradizioni ebraico-rabbinica (*Il libro di Enoch, Il testamento dei dodici patriarchi, Il IV libro di Esdra*) e cristiana (*L’Apocalisse di Pietro, di Paolo e della Vergine Maria*) riservarono un posto di rilievo. Parola sempre da interpretare, la profezia offre infinite possibilità di riuso e strumentalizzazione, e la lettura cristiana delle profezie dell’Antico Testamento ne è un esempio; il *prophetes* (144 occorrenze nel Nuovo Testamento) è ora l’annunciatore di una “profezia concentrica”, che ha in Gesù messia e salvatore il punto di arrivo, qualunque sia il punto di partenza (*prius* o *post*): così gli antichi profeti (commentati da *Girolamo* alla fine del IV sec. d.C.), così *Zaccaria*, *Elisabetta*, *Anna* e *Simeone* nel *Vangelo di Luca*, così *Giovanni il Battista* e lo stesso *Gesù Cristo* che è inveramento salvifico delle antiche profezie; così, infine (nel tempo della Pentecoste, o dello Spirito Santo), anche gli apostoli (e poi i “santi”) che edificano, esortano e consolano la Chiesa delle prime comunità cristiane, per esempio nelle *Lettere* di *Paolo* e negli *Atti degli Apostoli* di *Luca*. Maestro di franchezza (*parrhesia*), il profeta è spesso un perseguitato, e il suo

destino è la morte violenta: il destino dei profeti uccisi in *Matteo* e negli *Atti* ricorda altre persecuzioni (dal Battista a Savonarola, dagli anabattisti a Jurieu), e al profeta perseguitato (oltre che a una sorridente critica del suo linguaggio simbolico) è infatti dedicata la voce *Profeti* del *Dizionario filosofico* di Voltaire (1764). L'alterità antropologica del filosofo e del profeta, dell'intellettuale e dello sciamano, di ogni mediatore tra cielo e terra, del resto, produce ora aristocratico isolamento, ora solitaria separatezza dalla città e dalla comunità civile, ora drastica mutilazione di ogni componente umana del proprio essere: dall'antro silenzioso di Pitagora, al filosofo *apolis* ("senza città") di Aristotele, sino ai poeti-profeti del romanticismo (da Foscolo a Leopardi, da Chateaubriand a Shelley), che cercano nella separatezza il luogo apocalittico della parola poetica che svela la verità, il profeta – la bocca di Dio – è sempre anche un esiliato.

Camillo Neri

הִילְכוּ שָׁנִים יַחְדָּו בְּלִתי אִם־נוֹעְדוּ:
הִישָׁאג אַרְיֵה בַּעַר וְטָרַף אִין לֹו הַיַּמֵּן כַּפִּיר קוֹלוֹ מִמְעֵנָתוֹ בְּלִתי אִם־לָכֵד:
הַתְּפֹל צִפּוֹר עַל־פֶּחַ הָאָרֶץ וּמוֹקֵשׁ אֵין לָהּ תַעֲלֶה־פֶחַ מִן־תְּאֵדָמָה וְלָסוּד לֹא יִלְסֹד:
שׁוֹפֵר בְּעִיר וְעַם לֹא יַחַרְדוּ אִם־תִּהְיֶה רָעָה בְּעִיר וַיִּהְיֶה לֹא עֲשֵׂה:
כִּי לֹא יַעֲשֶׂה אֲדֹנָי יְהוִה דְּבַר כִּי אִם־גְּלָה סוֹדוֹ אֶל־עַבְדָּיו הַנְּבִיאִים:
אַרְיֵה שָׁאג מִי לֹא יִירָא אֲדֹנָי יְהוִה דְּבַר מִי לֹא יִנְבֵּא:

(Amos, 3 , 3-8)

1. Come il ruggito del leone

Come un leone che ruggisce su una preda, una trappola che scatta al momento giusto o una tromba d'allarme che squilla in città, così la parola del profeta è la conseguenza naturale dell'azione di Dio. Il profeta Amos, pecoraio di Tekoa al tempo del re Geroboamo (VIII sec. a.C.), potatore di sicomori per professione e profeta per chiamata diretta di Dio (cf. 7,14), leva la sua parola aspra e franca, aliena da ogni forma di autocompiacimento, consapevole solo di se stessa. Se Dio agisce, "chi non profeterà?" (n. 8).

3 Andranno insieme in due / senza averlo deciso?

4 O ruggisce il leone nella selva / senza avere una preda?

Emetterà il leoncello la sua voce / dalla sua tana senza aver predato?

5 Cade forse un uccello nella trappola / in terra senza che in essa sia un laccio? / O salta su la trappola dal suolo / senza aver preso niente?

6 E se la tromba squillerà in città, / il popolo non ne sarà atterrito? / Se una sciagura scoppierà in città, / non è il Signore che l'avrà compiuta?

7 Perché il Signore Dio non fa alcunché / senza renderlo noto, in confidenza, / ai suoi servi, ai profeti.

8 Il leone ha ruggito, / chi non avrà timore? / Dio, il Signore, ha parlato, chi non profeterà?

פֹּה הִרְאֵנִי אֲדֹנָי יְהוִה וְהִנֵּה כְּלוּב קִיץ:
 וַיֹּאמֶר מִה־אַתָּה רֹאֵה עֲמוֹס וְאָמַר כְּלוּב קִיץ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֵלַי בָּא הַקִּיץ
 אֶל־עַמִּי יִשְׂרָאֵל לֹא־אוֹסִיף עוֹד עֲבוֹר לוֹ:
 וְהִלִּילוּ שִׁירוֹת הַיְכָל בַּיּוֹם הַהוּא נְאֻם אֲדֹנָי יְהוִה רַב הַפֶּגֶר בְּכָל־מְקוֹם
 הַשְּׁלִיחַ הַסֵּם:
 שְׁמַעוּ־אֵת הַשְּׂאֲפִים אֲבִיוֹן וְלִשְׁבִּית (עֲנוּי־) [עֲנוּי־] אֲרָץ:
 לֵאמֹר מִתִּי יַעֲבֹר הַחֲדָשׁ וְנִשְׁבְּרָה שִׁבְרֵךְ וְהִשְׁבַּת וּנְפֹתְהָ־כָּבֵד לְהַקְטִין
 אִיפֹה וְלִהְגָּדִיל שִׁקֵּל וְלַעֲנֹת מֵאֲזַנֵּי מִרְמָה:
 לְקַנּוֹת בַּפֶּסֶחַ דְּלִים וְאֲבִיוֹן בַּעֲבוֹר נַעֲלִים וּמִפֶּלֶךְ בֵּר נִשְׁבְּרִיר:
 נִשְׁבָּע יְהוָה בְּגִאוֹן יַעֲקֹב אִם־אֲשַׁכַּח לְנֹצַח כָּל־מַעֲשֵׂיהֶם:
 הֲעַל זֹאת לֹא־תִרְגְּזוּ הָאָרֶץ וְאָבֵל כָּל־יֹשֵׁב בָּהּ וְעִלְתָּה כְּאֵר כְּלֵה
 וּנְגַרְשָׁה (וּנְשַׁקָּה) [וּנְשַׁקָּעָה] כִּי־אֹר מִצָּרִים:
 וְהָיָה בַּיּוֹם הַהוּא נְאֻם אֲדֹנָי יְהוִה וְהִבֵּאתִי הַשֶּׁמֶשׁ בְּצַהֲרָיִם וְהִחֲשַׁקְתִּי
 לְאָרֶץ בַּיּוֹם אֹר:

2. Contro gli sfruttatori

“È maturata la fine del mio popolo”. In una società in cui i ricchi comprano i poveri “per un paio di sandali”, Amos fa sentire in tutta la sua scabra durezza la voce di un Dio non più disposto a tollerare e a perdonare. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alla lunga, produce fame, lutto e amarezza. Per tutti.

1 Ed ecco, mi mostrò il Signore Dio / un cesto colmo di frutta matura:

2 “Che cosa vedi, Amos?”, domandò. / Risposi: “un cesto di frutta matura”. / Riprese Dio e mi disse: “è maturata / la fine del mio popolo, Israele. / Non andrò oltre a fargliela passare”.

3 Quel giorno ululerà il canto del tempio / – parola del Signore, del mio Dio. / E masse di cadaveri gettati / dappertutto. E silenzio.

4 Sentite questo, voi che calpestate / il povero, per fare scomparire / gli umili del paese,

5 e soggiungete: “quando / sarà passato infine il novilunio, / così potremo vendere il frumento? / E il sabato, che smerceremo il grano? / Diminuiremo allora la misura / e aumenteremo il prezzo e truccheremo / le bilance già false.

6 Con il denaro compreremo i miseri, / e il povero per un paio di sandali. / Del grano venderemo anche lo scarto”.

7 Dio giura per l'orgoglio di Giacobbe: / “non potrò certo mai dimenticare / tutte le loro azioni”.

8 Non è per questo che trema la terra / e fanno lutto tutti i suoi abitanti? / Si alza tutta la terra, come il Nilo, / come il fiume d'Egitto sale e scende.

9 Quel giorno farò tramontare il sole / – parola del Signore, del mio Dio – / nel pieno del meriggio, / e oscurerò la terra in pieno giorno.

והפכתי חגיכם לאכל וכל־שיריכם לקינה והעליתי על־כל־מתנבים שק
ועל־כל־ראש קרחה ושמתיה כאבל יחיד ואחריתה כיום מר:
הנה ימים באים נאם אדני יהוה והשלחתי רעב בארץ לא־רעב ללחם
ולא־צמא למים כי אם־לשמע את דברי יהוה:
ונעו מים עד־לים ומצפון ועד־מזרח ישוטטו לבקש את־דבר־יהוה ולא
ימצאו:

(Amos, 8, 1-12)

10 E cambierò le vostre feste in lutto / e tutti i vostri canti
in nenia funebre. / Rivestirò di sacco tutti i fianchi, / ed ogni
testa sarà resa calva. / Io la trasformerò come nel lutto / per
un figlio unigenito e sarà / un giorno di amarezza la sua fine.

11 Ecco, verranno giorni / – parola del Signore, del mio Dio
– / in cui invierò la fame nel paese: / no, non fame di pane o
sete d’acqua, / ma di ascoltare Dio, le sue parole.

12 Di mare in mare peregrineranno, / da settentrione a oriente
vagheranno, / per ricercare Dio, la sua parola. / Ma non la
troveranno.

יצא חֹטֵר מִגֹּזַע יִשְׂרָאֵל וּנְצַר מִשְׂרָשְׁוֹ יִפְרֶה:
 וּנְתָה עָלָיו רוּחַ יְהוָה וְיִהְיֶה רוּחַ חֲכָמָה וּבִינָה רוּחַ עֲצָה וּגְבוּרָה רוּחַ דַּעַת
 וַיִּרְאֶת יְהוָה:
 וְהָרִיחוּ בִּירְאֵת יְהוָה וְלֹא־לְמַרְאֵה עֵינָיו יִשְׁפֹּט וְלֹא־לְמִשְׁמַע אָזְנוֹ
 יוֹדְכִים:
 וְשָׁפֵט בְּצִדְקָה דְלִים וְהוֹכִים בְּמִישׁוֹר לַעֲנוּי־אֶרֶץ וְהָפֵה־אֶרֶץ בְּשֹׁכֵט פִּי
 וּבְרוּחַ שְׁפָתָיו יָמִית רָשָׁע:
 וְהָיָה צֶדֶק אֲזוּר מִתְּנִי וְהֶאֱמוּנָה אֲזוּר מִלְּצִי:
 וְגַר זָאֵב עִם־כֶּבֶשׂ וְנֹמֵר עִם־גְּדִי יִרְבֹּץ וְעֹגֵל וּכְפִיר וּמְרִיא יַחְדָּו וְגַעַר
 קִטָּן נִהַג בָּם:
 וּפְרֶה נֹלֵב תִּרְעִינָה יַחְדָּו יִרְבְּצוּ יִלְדִינָה וְאַרְיֵה כִּפְקָר יֹאכַל־מִבָּן:
 וְשִׁעֲשַׁע יוֹגֵק עַל־חֵר פִּתְוָן וְעַל מְאוּרֵת צִפְעוֹנָי גָּמוּל יָדוּ הַדָּה:
 לֹא־יִרְעוּ וְלֹא־יִשְׁחִיתוּ בְּכֹל־הָר קִדְשֵׁי כִּי־מִלְאָה הָאֶרֶץ דַּעַת אֶת־יְהוָה
 כַּמִּים לִיָּם מְכֹסִים:

(Isaia, 11, 1-9)

3. Profezia di riconciliazione

Riflesso terrestre della bontà e della santità di Dio, e icona messianica della riconciliazione, nella giustizia, dell'uomo con il suo Signore, l'armonia universale cantata nel più famoso dei poemi messianici di Isaia (765-700 a.C. ca.) scaturisce dall'ispirato governo del "germoglio di Iesse" e si estende – come un dilagare di pace – al mondo animale, ammansendo ogni ferocia e includendo nella ritrovata concordia di tutte le creature persino il serpente, primo responsabile della colpa antica. Quasi a ricomporre la primigenia gioia edenica, ancora non contaminata dal peccato dell'uomo.

1 E spunterà un germoglio / lì dal tronco di Iesse, / e dalle sue radici / un virgulto sboccherà.

2 Gli si poserà sopra / lo spirito di Dio, / spirito di sapienza / e di discernimento, / spirito di consiglio / e di forza d'animo, / spirito di scienza / e di timor di Dio.

3 Gioirà del profumo / del suo timor di Dio. / E non sentenzierà / per ciò che appare agli occhi, / e non giudicherà / per ciò che sente dire,

4 ma con giustizia sentenzierà per i più deboli, / giudicherà equamente / gli umili della terra. / La terra colpirà con la verga della bocca, / col soffio delle labbra / farà morire l'empio.

5 E sarà la giustizia / cintura dei suoi fianchi, / sarà la fedeltà / cintura dei suoi lombi.

6 E dimorerà il lupo / insieme con l'agnello, / si sdraierà il leopardo / insieme col capretto, / il vitello e il leoncello / pascoleranno insieme, / ed un fanciullo piccolo / farà loro da guida.

7 La mucca e l'orsa andranno / a pascolare insieme, / ed insieme si sdraieranno i loro cuccioli. / Come il bove, il leone / si ciberà di paglia.

8 E ruzzerà il lattante / sulla buca dell'aspide, / nel covo della vipera / porrà la mano il bimbo.

9 Non faranno più il male, / e non saccheggeranno in tutto il mio santo monte: / perché empirà la terra / il conoscere Dio, / come le acque che coprono il mare.

בַּיּוֹם הַהוּא יִהְיֶה מִזְבַּח לַיהוָה בְּתוֹךְ אֲרָץ מִצְרַיִם וּמִצְבֵּה אֲצֶל־גְּבוּלָהּ
 לַיהוָה: וְהָיָה לְאוֹת וּלְעֵד לַיהוָה צְבָאוֹת בְּאֲרָץ מִצְרַיִם כִּי־יִצְעֲקוּ
 אֶל־יְהוָה מִפְּנֵי הַחַצִּים וַיִּשְׁלַח לָהֶם מוֹשִׁיעַ וְרַב וְהִצִּילָם: וְנוֹדַע יְהוָה
 לְמִצְרַיִם וַיִּדְעוּ מִצְרַיִם אֶת־יְהוָה בַּיּוֹם הַהוּא וְעָבְדוּ גֹבַח וּמִנְחָה
 וּנְדָרוֹ־גֹדֵר לַיהוָה וּשְׁלָמוֹ: וְנִגְּף יְהוָה אֶת־מִצְרַיִם נִגְף וּרְפּוּאָה
 וְשִׁבּוֹ עַד־יְהוָה וְנִעְתַּר לָהֶם וּרְפָאָם: בַּיּוֹם הַהוּא תִּהְיֶה מִסְלָה מִמִּצְרַיִם
 אֲשׁוּרָה וּבְאֲשׁוּרִים בְּמִצְרַיִם וּמִצְרַיִם בְּאֲשׁוּרִים וְעָבְדוּ מִצְרַיִם אֶת־אֲשׁוּרִים:
 בַּיּוֹם הַהוּא יִהְיֶה יִשְׂרָאֵל שְׁלִישִׁיָּהּ לְמִצְרַיִם וּלְאֲשׁוּרִים בְּרַכָּה בְּקֶרֶב הָאָרֶץ:
 אֲשֶׁר בְּרָכוּ יְהוָה צְבָאוֹת לְאִמֵּר בְּרוּךְ עַמִּי מִצְרַיִם וּמַעֲשֵׂה נְדִי אֲשׁוּרִים
 וְנִחַלְתִּי יִשְׂרָאֵל:

(Isaia, 19, 19-25)

4. Pace tra tutti i popoli

“Una benedizione in mezzo alla terra” (v. 24) sarà la pace tra Israele, Egitto e Assiria, nel nome dell’unico Dio e del culto reso a lui. È la visione, tuttora largamente utopistica, espressa da questo breve (e probabilmente tardo) brano in prosa inserito nel libro di Isaia, che presuppone insediamenti ebraici in Egitto e preannuncia l’universalismo del Deutero-Isaia. Invocazioni allo stesso Salvatore di tutti, strade e libera circolazione di uomini sono il segno della benedizione del Signore, sull’Egitto “mio popolo”, sull’Assiria “opera delle mie mani”, e su Israele “mia eredità” (v. 25).

19 In quel giorno vi sarà un altare per il Signore in mezzo alla terra d’Egitto, e una stele accanto al suo confine, per il Signore.
20 E sarà segno e testimonianza per il Signore delle schiere nella terra d’Egitto. Se invocheranno il Signore di fronte ai loro oppressori, egli manderà loro un salvatore, che sosterrà la loro causa e li libererà.
21 E si farà conoscere, il Signore, agli Egiziani, e quel giorno gli Egiziani conosceranno il Signore, e lo serviranno con sacrifici e oblazioni, e faranno voti al Signore, e li adempiranno.
22 Colpirà ancora, il Signore, l’Egitto, ma colpirà e poi risanerà, ed essi torneranno al Signore, ed egli si lascerà commuovere dalle loro suppliche e li risanerà.
23 In quel giorno vi sarà una grande strada dall’Egitto all’Assiria, e verranno gli Assiri in Egitto e gli Egiziani in Assiria, e lo serviranno gli Egiziani con gli Assiri.
24 In quel giorno Israele sarà il terzo, per l’Egitto e per l’Assiria: una benedizione in mezzo alla terra.
25 Li benedirà così, il Signore delle schiere: “benedetto il mio popolo, l’Egitto; e l’opera delle mie mani, l’Assiria; e la mia eredità, Israele”.

יהוה אלהי אתה ארוממך אוֹדָה שְׁמֶךָ כִּי עָשִׂיתָ פְּלֵא עֲצוֹת מְרֻחָק
 אֲמוּנָה אֱמוּנָה:
 כִּי שְׁמַתְּ מַעִיר לְגַל קַרְנֵה בְּצוּרָה לְמַפְלָה אַרְמוֹן זָרִים מַעִיר לְעוֹלָם
 לֹא יִבְנֶה:
 עַל־כֵּן יִכְבְּדוּךָ עַם־עֹז קַרְנֵת גּוֹיִם עַרְיָצִים יִירָאוּךָ:
 כִּי־הִלִּיתָ מַעוֹז לְגַל מַעוֹז לְאַבְיֹון בְּצַר־לוֹ מַחֲסֵה מִזָּרֵם צַל מַחֲרָב כִּי רִוּחַ
 עַרְיָצִים כְּזָרֵם קִיר:
 כְּתָרַב בְּצִיּוֹן שְׂאוֹן זָרִים תִּכְנִיעַ חֲרָב בְּצַל עֹב זְמִיר עַרְיָצִים יַעֲנֶה:
 וַעֲשֵׂה יְהוָה צְבָאוֹת לְכָל־הָעַמִּים בְּהָר הַזֶּה מִשְׁתַּה שְׂמָנִים מִשְׁתַּה שְׂרִים
 שְׂמָנִים מִמַּחֲזִים שְׂמָרִים מִזִּקְקִים:
 וּבִלְעַ בְּהָר הַזֶּה פְּגִי־הַלּוֹטוּ הַלּוֹט עַל־כָּל־הָעַמִּים וְהַמַּסְכָּה הַנְּסוּכָה
 עַל־כָּל־הַגּוֹיִם:
 בִּלְעַ הַמְּלֹת לְנִצַּח וּמַחֲה אֲדַגִּי יְהוָה דְּמַעַה מַעַל כָּל־פְּגָיִם וְחַרְפַת עַמּוֹ
 יִסִּיר מַעַל כָּל־הָאָרֶץ כִּי יְהוָה דִּבֶּר:

5. Un banchetto messianico

Un re vittorioso, una vittoria liberante soprattutto per i miseri e i poveri della terra, un banchetto regale e sopraffino aperto a tutti i popoli, una salvezza potente che annulla ogni lacrima e persino la morte. Gli ingredienti della profezia del banchetto (25,6-12) – all'inizio della seconda metà del libro di Isaia – sono incorniciati da due inni di ringraziamento per il re di giustizia, che abbatte i tiranni e sostiene i miseri (25,1-5), e per la città forte, che apre le porte a un popolo giusto e fedele, mentre la città che pareva inaccessibile viene ora calpestata dai piedi dei miseri, dai passi degli umili (26,1-6). È la giustizia di Dio, prefigurata nelle immagini degli uomini, meta universale delle anelanti ricerche del cuore.

25.1 Tu sei il mio Dio, Signore, io ti esalto; / lodo il tuo nome,
hai fatto meraviglie: / piani remoti, fedeltà e fiducia.

2 Perché mutasti la città in rovina, / la piazzaforte in mucchi
di macerie, / il palazzo dei barbari in città / da non ricostruire
più, in eterno.

3 Per questo ti dà gloria / un popolo potente, / la città dei
tiranni ti rispetta.

4 Perché fosti rifugio per il misero, / rifugio per il povero alle
strette, / riparo dalla pioggia torrenziale, / ombra nella calura,
/ ché il soffio dei tiranni / è come pioggia forte sulle mura,
5 come calura in terra priva d'acqua / la bolgia degli estranei.
/ Tu attenui la calura / con l'ombra di una nube, / e il canto
dei tiranni viene meno.

6 Preparerà il Signore delle schiere, / per tutti i popoli, su
questo monte, / un banchetto di cibi succulenti, / un banchetto
di vini raffinati, / di cibi ben guarniti, / di vini ben filtrati.

7 Su questo monte, inghiottirà la coltre, / la coltre che ricopre
tutti i popoli, / il panno che è intessuto / sopra tutte le genti.

8 Inghiottirà la morte, eternamente, / e asciugherà, il Signore
Dio, le lacrime / sopra ogni volto, e l'onta del suo popolo /
rimuoverà via dalla terra intera: / ché il Signore ha parlato.

וְאָמַר בַּיּוֹם הַהוּא תִּהְיֶה אֲלֹהֵינוּ יְהוָה קִנְיֵנוּ לוֹ וְיִוָּשִׁיעֵנוּ יְהוָה יְהוָה קִנְיֵנוּ לוֹ
נְגִילָה וְנִשְׁמְחָה בִּישׁוּעָתוֹ:
כִּי־תָנוּס יַד־יְהוָה בְּתֵר הַגָּה וְגָדוֹשׁ מוֹאֵב תַּחֲתֵיו כִּהְדֹּשׁ מִתְּבֹן (בְּמִי)
[בְּמוֹ] מִדְּמָגָה:
וּפְרָשׁ יָדָיו בְּקִרְבּוֹ כַּאֲשֶׁר יִפְרָשׁ הַשָּׁחַ לַשָּׁחֹת וְהַשְׁפִּיל גְּאֹנָתוֹ עִם
אֲרָבוֹת יַדָּיו:
וּמִבְצָר מִשְׁגָּב חוֹמַתֶּיהָ הַשָּׁחַ הַשְׁפִּיל הַגִּיעַ לְאֶרֶץ עַד־עַפְרָ:

בַּיּוֹם הַהוּא יוֹשֶׁר הַשִּׁיר־הַגָּה בְּאֶרֶץ יְהוּדָה
עִיר עֲזֹלָנוּ יִשׁוּעָה יִשִּׁית חוֹמוֹת נְחָל:
פְּתָחוּ שַׁעֲרֵים וַיָּבֹא גוֹי־צַדִּיק שֹׁמֵר אֲמִנִים:
יָצַר סְמוּדָה תִּצְרֵן שְׁלוֹם | שְׁלוֹם כִּי בָהּ בְּטוּחַ:
בְּטַחְוֹ בִּיהוָה עֲדִי־עַד כִּי בָּנָה יְהוָה צִוַּר עוֹלָמִים:
כִּי הַשָּׁחַ יִשְׁבִּי מְרוֹם קִרְיָה נִשְׁגָּבָה יִשְׁפִּילָנָה יִשְׁפִּילָה עַד־אֶרֶץ נִגְיעָנָה
עַד־עַפְרָ:

תַּרְמִסְנָה רַגְלֵי רַגְלֵי עֲנִי פַעְמֵי דָלִים:
אֲרַח לְצַדִּיק מִיִּשְׁגָּרִים יִשָּׁר מַעְגַל צַדִּיק תִּפְלֵס:
אֶף אֲרַח מִשְׁפָּטֶיהָ יְהוָה קוֹיִנְוֹה לַשְׁמֵן וּלְזָכְרָהּ תִּאֲנֹת־נִפְשׁ:
נִפְשֵׁי אוֹיְתֵיהָ בְלִילָה אֶף־רוּחֵיהָ בְּקִרְבֵּי אֲשַׁחֲרֶנּוּ כִּי כַּאֲשֶׁר מִשְׁפָּטֶיהָ
לְאֶרֶץ צֶדֶק לְמָדוּ יִשְׁבִּי תִּבְלֵ:

(Isaia, 25, 1-26, 9)

9 E si dirà in quel giorno: / “eccolo il nostro Dio: / è lui che abbiamo atteso / perché egli ci salvasse. / Sì, questi è il Signore, / è lui che abbiamo atteso. / Gridiamo ed esultiamo / per questa sua salvezza.

10 Perché si poserà / la mano del Signore / su questo monte, e Moab sarà pestato / sotto di lui come pesti lo strame / in una concimaia.

11 Là dentro stenderà le mani / come le stende, nel nuoto, chi nuota / e abbasserà il suo orgoglio / nell’agitar le mani.

12 E il fortino elevato, le tue mura / piegherà, abbasserà sino a gettarle / a terra, nella polvere.

26.1 In quel giorno si canterà questo canto nella terra di Giuda: / Una città potente abbiamo noi: / come salvezza ha posto / le mura e il baluardo.

2 Spalancate le porte, / entri una gente giusta / che la fedeltà osserva.

3 Il suo pensiero è saldo, / gli preserverai pace, / pace perché in te ha posto fiducia.

4 Ponete la fiducia nel Signore, / in eterno e per sempre, / perché una roccia eterna è in Dio, il Signore.

5 Perché ha abbattuto chi abitava in alto; / la città inaccessibile / lui l’ha abbassata, l’ha abbassata a terra, / e l’ha gettata infine nella polvere.

6 La calpestanto i piedi, / sono i piedi dei miseri, / sono i passi degli umili.

7 Il sentiero del giusto è rettitudine, / tu rendi piana la traccia del giusto.

8 Sì, sul cammino delle tue sentenze, / Signore, ti attendiamo. / Sono il tuo nome ed il tuo ricordo / che l’anima desidera.

9 Anela a te la mia anima di notte, / dentro di me il mio spirito ti cerca, / perché alle tue sentenze sulla terra / imparano giustizia / gli abitanti del mondo.

ואמר שמעו־נא ראשי יִעֲקֹב וקציני בית ישראל הלווא לכם לדעת
 אֶת־הַמִּשְׁפָּט:
 שְׁנָאֵי טוֹב וְאֶהְבִּי (רָעָה) [רַע] גְּזֹלֵי עוֹרֶם מֵעֲלֵיהֶם וּשְׂאֲרֵם מֵעַל
 עֲצֻמוֹתֵם:
 וְאֲשֶׁר אָכְלוּ שְׂאֵר עֲמִי וְעוֹרֶם מֵעֲלֵיהֶם הַפְּשִׁיטוּ וְאֶת־עֲצַמְתֵּיהֶם פָּצְחוּ
 וּפְרָשׁוּ כְּאֲשֶׁר בָּטִיר וּכְבָּשָׁר בְּתוֹךְ קִלְחָת:
 אִזּוּ יִזְעַקוּ אֶל־יְהוָה וְלֹא יַעֲנֶה אוֹתָם וַיִּסְתַּר פְּגִיו מִמֶּם בְּעַת הַהִיא כְּאֲשֶׁר
 הִרְעוּ מֵעֲלֵיהֶם:
 כֹּה אָמַר יְהוָה עַל־הַנְּבִיאִים הַמְתַּעֲבִים אֶת־עַמִּי הַנְּשָׁכִים בְּשׁוֹנֵי־הֶם וְקִרְאוּ
 שְׁלוֹם וְאֲשֶׁר לֹא־יִתְּנוּ עַל־פִּיהֶם וְקִדְּשׁוּ עָלָיו מִלְחָמָה:
 לָכֵן לִילָה לְכֶם מִתְּזוֹן וְחִשְׁבָה לְכֶם מִקֶּסֶם וּבָאָה הַשְּׂמֵל עַל־הַנְּבִיאִים
 וְקָטַר עֲלֵיהֶם הַיּוֹם:

6. Capi oppressori e profeti venduti

Come Agamennone “sovrano mangia-popoli” nelle parole di Achille nell’Iliade (1, 231), come Pittaco che si “divora la città” in quelle di Alceo (fr. 129, 23s. V.), come i “mangiapopoli” di Giuseppe Giusti (Lettera a E. Bindi, 23.2.1850), così anche i “capi di Giacobbe” (v. 1) “divorano la carne del mio popolo” (v. 3), gli strappano la pelle e ne spezzano le ossa, nelle severe parole di Michea, altro profeta campagnolo dalla lingua franca e acuta e dalle immagini vigorose e rapide, vissuto sullo scorcio dell’VIII secolo, tra la presa di Samaria (721 a.C.) e l’invasione di Sennacherib (701). La denuncia associa ai capi i profeti prezzolati, che annunciano la pace per convenienza, compiacendo il potere, distogliendo gli occhi dal male, senza ascoltare la voce di Dio. La fa risuonare invece, in totale solitudine, il profeta isolato, che ha il coraggio della verità, in quel contesto di sopraffazione e corruzione che è ben noto a ogni epoca: “Ti si è annunciato, o uomo, quel che è buono, / e quel che il tuo Signore chiede a te: / compiere la giustizia, / amare la pietà, / camminare umilmente col tuo Dio” (6, 8).

1 Io dissi: / “fate attenzione, capi di Giacobbe, / voi, guide della casa d’Israele: / non spetta a voi conoscere il diritto?

2 Odate il bene, amate l’empietà, / carpite loro la pelle di dosso, / la loro carne dalle loro ossa”.

3 Divorano la carne del mio popolo, / la loro pelle strappano di dosso, / le loro ossa spezzano e trituranò / come dentro una pentola, / e come carne in mezzo a un calderone.

4 Allora grideranno “aiuto!” a Dio, / ma lui a loro non risponderà, / nasconderà il suo volto in quel momento, / perché hanno reso empì i loro atti.

5 Così dice il Signore a quei profeti / che sviano il mio popolo, / che quando hanno qualcosa sotto i denti / proclamano la pace, / ma a chi non mette loro niente in bocca / consacrano la guerra.

וּבָשׂוּ הַחַזְזִים וְחָפְרוּ הַקְּסָמִים וְעָטוּ עַל־שַׁפְּמָם כָּל־מִי אֲשֶׁר מֵעַנְהָ אֱלֹהִים:
 וְאוֹלָם אֲנֹכִי מְלֹאֲתִי כִּם אֶת־רוּחַ יְהוָה וּמִשְׁפָּט וּגְבוּרָה לְהַגִּיד לְיַעֲקֹב
 פִּשְׁעוֹ וּלְיִשְׂרָאֵל חַטָּאתוֹ:
 שְׁמַע־נָא אֵת רְאִשֵׁי בַּיִת יַעֲקֹב וּקְצִינֵי בַּיִת יִשְׂרָאֵל הַמְתַּעַבְבִּים מִשְׁפָּט
 וְאֵת כָּל־הַיְשָׁרָה יַעֲקֹשׂוּ:
 בָּנָה צִיּוֹן בְּדָמִים וּירוּשָׁלַם בְּעוֹלָה:
 רְאֵשִׁיָּהּ בְּשַׁחַד יִשְׁפָּטוּ וְכַהֲנִיָּהּ בְּמַחֲזֵיב יוֹרוּ וּנְבִיאֶיהָ בְּכֶסֶף יִקְטְמוּ
 וְעַל־יְהוָה יִשְׁעֲנוּ לֵאמֹר הֲלוֹא יְהוָה בְּקִרְבָּנוּ לֹא־תָבוֹא עָלֵינוּ רָעָה:
 לְכוּ בְּגִלְלַתְכֶם צִיּוֹן שִׁדָּה תִּחְרַשׁ וּירוּשָׁלַם עֵינֵינוּ תִּהְיֶה וְתָרַח הַבַּיִת לְבָמוֹת
 יַעַר:

(Micah, 3, 1-12)

6 “Per questo avrete notte e non visioni, / avrete oscurità e non responsi”. / Il sole calerà su quei profeti, / si farà scuro il giorno su di loro.

7 E arrossiranno i vati, / saranno svergognati gli indovini, / si copriranno i baffi, tutti quanti: / risposta non avranno dal Signore!

8 Io, invece, sono pieno di energia, / insieme con lo spirito di Dio, / di giustizia e di forza, / per annunciare la sua ribellione / a Giacobbe, e a Israele il suo peccato.

9 Udite questo, dunque, / voi, capi della casa di Giacobbe, / voi, guide della casa d’Israele, / che aborrite il diritto / e tutto ciò che è retto distorcete,

10 e tu, che costruisci Sion sul sangue, / Gerusalemme sulla perversione.

11 I loro capi giudicano / facendosi comprare dai regali, / i sacerdoti insegnano / soltanto per guadagno, / e i suoi profeti danno / responsi a suon d’argento. / Si affidano al Signore, poi, così: / “non è forse il Signore in mezzo a noi? / Non verrà a noi alcun male”.

12 Perciò, per colpa vostra, / Sion sarà solcata come un campo, / un mucchio di rovine / sarà Gerusalemme, / ed il monte del tempio / un’altura selvosa.

וְהָיָה | בְּאַחֲרֵית הַיָּמִים יִהְיֶה הָרַב בֵּית־יְהוָה נְכוּן כַּבְּרֵאשׁ הַהָרִים וְנִשְׂא
הוא מְגֻבְעוֹת וְנִהְרָו עָלָיו עַמִּים:
וְהָלְכוּ גוֹיִם רַבִּים וְאָמְרוּ לְכוּ וְנַעֲלֶה אֶל־הַר־יְהוָה וְאֶל־בַּיִת אֱלֹהֵי
יַעֲקֹב וַיּוֹרְנוּ מִדְרָכָיו וְנִלְכֶה בְּאַרְחֵתָיו כִּי מִצִּיּוֹן תֵּצֵא תוֹרָה וְדַבְרֵי־יְהוָה
מִירוּשָׁלַם:
וְשָׁפֵט בֵּין עַמִּים רַבִּים וְהוֹכִיחַ לְגוֹיִם עֲצָמִים עַד־רִחֹק וְכַתְּרוּ
סֻרְבַּתֵיכֶם לְאַתִּים וְחַגְיַתֵיכֶם לְמִזְמֹרוֹת לֹא־יִשְׁאָו גּוֹי אֶל־גּוֹי תִּרְבַּב
וְלֹא־יִלְמְדוּ עוֹד מִלְחָמָה:
וַיִּשְׁבוּ אִישׁ תַּחַת גִּפְנוֹ וְתַחַת תְּאֲנִתוֹ וְאִין מִתְרִיד כִּי־פִי יְהוָה צָבָאוֹת
דָּבַר:
כִּי כָל־הָעַמִּים יִלְכוּ אִישׁ בְּשֵׁם אֱלֹהָיו וְאֲנַחְנוּ נִלְךְ בְּשֵׁם־יְהוָה אֱלֹהֵינוּ
לְעוֹלָם וָעֶד:
בַּיּוֹם הַהוּא נֹאֵם־יְהוָה אֶסְפֶּה הַצִּלְעָה וְהַנְּדָחָה אֶקְבְּצָה וְאֲשֶׁר הִרְעֵתִי:
וְשִׁמְתִי אֶת־הַצִּלְעָה לְשֹׂאֲרֵית וְהַנְּדָחָה לְגוֹי עֲצוּם וּמִלֶּךְ יְהוָה עָלֵיכֶם
בְּהָר צִיּוֹן מִעַתָּה וְעַד־עוֹלָם:

(Michea, 4, 1-7)

7. Il monte di Dio

Un'escatologia di pace, che ha il monte di Sion come centro di gravità per tutti i popoli e il Signore come pastore e re universale, è quella che apre – con un oracolo che si ritrova in Is. 2, 2-5 e che appare lontano dal pensiero e dallo stile abituali di Michea – la seconda parte di questo piccolo libro profetico, dedicata alle “promesse di Sion”. Un quadro edenico, dove l'arte e gli strumenti della guerra cedono il posto a quelli della pace (v. 3) e dove zoppi e sbandati tornano a riunirsi in una nazione forte (v. 7), che cammina nel nome del suo Dio (v. 5).

1 E alla fine dei giorni, / il monte della casa del Signore /
resterà saldo in cima agli altri monti, / e si solleverà sugli altri
colli, / e affluiranno su di esso i popoli.

2 Verranno molte genti, che diranno: / “su, venite e saliamo
/ al monte del Signore, / ed alla casa del Dio di Giacobbe, /
e allora ci istruirà nelle sue vie, / cammineremo dentro ai suoi
sentieri”. / Perché la legge sortirà da Sion / e da Gerusalemme
/ la parola di Dio.

3 Egli giudicherà tra molti popoli, / e arbitrerà per genti
vigorose, / sino a luoghi lontani. / Le loro spade forgeranno in
vomeri, / le loro lance in falci, / e non solleverà mai più la spada
/ popolo contro popolo, / e non impareranno più la guerra.

4 Ciascuno siederà sotto la vite, / e sotto il fico, e non vi sarà
più / chi incuterà terrore, / perché infine ha parlato / la bocca
del Signore delle schiere.

5 Sì, che cammini pure ciascun popolo / nel nome del suo Dio:
ma noi cammineremo / nel nome del Signore, / del nostro
Dio, per sempre ed in eterno.

6 Raccoglierò in quel giorno / – parola del Signore – / gli zoppi,
e poi radunerò i dispersi, / e quelli che io avevo maltrattato.

7 E renderò gli zoppi una riserva / e gli sbandati una nazione
forte. / E regnerà il Signore su di loro, / sul monte Sion, da
allora ed in eterno.

וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֵלַי לֵאמֹר:
בְּטָרִם (אֲצוּרָה) [אֲצוּרָה] בְּטָטֹן יַדְעִתִּיה וּבְטָרִם תִּצְאָ מִרְחֹם הַקַּדְשִׁיתִיה
נָכִיא לַגּוֹיִם נִתְמִיחַ:
וְאָמַר אֶהְיֶה אֲדֹנָי יְהוִה הִנֵּה לֹא־יַדְעֵתִי דְבַר כִּי־גַעַר אֲנֹכִי:
וַיֹּאמֶר יְהוָה אֵלַי אֶל־תֹּאמַר גַּעַר אֲנֹכִי כִּי עַל־כָּל־אֲשֶׁר אֲשַׁלְחֶךָ תִּלְוֶה
וְאֵת כָּל־אֲשֶׁר אֲצוּרָה תִּדְבַר:
אֶל־תִּירָא מִפְּנֵיהֶם כִּי־אֶתְּנֶנּוּ אֲנִי לְהַצִּלָּה נְאֻם־יְהוָה:
וַיִּשְׁלַח יְהוָה אֶת־יָדוֹ וַיַּגַּע עַל־פִּי וַיֹּאמֶר יְהוָה אֵלַי הִנֵּה נִתְמִי דְבַר־י
בְּפִיךָ:
רְאֵה הַפְקַדְתִּיהָ הַיּוֹם הַזֶּה עַל־הַגּוֹיִם וְעַל־הַמַּמְלָכוֹת לְנִתְמוֹשׁ וּלְנִתְמוֹץ
וּלְהֶאֱבִיד וּלְהַרְוֹס לְבָנוֹת וּלְנִטּוֹעַ:
וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֵלַי לֵאמֹר מָה־אֵתָה רְאֵה יִרְמְיָהוּ וַאֲמַר מִקַּל שָׂקֶד
אֲנִי רְאֵה:

8. La vocazione del profeta

Nel 626 a.C., tredicesimo anno del regno di Giosia, la parola di Dio investe profeta l'ancor giovane Geremia (era nato da una famiglia sacerdotale, intorno al 650), che sarà la voce più intensa e caratteristica della letteratura della crisi (dalla presa di Ninive del 612, alla morte di Giosia a Megiddo nel 609, sino alla dominazione babilonese sulla Palestina a partire dal 605) e poi della distruzione e dell'esilio (dalla conquista di Gerusalemme, con la prima deportazione del 597, all'incendio del tempio e alla seconda deportazione del 587). Una voce addolorata e conflittuale, innestata su un'indole timida e delicata, pacifica e incline all'amore, e inviata viceversa a "sradicare e svellere" (1, 10), a combattere e a lottare contro tutti (15, 10-21), sino a odiare la propria stessa vita (20, 14-18). Ma proprio nel pozzo più profondo del dolore, questa vocazione sofferta e subita genera un rapporto interiore e personale con Dio, una religione del cuore (che ricorda Osea) e della responsabilità individuale, un'invincibile cittadella spirituale che influenzerà il Deutero-Isaia, Ezechiele e tanta poesia lirica dei Salmi.

4 Venne a me la parola del Signore:

5 "Prima di darti forma dentro al grembo, / ti avevo conosciuto,
/ e prima che tu uscissi dalle viscere, / ti avevo consacrato: /
profeta per le genti io ti ho posto".

6 Risposi: "ah, Dio Signore! / Ecco, non so parlare, / perché
solo un ragazzo sono io".

7 Ma il Signore mi disse: / "non dir: 'sono un ragazzo!' / Ma
da chiunque io ti manderò, / là tu dovrai andare, / e tutto
quello che ti ordinerò, / quello tu dovrai dire.

8 Davanti a loro non aver paura, / perché con te ci sono io, a
salvarti". / Parola del Signore.

9 Stese allora il Signore la sua mano, / mi toccò sulla bocca,
/ poi il Signore mi disse: / "metto le mie parole in bocca a te.

10 Vedi, oggi io ti assegno / alle genti ed ai regni / per sradicare
e svellere, / per sterminare e abbattere, / costruire e piantare".

11 Venne a me la parola del Signore: "che cosa vedi tu, Geremia?".
Dissi: "io vedo un ramo di mandorlo".

וַיֹּאמֶר יְהוָה אֵלַי הִיטַבְתָּ לְרֵאֲוֹת כִּי־שָׁקַד אֲנִי עַל־דְּבָרַי לַעֲשׂוֹתָו׃
 וַיְהִי דְבַר־יְהוָהוּ אֵלַי שְׁגִיתָ לֵאמֹר מָה אַתָּה רֹאֶה וְאֹמַר סִיר נְפוּחַס אֲנִי
 רֹאֶה וּפְנֵי מִפְּנֵי צְפוּנָה׃
 וַיֹּאמֶר יְהוָה אֵלַי
 מִצְּפוֹן תִּפְתַּח הָרְעָה עַל כָּל־יֹשְׁבֵי הָאָרֶץ׃
 כִּי הִנְנִי קֹרֵא לְכָל־מִשְׁפָּחוֹת מִמְּלָכוֹת צְפוּנָה נְאֻם־יְהוָה וּבָאוּ וַנִּתְנֹוּ
 אִישׁ כְּסֹאוֹ פֶתַח שַׁעֲרֵי יְרוּשָׁלַם וְעַל כָּל־חֹמְתֶיהָ סָבִיב וְעַל כָּל־עָרֵי יְהוּדָה׃
 וּדְבַרְתִּי מִשְׁפָּטִי אוֹתָם עַל כָּל־רְעֻתָם אֲשֶׁר עָזְבוּנִי וַיִּקְטְרוּ לֵאלֹהִים
 אֲחֵרִים וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ לַמַּעֲשֵׂי׃ וַיִּדְבְּרוּ׃
 וְאַתָּה תִּזְכָּר מִתְּנִיחַ וּקְמַת וּדְבַרְתָּ אֲלֵיהֶם אֵת כָּל־אֲשֶׁר אֲנִי אֹצְנֶנּוּ
 אֶל־מַחֲסֵת מִפְּנֵיהֶם פְּנוּ־אֶחָתֶךָ לִפְנֵיהֶם׃
 וְאֲנִי הִגַּה נְתִיחָה הַיּוֹם לַעִיר מִבְּצָר וּלְעַמּוּד בְּרִגְלָה וּלְחַמּוֹת נְחֹשֶׁת
 עַל־כָּל־הָאָרֶץ לְמַלְכֵי יְהוּדָה לְשָׂרֶיהָ לְכַהֲנֵיהָ וּלְעַם הָאָרֶץ׃
 וְנִלְחַמוּ אֵלַי וְלֹא־יִוָּכְלוּ לִי כִּי־אַתֶּם אֲנִי נְאֻם־יְהוָה לְהַצִּילֶכֶם׃

(Jeremia, 1, 4-19)

12 E il Signore mi disse: “hai visto bene, perché io veglio sulla parola che mando, per compierla”.

13 Poi venne una seconda volta a me la parola del Signore: “che cosa vedi tu?”. Dissi: “io vedo una pentola portata a bollire, rivolta verso nord”.

14 E il Signore mi disse: / “da nord il male si riverserà / su tutti gli abitanti della terra.

15 Perché tutte le stirpi io sto chiamando, / tutti i regni del nord / – parola del Signore. / E verranno e porranno ognuno il seggio / presso le porte di Gerusalemme, / e intorno a tutte le sue mura, e contro / ogni città di Giuda.

16 Dirò contro di loro i miei giudizi, / per tutto il male fatto / quando mi hanno lasciato, / e hanno sacrificato ad altri dèi, e si sono prostrati / ai bei prodotti delle loro mani.

17 Ma tu, cingiti i fianchi, / àlzati e parla loro, / di' tutto ciò che io ti ordinerò. / Tu non tremare, no, di fronte a loro, / se no sarò poi io / che ti farò tremar di fronte a loro.

18 Ecco, io ti rendo oggi / città fortificata, / qual pilastro di acciaio / come mura di bronzo, / contro tutta la terra, / e contro i re di Giuda, i loro prìncipi / e i loro sacerdoti, / e contro il popolo di questa terra.

19 E ti faranno guerra, / ma non potranno vincerti, / perché con te – parola del Signore – / ci sono io, a salvarti”.

אוי-לי אמי כי ילדתי איש ריב ואיש מדון לכל-הארץ לא-נשיתי
ולא-נשורכי כלה מקללוני:
אמר יהוה אם-לא (שרותה) [שריתה] לטוב אם-לוא הפגעתני בה
בעת-רעה ובעת צרה את-האיב:
הירע ברזל ברזל מצפון ונהשת:
חילה ואוצרותיה לבז אתן לא במתיר ובכל-חטאותיה ובכל-גבוליה:
והעברתי את-איביה בארץ לא ידעת כי-אש קדחה באפי עליכם תוקד:
אתה ידעת יהוה זכרני ופקדני והגם לי מרדפי אל-לארץ אפה תקטני
דע שאתי עליה חרפה:
נמצאו דבריה ואכלם ניהי (דבריה) (דברה) לי לששון ולשמחת לבבי
כי-נקרא שמה עלי יהוה אליהי צבאות:
לא-ישבתי בסוד-משחקים ואעלז מפני גדה בגד ישבתי כיוצם
מלאתני:
למה הנה כאבי נצח ומפתי אנושה מאנה הרפא היו תהנה לי כמו אכזב
מים לא נאמנו:

9. In crisi

L'annuncio della parola divina, per quanto liberante, non è mai un'attività molto comoda. E il pacifico Geremia, che vorrebbe nutrirsi di parole d'amore, vive con angoscia e sofferenza il suo dover essere segno di contraddizione e oggetto di contrasto per tutta la terra. Un'angoscia che Dio non elimina, e alla quale risponde invece con una nuova richiesta di conversione 'permanente' (v. 19 "se tu ritornerai") e con una rinnovata promessa: "perché con te ci sono io a salvarti" (v. 20).

10 "Ahimè, mi generasti, madre mia, / uomo di lite e uomo di contrasto, / per tutta questa terra. / Non ho prestato soldi, / non me ne hanno prestati, / ma tutti sono pronti a maledirmi".

11 Dice il Signore: "non ti ho forse reso / libero per il bene? / Non ti ho fatto invocare dal nemico / nel tempo del disastro, / nel tempo dell'angoscia?"

12 O spezza forse il ferro / il ferro del settentrione ed il bronzo?

13 La tua potenza e i tuoi tesori in preda / darò e senza compenso, / per tutti i tuoi peccati / e in tutti i tuoi confini.

14 E ti farò servire i tuoi nemici / in una terra che tu non conosci, / perché un fuoco si è acceso, la mia ira: / proprio sopra di voi divamperà".

15 "Tu, Signore, lo sai: / ricordati di me, / e visitami, vendicami / dai miei persecutori; / per la lentezza della / tua ira, non bloccarmi; / sappi che è a causa tua / che mi acquisto vergogna.

16 Le tue parole si son fatte cogliere, / e io le ho divorate: / e fu la tua parola, per me, gioia, / letizia del mio cuore, / perché il tuo nome su di me è invocato, / Signor Dio delle schiere.

17 Non mi sono seduto / nella cerchia dei frivoli, / per darmi a pazzie gioie: / di fronte alla tua mano / mi son seduto solo, / perché di sdegno mi avevi riempito.

18 Perché sarà in eterno la mia pena, / la mia piaga incurabile / rifiuta di guarire? / Sì, sei per me come un torrente infido, / dalle acque inaffidabili".

לִכֹּן כֹּה־אָמַר יְהוָה אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל וְאֲשִׁיבֶהָ לְפָנַי תַּעֲמֹד וְאִם־תּוֹצִיא יָגֹר
מִזִּזְלִל כִּפְּי תִהְיֶה יָשׁוּבוּ הַמָּוֶה אֵלַי וְאַתָּה לֹא־תָשׁוּב אֵלֵיהֶם:
וּנְתַתִּיךָ לָעַם הַזֶּה לְחֹמֶת נְחֹשֶׁת בְּצוּרָה וּנְלַחֲמוּ אֵלַיךָ וְלֹא־יִוָּכְלוּ לָךְ
כִּי־אֲתֶנָּה אֲנִי לְהוֹשִׁיעֶנָּה וְלְהַצִּילֶנָּה נְאֻם־יְהוָה:
וְהַצַּלְתִּיךָ מִיַּד רָעִים וּפְדִיתִיךָ מִכַּף עֲרָצִים:

(*Jeremia*, 15, 10-21)

19 Perciò, dunque, così dice il Signore: / “se tu ritornerai, / ti
lascierò tornare: / davanti a me starai. / E se farai emergere /
ciò che è prezioso da ciò che è volgare, / sarai per così dire la
mia bocca /. Saranno loro a ritornare a te, / e tu non dovrai
mai tornare a loro.

20 Ed io ti renderò, per questo popolo, / come un muro di
bronzo inespugnabile: / e ti faranno guerra, / ma non potranno
vincerti, / perché con te ci sono io a salvarti, / ci son io a
liberarti / – parola del Signore.

21 Io ti libererò / dalle mani degli empi, / e ti riscatterò / dal
pugno dei violenti.

פתיחני יהוה ואֶפֶת חֻקֵינִי וּתְכַלֵּהנִי לְשִׁחֹק כָּל־הַיּוֹם כֹּלֵה
לַעֲגֹלֵי:
כִּי־מִדֵּי אֲדַבֵּר אֲזַעֲקֶה חַמְסִי וְשׂוֹד אֶקְרָא כִּי־הִיָּה דְבַר־יְהוָה לִי לְחֹרֶפֶה
וּלְקֶלֶס כָּל־הַיּוֹם:
וְאִמַּרְתִּי לֹא־אֲזַכְּרֶנּוּ וְלֹא־אֲדַבֵּר עוֹד בְּשִׁמּוֹ וְהָיָה בְּלִבִּי כְּאֵשׁ בַּעֲרֹת
עֲצָר בְּעֲצַמֹתַי וּנְלֹאֲתִי כֹלְכֹל וְלֹא אוֹכֵל:
כִּי שָׁמַעְתִּי דְבַת רַבִּיּוֹת מְגוֹר מִסְבִּיב הַגִּידוּ וּנְגִידֻנוּ כֹּל אֲנוֹשׁ שְׁלוֹמֵי
שִׁמְרֵי צִלְעֵי אוֹלֵי יַפְתָּה וְנוֹכְלָה לֹו וְנִקְתָּה נִקְמַתְנוּ מִמֶּנּוּ: וַיְהוּה אוֹתִי כְּגִבּוֹר
עָרִיץ עַל־פְּנֵי רֹדְפֵי יִכְשְׁלוּ וְלֹא יִכְלוּ בְּשׁוֹ מֵאֵל כִּי־לֹא הִשְׁפִּילוּ כְּלִמַּת עוֹלָם
לֹא תִשְׁכַּח:
וַיְהוּה צְבָאוֹת בַּחֲנוּ צַדִּיק רֹאֵה כְלִיּוֹת וְלֵב אֲרָאָה נִקְמַתְךָ מֵהֶם כִּי אֶלְיָךָ
גָּלִיתִי אֶת־רִיבִי:
שִׁירוֹ לַיהוָה הַלְלוּ אֶת־יְהוָה כִּי הֲצִיל אֶת־נַפְשׁ אֲבִיּוֹן מִיַּד מְרַעִים:
אֲרוּר הַיּוֹם אֲשֶׁר יִלְדֵתִי בּוֹ יוֹם אֲשֶׁר־יִלְדַתְנִי אִמִּי אֶל־יְהִי בְרוּךְ:

10. Seduzione invincibile

“Come un fuoco che arde e che consuma” (v. 9), così Dio, con la sua parola, seduce, tormenta e consuma il profeta, incapace di resistere, anche contro ogni personale convenienza (vv. 7s.). Motivo di vergogna, al punto da spingere a desiderare la morte (vv. 14-18), la parola del Signore è però una forza necessitante, incontenibile (v. 9), che penetra fin nelle ossa (v. 9), e che infine difende e vendica (vv. 11s.), consola e libera (v. 13).

7 Tu mi hai sedotto, mio Signore, ed io / mi son fatto sedurre.
/ Mi hai forzato e mi hai vinto. / Son diventato oggetto / di scherno, in ogni giorno, / e tutti mi sbeffeggiano.

8 Perché tutte le volte che io parlo / debbo gridare: “violenza!
Oppressione!”. / Per questo la parola del Signore / mi è diventata causa / di scorno e di ridicolo, ogni giorno.

9 Dicevo: “Smetterò di ricordarlo, / ed in suo nome non parlerò più”. / Ma vi era nel mio cuore come un fuoco / che arde e che consuma, / chiuso nelle mie ossa. / Lottavo a contenerlo, e non riuscivo.

10 Le calunnie di molti, sì, sentivo: / “terrore tutt’intorno!
Denunciatelo! / E lo denunceremo”. / Tutti coloro con cui ero in pace / stavano ad aspettare che cadessi: / “forse si ingannerà, / e noi lo vinceremo, prenderemo vendetta su di lui”.

11 Ma il Signore è con me, / qual prode vigoroso, / per questo inciamperanno / i miei persecutori, / e non potranno vincere. / Avranno un’onta grande, / perché non riusciranno, / vergogna eterna, che non si dimentica.

12 Signore delle schiere, / tu che esami il giusto, / che vedi reni e cuore, / che io possa vedere / la tua vendetta contro tutti loro! / È a te che ho rivelato la mia causa.

13 Inneggiate al Signore, / lodatelo, il Signore: / ha liberato l’anima del misero / dalla mano degli empi.

14 Sia maledetto il giorno in cui io nacqui, / il giorno in cui mi partorì mia madre / non sia mai benedetto!

אָרוּר הָאִישׁ הָאֵלֶּשׁ בְּשׂוֹר אֶת־אָבִי לֵאמֹר יִלְדֶּלְךָ בֶן זָכָר שְׁמֹם שְׁמֹחָהוּ:
וְהָיָה הָאִישׁ הַהוּא כְּעָרִים אֲשֶׁר־הִפְּדוּ יְהוָה וְלֹא נִחַם וְשָׁמַע וְעָקְבָה בַּבֶּקֶר
וּתְרוּעָה בְּעֵת צָהָרִים:
אֲשֶׁר לֹא־מוֹתֵתֵנִי מִרְחֹם וַתְּהִי־לִי אִמִּי קִבְרִי וְרַחֲמָה הִרְתָּ עוֹלָם:
לְמַה זֶה מִרְחֹם יֵצְאתִי לְרֵאוֹת עָמָל וַיִּגְוֹן וַיִּכְלֹי בְּבִשְׂת יָמַי:

(*Jeremia*, 20, 7-18)

15 Sia maledetto l'uomo / che ne informò mio padre: / “ti è nato un figlio maschio”; / e lo riempì di gioia.

16 Possa essere quell'uomo / come quelle città / che il Signore ha distrutto / senza aver compassione, / e ascolti urla di pianto nel mattino, / grida di guerra sul far del meriggio.

17 Non mi ha fatto morire dentro al grembo! / Sarebbe stata allora / mia madre la mia tomba, / ed il suo grembo gravido in eterno.

18 Perché invece dal grembo sono uscito, / per non vedere che pena e dolore, / e completare i miei giorni nell'onta?

וַיְהִי מִקְצֵה שִׁבְעַת יָמִים פּ וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֵלַי לֵאמֹר:
 בְּנֹאדָם צִפָּה גַּמְתִּיהָ לְבַיִת יִשְׂרָאֵל וְשָׁמַעְתָּ מִפִּי דְבַר וְהִזְהַרְתָּ אוֹתָם
 מִמֶּנִּי:
 בְּאֲמָרֵי לְרָשָׁע מוֹת תָּמוּת וְלֹא הִזְהַרְתָּו וְלֹא דִבַּרְתָּ לְהִזְהִיר רָשָׁע מִדַּרְכּוֹ
 הַרְשָׁעָה לְחִיתוֹ הוּא רָשָׁע בְּעֹנֹו יָמוּת וְדָמוֹ מִיַּדְךָ אֲבָקָשׁ:
 וְאַתָּה כִּי־הִזְהַרְתָּ רָשָׁע וְלֹא־שָׁב מִרְשָׁעוֹ וּמִדַּרְכּוֹ הַרְשָׁעָה הוּא בְּעֹנֹו
 יָמוּת וְאַתָּה אֶת־נַפְשֶׁךָ הִצַּלְתָּ:
 וּבְשׁוֹב צַדִּיק מִצַּדִּיקוֹ וְעָשָׂה עֲוֹן וְנִמְתִּי מִכְשׁוֹל לִפְנֵי הוּא יָמוּת כִּי לֹא
 הִזְהַרְתָּו בְּחַטָּאתוֹ יָמוּת וְלֹא תִזְכְּרֶנּוּ צַדִּיקְתּוֹ אֲשֶׁר עָשָׂה וְדָמוֹ מִיַּדְךָ אֲבָקָשׁ:
 וְאַתָּה כִּי הִזְהַרְתָּו צַדִּיק לְבַלְתִּי חַטָּא וְהוּא לֹא־חַטָּא חָיֹו יִחְיֶה כִּי
 נִזְהַר וְאַתָּה אֶת־נַפְשֶׁךָ הִצַּלְתָּ:

(Ezechiele 3, 16-21)

11. Il profeta-sentinella

Profeta della responsabilità personale di ogni uomo di fronte alle proprie azioni e a Dio, Ezechiele (attivo tra gli esiliati di Babilonia tra il 593 e il 571 a.C.) è posto dal Signore come “sentinella” per ogni uomo della terra, responsabile in prima persona di un annuncio che salva chi lo ascolta, ma che lascia anche completamente liberi. Nelle preoccupazioni per il tempio e per gli aspetti ‘legali’ del culto, come nei gesti simbolici e nelle grandiose visioni che tramano il libro di questo sacerdote dallo stile dimesso e monocorde – che abbandona la sublimità vigorosa di Isaia come pure il caloroso pathos di Geremia, nonché il messianismo regale e glorioso dei suoi predecessori – spicca la dottrina del rinnovamento interiore e della responsabilità individuale: nessun uomo si salva per la sua appartenenza a un popolo, a una classe sociale, o a una tradizione, ma per la sua libera adesione alla legge di Dio.

16 E fu alla fine di sette giorni. Venne a me la parola del Signore, così: 17 “figlio dell’uomo, sentinella, io ti pongo per la casa di Israele. Ascolterai dalla mia bocca una parola, e allora li metterai in guardia da parte mia. 18 Quando io dico all’empio ‘certamente morirai’, e tu non lo metti in guardia, e non gli parli per mettere in guardia l’empio dalla sua strada empia, per mantenerlo in vita, lui – l’empio – morirà per la sua colpa, ma del suo sangue è alla tua mano che io chiederò conto. 19 Ma se tu metti in guardia l’empio e lui non torna indietro dalla sua empietà e dalla sua strada empia, lui – l’empio – morirà per la sua colpa, ma tu avrai salvato la tua anima. 20 E quando il giusto torna indietro dalla sua giustizia e compie iniquità, ecco io pongo un ostacolo davanti a lui, e lui morirà: ma se tu non lo avrai messo in guardia, lui morirà per il suo peccato e non saranno ricordati gli atti di giustizia che avrà compiuto, ma del suo sangue è alla tua mano che io chiederò conto. 21 Ma se tu avrai messo in guardia il giusto, perché il giusto non pecchi, e lui non pecca, certamente egli vivrà perché è stato messo in guardia, e tu avrai salvato la tua anima”.

וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֵלַי לֵאמֹר: מַה־לָּכֶם אַתֶּם מְשַׁלְּמִים אֶת־הַמַּשְׁל הַזֶּה
 עַל־אֲדַמַּת יִשְׂרָאֵל לֵאמֹר
 אָבוֹת יֹאכְלוּ בָסֵר וְשָׁנֵי הַבָּנִים תִּקְהֶינָה:
 חִי־אֲנִי נְאֻם אֲדֹנָי יְהוִה אִם־יְהִיֶּה לָכֶם עוֹד מְשַׁל הַמַּשְׁל הַזֶּה בְּיִשְׂרָאֵל:
 הֵן כָּל־הַנְּפֹשׁוֹת לִי הֵנָּה כְּנַפְשׁ הָאֵב וְכַנְּפֹשׁ הַבֶּן לִי־הֵנָּה הַנְּפֹשׁ הַחַטָּאת הִיא
 תָּמוּת:
 וְאִישׁ כִּי־יְהִיֶּה צָדִיק וְעָשָׂה מִשְׁפָּט וּצְדָקָה: אֶל־הַהָרִים לֹא אֲכַל וְעֵינָיו
 לֹא נָשָׂא אֶל־גְּלוּלֵי בַיִת יִשְׂרָאֵל וְאֶת־אִשְׁתׁ רַעְהוּ לֹא טָמָא וְאֶל־אִשָּׁה נְדָה
 לֹא יִקְרָב: וְאִישׁ לֹא יוֹנֵה חֵבְלָתוֹ חֹב יָשִׁיב גְּזֻלָּה לֹא יִגְזַל לַחֲמוֹ לְרַעֵב יִתֵּן
 וְעִירָם יִכְסֶה־בַּגָּד:

12. *Fabrum esse suae quemque fortunae*

“Non si può essere ricchi e stupidi per più di tre generazioni”, recita un adagio moderno, che nel rievocare il vecchio topos per cui meriti e colpe dei padri ricadono sui figli e sui figli dei figli assegna comunque un limite alla trasmissione ‘automatica’, di generazione in generazione, del bene e del male. Anche il Dio di Mosè del resto, il Dio dell’Esodo (20, 5s.), che pure è un Dio geloso, “punisce la colpa dei padri sui figli, fino alla terza e quarta generazione”, per quelli che lo odiano, e fa invece grazia “per migliaia di generazioni” per quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti. E persino gli arcigni dei greci dell’Oresteia di Eschilo arrestano la scia di sangue che dai padri continua a contaminare i figli nella figura di Oreste, liberato davanti all’Areopago, dall’azione congiunta di Apollo e di Atena. Ma Ezechiele va oltre il topos: davanti a Dio, con cui è primariamente necessario un rapporto personale, nessuno paga le colpe o gode dei meriti dei propri padri, e anzi neppure del proprio passato, quasi che chi è stato giusto sia salvo per sempre o chi è stato empio sia dannato per sempre. Ciò che conta davvero è la scelta definitiva del cuore, la conversione: dal bene al male, per la condanna, o dal male al bene, per la salvezza.

1 E venne a me la parola del Signore, così: 2 “a che vi serve ripetere sempre questo adagio contro la terra d’Israele:

‘i padri hanno mangiato frutta acerba
e si sono allegati
i denti dei figliuoli?’

3 Per me, per la mia vita – parola del Signore Dio – non si ripeta più per voi questo adagio in Israele. Ecco, tutte le anime sono mie. Ecco, come l’anima del padre, così l’anima del figlio, esse sono mie: l’anima che pecca, sarà lei a morire.

5 Un uomo che sia giusto, e compia diritto e giustizia, 6 e non mangi sui monti, e non alzi i suoi occhi verso gli idoli della casa d’Israele, e non contami la moglie del suo compagno, e non si accosti a una donna impura, 7 un uomo che non opprima, e restituisca il pegno del debito, che non rubi con violenza, e dia il suo pane all’affamato e ricopra chi è nudo di una veste, 8 e

בגִּשְׁוֹף לֹא־יָמוֹן וּמִרְבִּית לֹא יִקַּח מִעֵגֶל יָשִׁיב יָדוֹ מִשִּׁפְט אָמַת יַעֲשֶׂה בֵּין אִישׁ לְאִישׁ: בְּחֻקֹּתַי יִהְלָךְ וּמִשְׁפָּטַי שָׁמֵר לַעֲשׂוֹת אָמַת צְדִיק הוּא חֲזָה יִחְלֶה נְאֻם אֲדֹנָי יְהוִה:

וְהוֹלִיד בּוֹן־פְּרִיץ שִׁפְךָ דָּם וַעֲשֵׂה אֶח מֵאֶחָד מֵאֵלֶּה: וְהוּא אֶת־כָּל־אֵלֶּה לֹא עָשָׂה כִּי גַם אֶל־הַהָרִים אָכַל וְאֶת־אֲשֶׁת רַעְהוּ טָמְאָה: עֲנִי וְאֶבְיוֹן הוֹנָה גְזֻלוֹת גְּזֹל חֶבֶל לֹא יָשִׁיב וְאֶל־הַגְּלוּלִים נִשְׂא עֵינָיו תוֹעֵבָה עָשָׂה: בְּגִשְׁוֹף נָתַן וּמִרְבִּית לָקַח וְתִי לֹא יִחְלֶה אֶת כָּל־הַתוֹעֵבוֹת הָאֵלֶּה עָשָׂה מוֹת יוֹמָת דָּמְיוֹ בּוֹ יִחְלֶה:

וְהִנֵּה הוֹלִיד בֶּן וַיֵּרָא אֶת־כָּל־חַטָּאת אֲבִיו אֲשֶׁר עָשָׂה נִירְאָה וְלֹא יַעֲשֵׂה כָּהֵן: עַל־הַהָרִים לֹא אָכַל וְעֵינָיו לֹא נִשְׂא אֶל־גְּלוּלֵי בַּיִת יִשְׂרָאֵל אֶת־אֲשֶׁת רַעְהוּ לֹא טָמְאָה: וְאִישׁ לֹא הוֹנָה חֶבֶל לֹא חֶבֶל וּגְזֻלָּה לֹא גְזֹל לְחֶמֶל לְרַעֵב נָתַן וְעָרוֹם כִּסֶּה־בְגָד: מִעֲנִי הַשִּׁיב יָדוֹ גִּשְׁוֹף וּמִרְבִּית לֹא לָקַח מִשְׁפָּטַי עָשָׂה בְּחֻקֹּתַי יִהְלָךְ הוּא לֹא יָמוֹת בַּעֲזֹן אֲבִיו חֲזָה יִחְלֶה: אֲבִיו כִּי־עָשַׂק עָשַׂק גְּזֹל גְּזֹל אֶח וְאֲשֶׁר לֹא־טוֹב עָשָׂה בְּתוֹךְ עַמּוֹ וְהִנֵּה־מַת בַּעֲזוֹנוֹ:

וְאִמְרָתֶם מִדַּע לֹא־נִשְׂא הִבֵּן בַּעֲזֹן הָאֵב וְהִבֵּן מִשְׁפָּט וְצַדִּיקָה עָשָׂה אֶת כָּל־חֻקֹּתַי שָׁמֵר וַיַּעֲשֵׂה אִתָּם חֲזָה יִחְלֶה:

הַגִּפְשׁ חַטָּאת הִיא תָמוֹת בֶּן לֹא־יִשְׂאֹ וּבַעֲזֹן הָאֵב וְאֵב לֹא יִשְׂא בַּעֲזֹן הִבֵּן צַדִּיקַת הַצַּדִּיק עָלָיו תִּהְיֶה וְרִשְׁעַת (רִשְׁע) [הַרְשָׁע] עָלָיו תִּהְיֶה:

non presti a usura, e non pretenda interesse, tenga indietro la sua mano dall'iniquità, e giudichi in modo retto e veritiero tra uomo e uomo, 9 e cammini sulla via dei miei decreti e osservi le mie sentenze, così da agire in modo retto e veritiero, questi è giusto e certamente vivrà – parola del Signore Dio.

10 Ma se genera un figlio efferato, che versa il sangue e commette – ahimè! – una di quelle cose 11 – mentre lui non ne commise nessuna – e che quindi arriva persino a mangiare sui monti, a contaminare la moglie del suo compagno, 12 e a opprimere il povero e il misero, a rubare con violenza, a non rendere il pegno, ad alzare i suoi occhi verso gli idoli, a compiere abomini, 13 a prestare a usura e a pretendere interesse, certamente non vivrà; ha commesso tutti quegli abomini: certamente morirà, il suo sangue sarà su di lui.

14 Ecco, se genera invece un figlio che ha visto tutti i peccati che suo padre ha compiuto, e li ha visti ma lui non agisce in quel modo – 15 non mangia sui monti, non alza i suoi occhi verso gli idoli della casa d'Israele, non contamina la moglie del suo compagno, 16 non opprime nessuno, non trattiene il pegno, non ruba con forza, dà il suo pane all'affamato e ricopre chi è nudo di una veste, 17 tiene indietro la sua mano dal povero, non pretende usura e interessi, osserva le mie sentenze e cammina sulla via dei miei decreti – costui non morirà per la colpa di suo padre: certamente vivrà. 18 Suo padre, invece, che ha oppresso e rubato con forza, e ha compiuto ciò che non è bene in mezzo al mio popolo, ecco, lui morirà per la sua colpa. 19 Voi dite: 'Perché il figlio non porta la colpa del padre?'. Ma il figlio ha compiuto diritto e giustizia, ha osservato tutti i miei decreti e li ha compiuti: certamente vivrà. 20 È l'anima che pecca, è quella che morirà; il figlio non porterà la colpa del padre e il padre non porterà la colpa del figlio. La giustizia del giusto resterà su di lui e l'empietà dell'empio resterà su di lui.

והרשע כי ישוב מכל- (חטאתו) [חטאתיו] אשר עשה ושמר
 את-כל-חוקי ועשה משפט וצדקה חיה יתנה לא ימות: כל-פשעיו
 אשר עשה לא יזכרו לו בצדקתו אשר-עשה יתנה: החפץ אהפץ מות רשע
 נאם אדני יהוה הלווא בשובו מדרךיו ויתנה: ובשוב צדיק מצדקתו ועשה
 עול כלל התועבות אשר-עשה הרשע יעשה וחי כל- (צדקתו) [צדקתיו]
 אשר-עשה לא תזכרנה במעלו אשר-מעל ובחטאתו אשר-חטא בם ימות:
 ואמרמם לא יתכן דרוך אדני שמעו-נא בית ישראל הדרפלי לא יתכן
 הלא דרכיכם לא יתכנו: בשוב-צדיק מצדקתו ועשה עול ומת עליהם
 בעולו אשר-עשה ימות: ובשוב רשע מרשעתו אשר עשה ויעש משפט
 וצדקה הוא את-נפשו יתנה: ויראה (וישוב) [וישב] מכל-פשעיו אשר
 עשה חיו יתנה לא ימות: ואמרו בית ישראל לא יתכן דרוך אדני הדרפלי לא
 יתכנו בית ישראל הלא דרכיכם לא יתכנו:
 לכן איש בדרךיו אשפט אתכם בית ישראל נאם אדני יהוה ושוב
 והשיבו מכל-פשעיכם ולא-יהיה לכם למקשול עון: השליכו מעליכם
 את-כל-פשעיכם אשר פשעתם בם ועשו לכם לב חדש ורוח חדשה
 ולמה תמתו בית ישראל: כי לא אהפץ במות המות נאם אדני יהוה והשיבו
 וחי:

(Ezechiele, 18)

21 Un empio che torni indietro da tutti i peccati che ha commesso, e osservi tutti i miei decreti, e compia diritto e giustizia, certamente vivrà, non morirà. 22 Nessuna delle ribellioni che ha compiuto gli sarà ricordata; è per la giustizia che ha compiuto che egli vivrà. 23 Dovrò forse compiacermi della morte dell'empio – parola del Signore Dio – o non piuttosto che torni indietro dalla sua strada e viva? 24 Ma quando il giusto torna indietro dalla sua giustizia e compie iniquità, e compie cose analoghe a tutti gli abomini che ha compiuto l'empio, potrà forse vivere? Tutti i suoi atti di giustizia che ha compiuto non saranno ricordati; è per l'infedeltà e per i peccati che ha commesso, è per queste cose che egli morirà. 25 Voi dite: 'non è corretto il modo di procedere del Signore'. Ascoltatemi bene, voi, casa di Israele! È il mio modo di procedere a non essere corretto o sono piuttosto i vostri a non essere corretti? 26 Quando il giusto torna indietro dalla sua giustizia e compie iniquità, e per queste cose muore, è per l'iniquità che ha compiuto che egli muore. 27 Quando l'empio torna indietro dall'empietà che ha compiuto e compie diritto e giustizia, è lui che manterrà in vita la propria anima. 28 Ha guardato ed è tornato indietro da tutte le ribellioni che ha compiuto: certamente vivrà, non morirà. 29 Ma quelli della casa d'Israele dicono: 'Non è corretto il modo di procedere del Signore'. Sono dunque i miei modi a non essere corretti, casa d'Israele, o sono piuttosto i vostri a non essere corretti? 30 Perciò io giudicherò ciascuno di voi secondo i propri modi di procedere, casa d'Israele – parola del Signore Dio. Tornate indietro e convertitevi da tutte le vostre ribellioni e non vi sia più di ostacolo la colpa. 31 Gettatevi via di dosso tutte le ribellioni che avete commesso e fatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Perché volete morire, voi, casa d'Israele? 32 Perché io non mi compiaccio certo della morte di chi muore – parola del Signore Dio. Convertitevi e vivrete”.

היתה עלי נדויהנה ויוצאני בריוס יהנה ויניחני בתוך הבקעה והיא
מלאה עצמות: והעבירני עליהם סביבו סביב והנה רבות מאל עלפני
הבקעה והנה בשות מאד: ויאמר אלי בן־אדם התחיינה העצמות האלה
ואמר אדני יהנה אתה ידעת: ויאמר אלי הנבא עליהעצמות האלה ואמרת
אליהם העצמות היבשות שמעו דבר־יהנה: כה אמר אדני יהנה לעצמות
האלה הנה אני מקיא בכם ריוס וחייתם: ונמתו עליכם גדים והעלתי עליכם
בשר וקרמתי עליכם עור ונמתו בכם ריוס וחייתם וידעתם קייאני יהנה:
ונבאתי כאשר צגיתי ויהי־קול כהנבאי והנה־רעש ותקרבו עצמות עצם
אל־עצמו: וראיתי והנה־עליהם גדים ובשר עלה ויקרם עליהם עור
מלמעלה וריוס אין בהם: ויאמר אלי הנבא אל־הריוס הנבא בן־אדם ואמרת
אל־הריוס כה־אמרו אדני יהנה מארבע רוחות באי הריוס ופקחי בהרוגים
האלה ויחיו:

13. Le ossa che rivivono

Una visione di resurrezione e vita è quella che campeggia nel cap. 37 del libro di Ezechiele, dove la voce del profeta è richiamo e accompagnamento dello spirito divino, che soffia dai quattro venti e torna a dare vita (v. 9) alla massa inerte di ossa che coprono la valle (vv. 1s.), la stessa anonima valle di 3, 22s. e di 8, 4, il luogo delle manifestazioni di Dio nella povertà di ciò che è umano. Un Dio che qui ha bisogno della voce del profeta per ridare vita alle sue creature (vv. 4-10). Ed esse lo riconosceranno proprio in questa risalita dai sepolcri per tornare alla vita (v. 13): il soffio di Dio.

1 E fu su di me la mano del Signore, e mi fece uscire in spirito, il Signore, e mi fece fermare in mezzo alla valle: ed essa era piena di ossa. 2 Mi fece passare su di esse, tutt'attorno, tutt'attorno, ed ecco, erano moltissime sulla superficie della valle. Ed ecco, erano inaridite, molto. 3 Mi disse: "figlio dell'uomo, potranno tornare a vivere quelle ossa?". Io dissi: "Signore Dio, tu lo sai!". 4 Mi disse: "profetizza su quelle ossa e di' loro: 'ossa inaridite, ascoltate la parola del Signore. 5 Così dice il Signore Dio a quelle ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e vivrete. 6 Metterò su di voi nervi, e farò salire su di voi carne, e stenderò su di voi pelle, e metterò in voi spirito, e vivrete. E saprete che io sono il Signore'".

7 Io profetizzai come mi era stato ordinato e vi fu una voce, come profetizzai, ed ecco un boato, e poi cominciarono ad avvicinarsi le ossa, ogni osso al suo osso. 8 Io guardai, ed ecco su di loro i nervi, e carne vi saliva, e vi si stendeva pelle dall'alto. Ma spirito non vi era in esse. 9 Mi disse: "profetizza allo spirito. Profetizza, figlio dell'uomo, e di' allo spirito: 'così dice il Signore Dio: Dai quattro venti vieni, spirito, e soffia su quegli uccisi, e vivranno'".

והנבאתי כְּאִשֶּׁר צִנְנִי וּתְבוֹאָ בְּהֵם הָרוּס וַיִּחִיו וַיַּעֲמֵדוּ עַל־רַגְלֵיהֶם תָּוִל
 גְּדוֹל מְאֹד־מְאֹד:
 וַיֹּאמֶר אֵלַי בֶּן־אָדָם הֲעֵצְמוֹת הָאֵלֶּה כָּל־בַּיִת יִשְׂרָאֵל הֲמָה הֵנָּה אֲמָרִים
 יִבְשׂוּ עֵצְמוֹתַיִנִי וְאֶבְרָה תִקְוֶתְנוּ וַנִּגְרַנּוּ לָנוּ:
 לָכוֹ הִנְבֵּא וְאָמַרְתָּ אֲלֵיהֶם כֹּה־אָמַר אֲדַבֵּר יְהוָה הִנֵּה אֲנִי פֹתֵחַ אֶת־
 קְבֻרוֹתֵיכֶם וְהֵעֲלִיתִי אֶתְכֶם מִקְבְּרוֹתֵיכֶם עִמִּי וְהִבֵּאתִי אֶתְכֶם אֶל־אֲדָמַת
 יִשְׂרָאֵל:
 וַיַּדְעֻתֶם כִּי־אֲנִי יְהוָה בְּפִתְחֵי אֶת־קְבֻרוֹתֵיכֶם וּבְהֵעֲלוֹתִי אֶתְכֶם
 מִקְבְּרוֹתֵיכֶם עִמִּי: וְנִמְתִּי רוּחִי בְכֶם וְחַיֵּיתֶם וְהִנֵּחֹתִי אֶתְכֶם עַל־אֲדָמַתְכֶם
 וַיַּדְעֻתֶם כִּי־אֲנִי יְהוָה דְּבַרְתִּי וַעֲשִׂיתִי גַּם־יְהוָה:

(Ezechiele, 37, 1-14)

10 Io profetizzai come mi era stato ordinato, ed entrò in loro lo spirito, e ripresero a vivere e si drizzarono sui loro piedi. Una folla grande, numerosissima.

11 Mi disse: “figlio dell’uomo, quelle ossa sono tutta la casa d’Israele. Ecco, dicono: ‘sono inaridite le nostre ossa, perduta è la nostra speranza, è proprio finita per noi’. 12 Perciò profetizza e di’ loro: ‘così dice il Signore Dio: Ecco io aprirò i vostri sepolcri, e vi farò salire dai vostri sepolcri, popolo mio, e vi farò entrare nella terra d’Israele. 13 E saprete che io sono il Signore, quando aprirò i vostri sepolcri e vi farò salire dai vostri sepolcri, popolo mio. 14 E metterò il mio spirito in voi e vivrete; vi farò riposare nella vostra terra, e saprete che io sono il Signore. Ho parlato e lo farò. Parola del Signore”.

נחמו נחמו עמי יאמר אלהיכם:
 דברו על-לב ירושלם וקראו אליה כי מלאה צבאה כי נרצה עונתה כי
 לקחה מיד יהוה פפלים בכל-חטאתיה:
 קול קורא במדבר פנו דרו יהוה ישרו בערבה מסלה לאלהינו:
 כל-גיא ינשא וכל-ער וגבעה ישפלו והיה העקב למישור והרכסים
 לבקעה:
 ונגלה כבוד יהוה וראו כל-בשר יחדו כי פי יהוה דבר:
 קול אמר קרא ואמר מה אקרא כל-הבשר חציר וכל-חסדו כציון
 השדה:
 יגש חציר גבל ציון כי ריח יהוה גשבה בו אכן חציר העם:
 יגש חציר גבל ציון ודבר-אלהינו יקום לעולם:
 על הר-גבה עלי-לך מבשרת ציון הרימי בפת קולך מבשרת ירושלם
 הרימי אל-תיבאי אמרי לערי יהודה הנה אלהיכם:

14. Il canto della consolazione

Un inno corale, cantato a più voci, apre la seconda parte del libro di Isaia, quella conosciuta come opera del Deutero-Isaia (un profeta anonimo della fine dell'esilio, metà circa del VI sec. a.C.): il canto celebra il Signore della consolazione, che come in un nuovo Esodo conduce il popolo attraverso il deserto, verso i nuovi pascoli di Israele (vv. 1-11). L'insondabile e incomparabile potenza divina (vv. 12-17) prende la forma di una parola eterna, che non può appassire (v. 8), e che diviene poesia e profezia sullo stilo del profeta e sulle labbra del suo Coro.

- 1 “Consolate, consolate il mio popolo”. / Lo dice il vostro Dio.
2 “Parlate al cuore di Gerusalemme, / gridatele il proclama: / compiuto ha il suo servizio, / pagato ha la sua colpa, / e ha preso dalla mano del Signore / il doppio per qualsiasi suo peccato”.
3 C’è una voce che grida: / “nel deserto sgombrate / la via per il Signore; / spianate nella steppa / la strada al nostro Dio.
4 Ogni valle sia alzata, / ed ogni monte o colle sia abbassato. / Sia il suolo accidentato una pianura / e la terra scoscesa una vallata.
5 E si rivelerà / la gloria del Signore, / tutti gli uomini insieme la vedranno, / perché parla la bocca del Signore”.
6 Dice una voce “grida!”. / Dico: “che griderò?”. / Erba è ogni uomo, / come fiore del campo ogni sua grazia.
7 Si secca l’erba, s’avvizzisce il fiore, / perché lo investe il soffio del Signore. / Davvero, erba è il popolo.
8 Si secca l’erba, s’avvizzisce il fiore, / ma la parola del nostro Dio sorge in eterno.
9 Su un alto monte sali, / tu che buone notizie porti a Sion; / alza con forza la tua voce, tu che / buone notizie dai a Gerusalemme; / alza la voce, non temere, di / alle città di Giuda: / “ecco qui il vostro Dio!”.

הִנֵּה אֲדַגֵּי יְהוָה בְּחֶזֶק יְבוֹא וְזָרְעוּ מְשֻׁלָּה לֹא הִגָּה שְׁכָרוֹ אֲתוֹ וּפְעֻלָּתוֹ
לִפְנֵיָיו:
כָּרְעֵה עֲדָרָו יִרְעֵה בְּזָרְעוֹ יִקְבֹּץ טְלָאִים וּבְחִיקוֹ יִשָּׂא עֲלוֹת יִנְהַל:
מִי־מִזֶּדֶד בְּשֹׁעֲלוֹ מַיִם וְשָׁמַיִם בְּזָרָת תִּכֹּן וְכֹל בְּשִׁלְשׁ עֶפְרַיִם הָאָרֶץ וְשָׁקַל
בְּפָלֶס הַרְיִים וּגְבֻעוֹת בְּמֵאזְנָיִם:
מִי־תִכְנֶן אֶת־רוּחַ יְהוָה וְאִישׁ עֲצָתוֹ יוֹדִיעֵנּוּ:
אֶת־מִי נוֹעֵץ וְיִבְיָנֶהוּ וְיִלְמְדֵהוּ בְּאֶרֶץ מִשְׁפָּט וְיִלְמְדֵהוּ לְעֵת וְדַרְדֵּךְ
תְּבוּנֹת יוֹדִיעֵנּוּ:
הֲנִן גּוֹיִם כְּמֶרֶד מִדְּלִי וְכִשְׁחֶק מֵאֲזַנָּיִם נְחֻשְׁבוּ הֲנִן אֵיִם כְּזָקִים יְטוּלִים:
וְלִבָּנוֹן אֵין דָּי בְּעָר וְסִיְתוֹ אֵין דָּי עוֹלָה:
כֹּל־הַגּוֹיִם כְּאֵין נִגְדוּ מֵאֶפְסֹס וְתֵהוּ נְחֻשְׁבוּ־לוֹ:

(Isaia, 40, 1-17)

10 Ecco, il Signore Dio / viene con forza, / con il suo braccio esercita il dominio. / Ecco, con sé ha il suo premio, / davanti a sé ha la propria ricompensa.

11 Come un pastore, pascola il suo gregge, / con il suo braccio raduna gli agnelli, / sul suo grembo li porta, / le loro madri guida piano piano.

12 Chi ha misurato a mano aperta le acque, / e i cieli con il palmo ha calcolato? / E ha computato al moggio / la polvere del suolo, / ed ha pesato i monti alla stadera, / e i colli alla bilancia?

13 Chi ha calcolato il soffio del Signore, / e come consigliere lo ha istruito?

14 A chi ha chiesto consigli / perché lo ammaestrasse, / gli insegnasse la via della giustizia, / gli insegnasse la scienza, / e lo istruisse nella / strada del buon comprendere?

15 Ecco, le genti sono / come goccia da un secchio, / come pulviscolo sulla bilancia / sono considerate. / Ecco, innalza le isole qual brina.

16 Il Libano non basta per bruciare, / le sue bestie non bastano / per fare gli olocausti.

17 Tutte le genti sono / niente davanti a lui, / meno di zero, un nulla, / da parte sua sono considerate.

הוי פל־צמא לכו למים ואֶשֶׁר אֵין־לוֹ כֶּסֶף לכו שְׁבֵרוּ וְאָכְלוּ וּלְכוּ שְׁבֵרוּ
בְּלוֹא־כֶסֶף וּבְלוֹא מְחִיר יֵין וְחֶלֶב:
לְמָה תִּשְׁקְלוּ־כֶסֶף בְּלוֹא־לֶחֶם וַיִּגְיַעְכֶּם בְּלוֹא לְשֹׁבְעָה שְׁמְעוּ שְׁמֹעַ אֵלַי
וְאֶכְלוּ־טוֹב וְתִתְעַנֵּג בְּדָשׁוֹן נַפְשְׁכֶם:
הֵטוּ אָזְנוֹכֶם וּלְכוּ אֵלַי שְׁמְעוּ וְתַחֲי נַפְשְׁכֶם וְאֶכְרְתָה לְכֶם בְּרִית עוֹלָם
חֻסְדֵי דָוִד הַנְּאֻמָּנִים:
הֵן עַד לְאִימִים נִתְתִּיו נְגִיד וּמְצֻנָה לְאֻמִּים:
הֵן גְּוֵי לֹא־מַדַּע תִּקְרָא וְגוֹי לֹא־יִדְעוּהָ אֵלֶיהָ יְרוּצוּ לְמַעַן יִהְיֶה אֱלֹהֶיהָ
וּלְקַדוֹשׁ יִשְׂרָאֵל כִּי פִאֲרֹה:
דַּרְשׁוּ יְהוָה בְּהַמְצֹאֹ קְרֹאֵהוּ בְּהִיוֹתוֹ קְרוֹב:
יַעֲזֹב רִשְׁעֵ דַרְכּוֹ וְאִישׁ אָנוּן מִחֻשְׁבֹּתָיו וְיֵשֵׁב אֶל־יְהוָה וִירַחֲמֵהוּ
וְאֶל־אֱלֹהֵינוּ כִּי־יִרְבֶּה לְסֻלּוֹת:
כִּי לֹא מִחֻשְׁבוֹתַי מִחֻשְׁבוֹתֵיכֶם וְלֹא דַרְכֵיכֶם דַּרְכֵי נְאֻם יְהוָה:
כִּי־גָבְהוּ שָׁמַיִם מֵאָרֶץ כֵּן גָּבְהוּ דַרְכֵי מִדְּרָכֵיכֶם וּמִחֻשְׁבֹּתַי מִמִּחֻשְׁבֹּתֵיכֶם:
כִּי פִאֲשֶׁר יִרְדֵּ הַגִּשֶׁם וְהִשְׁלַג מוֹהֲשָׁמַיִם וְשִׁמְהָ לֹא יָשׁוּב כִּי אִם־הֲרֹגָה

15. Pensieri e parole

Che le vie e i pensieri di Dio non siano quelli degli uomini, costantemente intenti ad affaticarsi per ciò che non sazia, è motivo di profonda consolazione, per questo canto di esortazione alla conversione, che conclude il libro del Deutero-Isaia. E questa parola divina, che scende necessaria e assoluta come i fiocchi di neve di una retorica veritiera e persuasiva, è un verbo efficace, non vano, che fa germogliare la terra, e promette gioia perpetua.

1 O, tutti voi che avete / sete, venite all'acqua / ed anche chi non ha denaro, venga! / Comperate e mangiate, / senza denaro e senza / pagare, vino e latte!

2 Perché sprecate soldi / per ciò che non è pane, / vi affaticate per ciò che non sazia? / Ascoltatemi e mangerete cose eccellenti, / delizierete l'anima / con cibi succulenti!

3 Tendete il vostro orecchio / e venite da me; / ascoltate e vivrà la vostra anima. / Stipulerò con voi / un'alleanza eterna, / la grazia resa a Davide, fedele.

4 Ecco, l'ho istituito / testimone dei popoli, / dei popoli sovrano e comandante.

5 Ecco, una gente che non conoscevi / convocherà, e una gente / che non ti conosceva / accorrerà da te, / a causa del Signore, del tuo Dio, / al Santo d'Israele, / poiché ti ha dato gloria.

6 Ricercate il Signore / quando si fa trovare, / invocatelo quando è qui vicino.

7 Abbandoni il malvagio la sua via / e l'uomo scellerato i suoi pensieri. / Torni al Signore, e avrà pietà di lui, / e al nostro Dio, che è largo nel perdono.

8 Non sono i miei pensieri / come i vostri pensieri, / le vostre vie non sono le mie vie. / Parola del Signore.

אֶת־הָאָרֶץ וְהוֹלִידָהּ וְהִצְמִיחָהּ וְגַמְנוּ זָרַע לְזָרַע וְלֶחֶם לְאֹכֵל:
כִּן יִהְיֶה דְבַרְי אֲשֶׁר יֵצֵא מִפִּי לֹא־יָשׁוּב אֵלַי רִיקָם כִּי אִם־עָשָׂה
אֶת־אֲשֶׁר חָפְצָתִי וְהִצְלִיחַ אֲשֶׁר שָׁלַחְתִּיו:
כִּי־בִשְׂמֹחָהּ תֵּצְאוּ וּבְשָׁלוֹם תּוּבְלוּן הַתְּרִים וְהַגְּבֻעוֹת יִפְצְחוּ לִפְנֵיכֶם
רִנָּה וְכָל־עֲצֵי הַשָּׁדָה יִמְחֵאוּ־כָף:
תַּחַת הַנְּעֻצוֹיִל יַעֲלֶה בְרוֹשׁ (תַּחַת) [וְתַחַת] הַסַּרְפָּד יַעֲלֶה הַגָּס וְהָיָה
לִיהוָה לְשֵׁם לְאוֹת עוֹלָם לֹא יִכָּרֵת:

(Isaia, 55, 1-13)

9 Come s'alzano i cieli sulla terra, / infatti, così s'alzano / le mie
vie sopra le vostre vie / e i miei pensieri / sui vostri pensieri.

10 Perché come dal cielo / scendono pioggia e neve / e là non
tornano senza irrigare / la terra, e fecondarla / e farla germinare,
/ perché dia seme al suo seminatore / e pane a chi lo mangia,

11 così sarà la mia parola che / esce dalla mia bocca, e a me
non torna / a mani vuote, senza aver compiuto / quel che
volevo, e avere realizzato / quello per cui l'avevo indirizzata.

12 Sì, uscirete con gioia / e in pace poi sarete ricondotti. /
I monti e i colli eromperanno in giubilo / davanti a voi, e
batterà le mani / ogni albero del campo.

13 Invece delle spine / cresceranno cipressi, / e invece delle
ortiche / cresceranno dei mirti. / Sarà per il Signore, / a gloria
del suo nome, / un segno eterno: non sarà estirpato.

תקעו שופר בציון והריעו בקר קדשי ירגזו כל יישובי הארץ כייבא
 יום־יהוה כי קרוב:
 יום חושך ואפלה יום ענן וערפל כשחר פתש על־ההרים עם רב
 ועצום כמהו לא נהיה מו־העולם ואחריו לא יוסף עד־שני דור ודור:
 [...]

והיה אחרי־כן אשפוך את־רוחל על־כל־בשר ונבאו בניכם ובנותיכם
 זקניכם חלמות יחלמון בתוריקם חזינות יראו:
 וגם על־העבדים ועל־השפחות בימים ההמה אשפוך את־רוחי:
 ונתתי מופתים בשמים ובארץ דם ואש ותימרות עשן:
 השמש אשפך לחושך והירח לדם לפני בוא יום־יהוה הגדול והנורא:
 והיה כל אשׁר־יקרא בשם יהוה יפלט כי בהר־ציון ובירושלם תהיה
 פליטה באשׁר אמר יהוה וכל־שרידי אשׁר יהוה לקרא:

(Gioele, 2, 1s., 3, 1-5)

16. Il giorno del Signore

Allarme in tutta la terra! Come un'invasione di cavallette (1; 2, 3-9), come un'aurora che erompe in una desolazione di tenebra e di oscurità (2, 2), come un'apocalisse di prodigi e terrore (3, 3s.), il "giorno del Signore" – vero fil rouge del breve, 'quaresimale' e probabilmente post-esilico libro del profeta Gioele (400 a.C. ca.?) – inaugura l'era escatologica, dove al terrore del giudizio (c. 4) e al lutto penitenziale sul peccato (c. 1 e 2) fa da pendant la pentecoste dello spirito profetico sull'intero popolo di Dio (c. 3). Un "popolo grande e forte" (2, 2), un popolo di salvati (3, 5).

2,1 Fiato alle trombe, in Sion, / date l'allarme sul mio santo monte! / E tremi ogni abitante della terra, / perché è in arrivo il giorno del Signore, / perché è vicino ormai:

2 giorno di tenebra e di oscurità, / giorno di nuvole e di buio fitto. / Come l'aurora, si spande sui monti un / popolo grande e forte. / Come quello non ve n'è stato mai, / e dopo non se ne aggiungerà un altro, / per gli anni che verranno, / generazione su generazione.

[...]

3,1 Avverrà dopo questo: / effonderò il mio spirito / sopra ogni persona. / Profeteranno i vostri / figli, le vostre figlie, / e i vostri anziani sogneranno sogni, / e i vostri giovani avranno visioni.

2 Ed anche sugli schiavi e sulle schiave / effonderò il mio spirito, in quei giorni.

3 Farò prodigi in cielo e sulla terra, / e sangue, e fuoco, e colonne di fumo,

4 il sole sarà sovvertito in tenebra, / la luna invece in sangue, / prima che venga il giorno del Signore, / grande e terrorizzante.

5 Chiunque invocherà / il nome del Signore sarà salvo, / perché sul monte Sion / ed in Gerusalemme / vi sarà la salvezza, come ha detto il Signore, / e nei sopravvissuti / che chiamerà il Signore.

6,1 και ἐξῆλθεν ἐκεῖθεν και ἔρχεται εἰς τὴν πατρίδα αὐτοῦ, και ἀκολουθοῦσιν αὐτῷ οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ. 2 και γενομένου σαββάτου ἤρξατο διδάσκειν ἐν τῇ συναγωγῇ, και πολλοὶ ἀκούοντες ἐξεπλήσσοντο λέγοντες· “πόθεν τούτῳ ταῦτα, και τίς ἢ σοφία ἢ δοθεῖσα τούτῳ, και αἱ δυνάμεις τοιαῦτα διὰ τῶν χειρῶν αὐτοῦ γινόμεναι; 3 οὐχ οὗτός ἐστιν ὁ τέκτων, ὁ υἱὸς τῆς Μαρίας και ἀδελφὸς Ἰακώβου και Ἰωσήτου και Ἰούδα και Σίμωνος; και οὐκ εἰσὶν αἱ ἀδελφαὶ αὐτοῦ ὧδε πρὸς ἡμᾶς;” και ἐσκανδαλίζοντο ἐν αὐτῷ. 4 και ἔλεγεν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς ὅτι “οὐκ ἔστιν προφήτης ἄτιμος εἰ μὴ ἐν τῇ πατρίδι αὐτοῦ και ἐν τοῖς συγγενεῦσιν αὐτοῦ και ἐν τῇ οἰκίᾳ αὐτοῦ”. 5 και οὐκ ἐδύνατο ἐκεῖ ποιῆσαι οὐδεμίαν δύναμιν, εἰ μὴ ὀλίγοις ἀρρώστοις ἐπιθεῖς τὰς χεῖρας ἐθεράπευσεν. 6 και ἐθαύμαζεν διὰ τὴν ἀπιστίαν αὐτῶν. και περιῆγεν τὰς κώμας κύκλῳ διδάσκων.

7 και προσκαλεῖται τοὺς δώδεκα και ἤρξατο αὐτοὺς ἀποστέλλειν δύο δύο και ἐδίδου αὐτοῖς ἐξουσίαν τῶν πνευμάτων τῶν ἀκαθάρτων, 8 και παρηγγειλεν αὐτοῖς ἵνα μηδὲν αἴρωσιν εἰς ὁδὸν εἰ μὴ ῥάβδον μόνον, μὴ ἄρτον, μὴ πήραν, μὴ εἰς τὴν ζώνην χαλκόν, 9 ἀλλὰ “ὑποδεδεμένους σανδάλια, και μὴ ἐνδύσηθε δύο χιτῶνας”.

17. *Nemo propheta in patria...*

Il profeta è sempre un 'isolato'. La voce del suo Dio gli ridefinisce patria, famiglia, relazioni (6, 1-4; 3, 31-35), lo costringe a rompere con asprezza convenzioni, tradizioni e convenienze di gruppo in nome dell'autenticità di quella Parola (11, 15-17), lo indirizza a un insegnamento fatto di incessante cammino in povertà, di repentine, serotine 'uscite' (11, 19), di disponibilità persino alla morte (6, 7-9; 11, 18). Ha bisogno della fede della comunità per poter operare efficacemente (6, 5s.) ma è costantemente, definitivamente, individualmente liberato dalla volontà del suo Dio (3, 35). Ne è modello il Gesù del Vangelo di Marco (un testo comunemente datato tra il 64 e il 70 a.C.), sempre rigettato dagli uomini, ma sempre glorificato dal Padre.

6,1 E uscì di là e si dirigeva nella sua patria, e lo seguivano i suoi discepoli. 2 E venuto il sabato, prese a insegnare nella sinagoga, e molti rimanevano stupiti nell'ascoltarlo, e dicevano: "dove gli vengono queste doti, e quale sapienza è mai questa che gli è data, e tali prodigi che avvengono per opera delle sue mani? 3 Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria e fratello di Giacomo e di Gioses e di Giuda e di Simone? E non sono le sue sorelle qui da noi?". E si scandalizzavano di lui. 4 E diceva loro Gesù: "un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, e tra i suoi famigliari, e nella sua casa". 5 E non poté compiere là nessun prodigio, se non curare pochi malati imponendo loro le mani. 6 E si meravigliava della loro incredulità.

E passava per i villaggi intorno, insegnando.

7 E poi chiamava a sé i dodici e prese a inviarli a due a due, e dava loro potere sugli spiriti impuri, 8 e raccomandava loro di non prendere nulla per il viaggio, se non un bastone soltanto; né pane, né borsa, né denaro in cintura, 9 ma: "calzati i sandali, non indossate nemmeno due tuniche!".

[...]

3,31 καὶ ἔρχεται ἡ μήτηρ αὐτοῦ καὶ οἱ ἀδελφοὶ αὐτοῦ καὶ ἔξω στήκοντες ἀπέστειλαν πρὸς αὐτὸν καλοῦντες αὐτόν. 32 καὶ ἐκάθητο περὶ αὐτὸν ὄχλος, καὶ λέγουσιν αὐτῷ· “ἴδου ἡ μήτηρ σου καὶ οἱ ἀδελφοὶ σου [καὶ αἱ ἀδελφαὶ σου] ἔξω ζητοῦσίν σε”. 33 καὶ ἀποκριθεὶς αὐτοῖς λέγει· “τίς ἐστὶν ἡ μήτηρ μου καὶ οἱ ἀδελφοί [μου];” 34 καὶ περιβλεψάμενος τοὺς περὶ αὐτὸν κύκλῳ καθημένους λέγει· “ἴδε ἡ μήτηρ μου καὶ οἱ ἀδελφοί μου. 35 ὃς [γὰρ] ἂν ποιήσῃ τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ, οὗτος ἀδελφός μου καὶ ἀδελφὴ καὶ μήτηρ ἐστίν”.

[...]

11,15 καὶ ἔρχονται εἰς Ἱερουσόλυμα. καὶ εἰσελθὼν εἰς τὸ ἱερόν ἤρξατο ἐκβάλλειν τοὺς πωλοῦντας καὶ τοὺς ἀγοράζοντας ἐν τῷ ἱερῷ, καὶ τὰς τραπέζας τῶν κολλυβιστῶν καὶ τὰς καθέδρας τῶν πωλούντων τὰς περισσευὰς κατέστρεψεν, 16 καὶ οὐκ ἤφιεν ἵνα τις διενέγκῃ σκεῦος διὰ τοῦ ἱεροῦ. 17 καὶ ἐδίδασκεν καὶ ἔλεγεν αὐτοῖς· “οὐ γέγραπται ὅτι

ὁ οἶκος μου οἶκος προσευχῆς κληθήσεται
πᾶσιν τοῖς ἔθνεσιν;

ὕμεῖς δὲ πεποιήκατε αὐτὸν σπήλαιον ληστῶν”.

18 καὶ ἤκουσαν οἱ ἀρχιερεῖς καὶ οἱ γραμματεῖς καὶ ἐζήτουν πῶς αὐτὸν ἀπολέσωσιν· ἐφοβοῦντο γὰρ αὐτόν, πᾶς γὰρ ὁ ὄχλος ἐξεπλήσσετο ἐπὶ τῇ διδαχῇ αὐτοῦ.

19 καὶ ὅταν ὀψὲ ἐγένετο, ἐξεπορεύοντο ἔξω τῆς πόλεως.

(*Marco*, 6, 1-9; 3, 31-35; 11, 15-19)

[...]

3,31 E venivano sua madre e i suoi fratelli, e fermatisi fuori lo mandarono a chiamare. 32 E intorno a lui sedeva una folla, e allora gli dicevano: “ecco, tua madre e i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori che ti cercano”. 33 E lui rispose loro dicendo: “chi è mia madre e i miei fratelli?”. 34 E volto lo sguardo su coloro che erano seduti intorno a lui, diceva: “ecco mia madre e i miei fratelli. 35 Perché chi fa la volontà di Dio, costui è mio fratello e sorella e madre”.

[...]

11,15 E venivano a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio prese a scacciare coloro che vendevano e comperavano nel tempio, e rovesciò i tavoli dei cambiavalute e i seggi dei venditori di colombe, 16 e non permetteva che si portassero oggetti attraverso il tempio. 17 E insegnava e diceva loro: “non sta forse scritto

la mia casa avrà nome

di casa di preghiera

per tutti quanti i popoli (Is. 56,7)?

Ma voi l'avete resa

spelonca di ladroni (Ger. 7,11)”.

E udirono i sommi sacerdoti e gli scribi, e cercavano il modo di farlo morire: perché in realtà lo temevano, dato che la folla restava colpita dal suo insegnamento.

19 E quando fu sera, se ne uscivano fuori dalla città.

(traduzioni di C. Neri)

Sana insania

Sana insania

MASSIMO CACCIARI

Leon Battista Alberti, *Momo*

Interpretazione

DONATELLA ALLEGRO

NICOLA BORTOLOTTI

MICHELE DELL'UTRI

SIMONE FRANCIA

LINO GUANCIALE

DIANA MANEA

EUGENIO PAPALIA

SIMONE TANGOLO

Esecuzioni musicali

OLIMPIA GRECO

Drammaturgia

LINO GUANCIALE

Regia

CLAUDIO LONGHI

Giovedì 26 maggio 2016, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

Momo, o della follia universale

Momus seu de principe (1443-1450): ‘curioso’ e ‘bizzarro’ sono gli aggettivi più ricorrenti nelle pagine critiche sul *Momo* albertiano. Nel testo, appartenente al filone bachtiniano del serio-comico, l’innovazione coesiste con l’intarsio di antiche ‘tessere’ (F. Cardini), tra cui spiccano i *Dialoghi* di Luciano, presenza di primo piano nel canone di Alberti. L’opera si propone sin dal titolo come una riflessione sul potere, ma finisce per rivelare una contraddizione universale, che tocca ogni aspetto della vita: se il buon principe (il sommo Giove del racconto) si imbarca nella folle avventura di creare un “mondo nuovo”, lo si deve a Momo, ossia a quella quota di irrazionalità che è parte dell’esperienza umana.

E il motivo per cui l’intrigante Momo “riuscì a spingere proprio sull’ultima spiaggia tutti gli dèi e tutto il cielo e perfino l’intera macchina dell’universo”, è che l’intero universo – compreso chi lo governa – è per sua natura esposto alla follia. Irrazionalità, volubilità, incostanza si impongono alla disillusa riflessione dell’umanista come disagi ineliminabili dell’esistere. Da qui l’amara constatazione proemiale: “da quando ho preso ad osservare più accuratamente gli stessi dèi massimi, a cui è attribuita ogni lode di saggezza, ho smesso di stupire per le inezie umane”. Tuttavia, questa follia pervasiva e inevitabile diviene emblema della disagiata condizione umana e dunque anche “strumento raffinato di critica della coscienza, di analisi dell’intelligenza e del carattere” (S. Natoli).

La “coscienza critica della follia”, in cui M. Foucault individua una peculiarità della *Renaissance*, incrina in modo salutare la fiducia nella razionalità umana, mettendo in discussione ogni certezza e favorendo l’accettazione – non indolore – di quel margine di irrazionalità a cui tutti siamo esposti. Agli occhi disincantati dell’umanista, il paradosso della follia – e il suo unico riscatto – è che lo spettacolo di un mondo folle può indurre a un esercizio pacato della razionalità.

Lucia Pasetti

[1, 1] Mirabar si quando apud nos humiles mortales in vita degenda pugnantem aliquam et inconstantem rationum iudiciorumque vigere opinionem intelligebam: sed cum superos ipsos maximos, quibus omnis sapientiae laus attributa est, caepi animo accuratius repetere, destiti hominum ineptias admirari. Nam apud eos repperi varia et prope incredibilia esse ingenia et mores [...]. [2] Qui tamen cum ita sint, cum longe moribus inter se dissideant, neminem tamen seu apud homines seu apud superos reperias ita singulari et perversa imbutum natura, cui non alium quempiam multa ex parte comperias similem praeter unum deorum, cui nomen Momo. Hunc enim ferunt ingenio esse praeditum praepostero, mirum in modum contumaci, naturaque esse obversatorem infestum, acrem, molestum [...]. [3] Hunc memoriae proditum est ob eius immodestam linguae procacitatem ab vetere deorum superum caetu et concilio omnium conspiratione et consensu deiectum exclusumque fuisse, sed inaudita pravitate ingenii et pessimis artibus tantum valuisse, ut potuerit superos omnes deos omneque caelum et universam denique orbis machinam in ultimum discrimen adducere.

(Leon Battista Alberti, *Momo*, 1, 1-3)

1. Nessuno sfugge alla follia

L'incipit dell'opera ne fissa il tema: la follia universale a cui nessuno sfugge. Ne è l'incarnazione Momo, già apparso nei Dialoghi di Luciano: una bisbetica divinità minore, che, fedele all'etimo del suo nome, è sempre pronta alla critica distruttiva. L'istinto eversivo di Momo porterà sull'orlo del collasso la comunità degli dèi e il mondo intero.

[1, 1] Mi meravigliavo ogni volta che mi capitava di notare, nel trascorrer la vita in mezzo a noi umili mortali, una qualche discordanza d'opinioni o incostanza nei giudizi: ma da quando ho preso ad osservare più accuratamente gli stessi dèi massimi, a cui è attribuita ogni lode di saggezza, ho smesso di stupire per le inezie umane. Ho infatti scoperto tra di loro una diversità di tendenze e di caratteri che ha quasi dell'incredibile [...]. [2] Per quanto tuttavia essi siano fatti a questo modo, con caratteri così discordanti, né tra gli uomini né tra gli dèi se ne può trovare nessuno di natura così singolare e stravagante che non se ne possa riscontrare un altro simile per molti aspetti, fatta eccezione per uno degli dèi, di nome Momo. Si parla di costui come di un tipo dotato di forte spirito di contraddizione, straordinariamente testardo, un gran criticone, rompiscatole, molesto quanto mai [...]. [3] La tradizione vuole che per la sfrenata insolenza del suo linguaggio sia stato scacciato ed escluso, su richiesta e col consenso di tutti, dall'antico consesso degli dèi del cielo: ma era così potente, nell'inaudita malvagità del suo carattere e con i suoi sinistri artifici, che riuscì a spingere proprio sull'ultima spiaggia tutti gli dèi e tutto il cielo e perfino l'intera macchina dell'universo.

[1, 24] Instituebat deum pater et hominum rex Iuppiter solemnem more diem reo dici, constitutisque iudicibus audiri causam, legitimoque iudicio litem percenseri. Sed tum totis ab subselliis una omnium eademque repente oborta vox publicum odium Momum maiestatis teneri acclamavit: “io,prehendendum sceleris obnoxium!” “Io, et Promethei loco vincendum!”. Tanta inimicorum conspiratione tantisque in se unum insurgentibus irarum procellis Momus animis prostratus et trepidans fuga sibi consulendum statuit [...]. [25] Sed, dum ab insequentium strepitu sibi cavisse properat, in voraginem multo hiatu praeruptam, quae quidem caeli puteus dicitur, incautus corrui: [26] illinc, amisso flamine deorum insigni, in solum etruscum quasi alter Tages irrupit. Eam gentem religioni maiorem in modum deditam offendit: suas idcirco primas suscepit partes idque sibi unum indixit fore negotium, vindictae gratia Etruriam ab deorum cultu ad se observandum imitandumque abducere. [...] [27] Post id, philosophantis persona sumpta, ut erat barba promissa, torvo aspectu, hispido supercilio, truci nutu et gestu, ut ita loquar, fastuoso, per gymnasia non sine multorum corona concionabundus disceptabat deorum vim aliud nequicquam esse quam irritum et

2. Momo va in esilio

Nella comunità degli dèi, governata da Giove – evidente proiezione mitica della corte terrena – Momo porta lo scompiglio, criticando i contributi delle singole divinità alla creazione e mettendo in discussione il potere del sovrano: le critiche gli costano l'esilio nel mondo degli uomini, dove Momo, nei panni di un filosofo, continua imperterrito il suo attacco ai valori condivisi.

[1, 24] Il padre degli dèi e re degli uomini, Giove, intendeva fissare con la massima solennità un giorno per il processo, e proponeva di nominare una giuria che istruisse il dibattimento secondo le procedure legali. Ma a quel punto da tutti gli scranni si levò all'improvviso una sola acclamazione, a proclamare il pericolo pubblico Momo colpevole di lesa maestà. "In galera l'autore del delitto!". "In catene, al posto di Prometeo!". Momo, trepidante e prostrato da una simile cospirazione di avversari e da tanta animosità che si abbatteva tempestosamente contro di lui, decise di darsi alla fuga [...]. [25] Ma, mentre correva per sottrarsi agli inseguitori strepitanti, andò a finire prima che se ne accorgesse in una voragine dall'ampia apertura, che è chiamata il pozzo del cielo: [26] di là, perduta la sacra benda, distintivo divino, andò a sbucare in territorio etrusco, come un secondo Tagete. Trovò una popolazione profondamente imbevuta di sentimento religioso: ricominciò allora a farla da protagonista e stabilì che il suo unico interesse sarebbe stato quello di far dimenticare, per vendicarsi, all'Etruria il rispetto per gli dèi, spingendola ad osservare e imitare quel che faceva lui. [...] [27] Preso l'aspetto di un filosofo, con la sua barba incolta, l'aria minacciosa, le sopracciglia foltissime, un atteggiamento arrogante e presuntuoso, andava a tenere affollatissime conferenze nelle università, sostenendo la tesi che la potenza degli dèi non è

penitus frivolum superstitiosarum mentium commentum; nullos inveniri deos, praesertim qui hominum res curasse velint. [...] [28] Itaque his dicendi rationibus pleroque mortaliū moverat Momus ut iam intermitti sacrificia et solemnes antiquari cerimoniae deorum cultus passim apud mortales deseri occiperent.

(Leon Battista Alberti, *Momo*, 1, 24-28)

nient'altro che un'invenzione senza senso, il parto sciocco di cervelli in preda alla superstizione; non esistono dèi, particolarmente di quelli che abbiano voglia di preoccuparsi dei problemi degli uomini. [...] [28] Con questi ragionamenti Momo s'era conquistato parecchi seguaci, e già si cominciava a trascurare i sacrifici, le feste solenni stavano passando di moda e il rispetto per gli dèi diventava sempre meno diffuso tra gli uomini.

[2, 65] Tanta Momi lepiditate nimirum captus Iuppiter edixit ut suis aedibus posthac uteretur perfamiliariter. Quam quidem rem cum ex Iovis imperio factitaret (vide quid possit principis erga quemvis gratia et frons), Momum, publicum caelicolarum odium, abiectum, despectum diisque omnibus pessime acceptum, ut primum videre factum principi familiarem et gratum, illico bene de illo sentire dignumque ducere cui sese ultro ad amicitiam offerrent, observarent, colerent: idcirco Momum singuli deorum adire, consalutare, gratificari dictis et factis certabant.

(Leon Battista Alberti, *Momo*, 2, 65)

3. Fine dell'esilio

Dopo aver prodotto una quantità di guai nel mondo degli uomini, l'intrigante Momo, dissimulando il suo odio per gli dèi dietro la maschera della condiscendenza, non solo ottiene la revoca dell'esilio, ma si conquista il ruolo di favorito del sovrano.

[2, 65] Giove, conquistato dalla parlantina brillante di Momo, gli disse che poteva sentirsi di casa nel suo palazzo, cosa che lui si mise subito a fare, in forza del comando di Giove. Guardate un po' adesso che potenza ha il favore di un principe verso qualcuno, la faccia che gli fa: non appena gli dèi videro Momo, il pericolo pubblico del cielo, emarginato, guardato di traverso, antipaticissimo a tutti, diventato caro al principe e suo intimo, cominciarono subito a pensar bene di lui, a ritenerlo degno di ricevere le loro profferte d'amicizia, il loro rispettoso ossequio: e così gli dèi uno per uno facevano a gara nel far visita a Momo, nel rendergli omaggio, nel cercare di compiacerlo in tutti i modi con le parole e coi fatti.

[2, 107] [...] “En” inquit “et quanti est nos esse principes? Quid homines querantur nullam sibi advenire horam horae per-similem, nihil ad animi sententiam secundare? [...] Namque principio dederam amoenissimum odoratissimumque perpetua florum copia ver. Cupere se illi quidem dixere ut quam fructuum spem flores prae se ferrent mature traderem: ea de re aestatem adieci, eique rei Vulcani fabros omniumque ignium officinam exercui, quorum manu et opera intimis ab radicibus succus inbaccas educeretur atque in ramos fructumque cresceret. Quid tum? Demum saturi, fructuum copia delectari se admodum atque cupere dixerunt ut pristinum ver restituerem. Cessi quidem eorum libidini [...]. [108] At improbi illi, tantorum a me acceptorum commodorum immemores, ingrati, indigni mortales ac novarum semper cupidi rerum temporumque, sui que admodum impatientes, dum quae a me aut petant aut optent non habent amplius, dum ultro eis commodo quae ne optare quidem audeant, si modestiores sint, pro accepto beneficio nihil plus est quod referant quam merum odium. Nunc aestum, nunc algores, nunc ventos execrantur, et nos ea facere accusant quae suam in rem non sint, neque verentur dicere nos ea facere quae vesani amentesque non facerent. [...] Nec tantarum molestiarum vexationumque ullus adinvenietur modus? [...]. [109] [...] Hic status, haec rerum conditio gravis intolerabilisque est. Novam vivendi rationem adinveniemus: alius erit nobis adeo coaedificandus mundus. Aedificabitur, parebitur!”

(Leon Battista Alberti, *Momo*, 2, 107-109)

4. Un mondo nuovo

Momo approfitta di un prestigioso banchetto in onore di Ercole per riferire subdolamente a Giove le critiche degli uomini all'operato degli dèi, fomentando di proposito l'ira del sovrano, che abbraccia, sull'onda della rabbia, il pericoloso progetto di un mondo nuovo: una radicale ristrutturazione dell'ordine universale.

[2, 107] [...]“Ecco quanto costa esser principi! Perché gli uomini si lamentano di non aver mai un’ora uguale all’altra e che tutto gli va storto? [...] All’inizio gli avevo dato la primavera, così dolce e profumata, con tutta quell’abbondanza inesauribile di fiori! E quelli espressero il desiderio che io portassi a maturazione i frutti che quei fiori promettevano; allora gli ho dato pure l’estate, facendo lavorare a pieno regime gli operai delle fonderie di Vulcano per far salire la linfa dal fondo delle radici fino ai rami e alle gemme, e far crescere i frutti. Che succede allora? Ormai satolli al punto giusto di tanta bella frutta, mi chiesero di far tornare la primavera. E io ho acconsentito anche a questo capriccio [...]. [108] Ma quei mascalzoni di mortali, immemori di tutti i favori che gli avevo fatto, ingrati, senza dignità, sempre con la voglia di cambiare, incontentabili, non hanno altro da dare che puro e semplice odio! Imprecano un po’ per il caldo, un po’ per il freddo, un po’ per il vento, e se la prendono con noi per tutto quello che non gli sta bene; non si peritano di affermare che noi facciamo cose che non farebbero neppure i pazzi scatenati! [...] Non si troverà mai il sistema per liberarsi di tutte queste scocciature? [...]. [109] [...] Questa situazione è pesante e insopportabile. E allora inventeremo una nuova maniera di vivere: ci sarà da metter su un altro mondo. Va bene, va bene, sarà fatto, agli ordini!”.

[3, 31] Iuppiter vero plenus spei per alacritatem kalendas exspectabat. At cum ipsae advenissent kalendae et in arcis atrium dii cum solemnum causa, tum et concionis ineundae gratia laeti frequentes venissent, Apollo vero nusquam appareret, incredibili maestitia Iuppiter affectus prope contabescebat. [...] Intelligebat quanti sua intersit minime volubilem minimeque variabilem haberi Iovem quantumque conferat eos qui rem publicam moderentur ita sua omnia quadrare, ut sic dixerim, instituta, ut in recto aequabilique consilio facile acquiescant. Ergo ut aliquid rerum agendarum festinantibus intericeret atque intermischeret, quo interea deorum desideria ab causa hac sibi difficili et gravi diverteret et distineret, imperat Fatis solemne incohent: mox se adfuturum atque cetera expediturum. [32] [...]. At Iuppiter interea inter cunctandum secreta obclusus aula sollicitudinibus curisque obruitur. [...] Tandem incidit in mentem ut Momum regem institueret senatus comitiorumque principem faceret, non quo illum tantis honoribus dignum censeret, verum ut ostenderet audacibus ambitiosisque nonnullis deorum se ad illos augendos atque ornandos ultro omnia sponteque velle conferre qui quidem non imperare, sed obsequi et gratificari didicissent.

(Leon Battista Alberti, *Momo*, 3, 31-32)

5. Giove va in crisi

Il progetto di un mondo nuovo incontra grandi consensi, ma stenta a prendere forma. Dopo essersi rivolto invano a diversi consiglieri, il sovrano decide di affidare il difficile compito di rinnovare l'universo all'ingegnoso Apollo, ma le sue aspettative sono deluse: al momento cruciale, Apollo latita.

[3, 31] Giove, pieno di speranza, aspettava le calende con grande eccitazione. Quando queste arrivarono, gli dèi si radunarono a frotte, tutti contenti, nell'atrio della reggia, come facevano di solito in tali ricorrenze, e stavolta anche in attesa del suo discorso, però Apollo non si vedeva proprio: allora Giove era lì lì per crollare dallo sgomento. [...] Si rendeva conto di come fosse importante per Giove non esser minimamente considerato volubile e incostante, e di quanto convenga ai governanti far quadrare tutti i loro conti, per così dire, se vogliono dormire fra due guanciali, sicuri d'aver preso decisioni giuste ed equilibrate. Quindi, per dar qualcosa da fare a quegli dèi impazienti, creando magari un po' di confusione, in modo da intrattenerli per un po' distraendoli da quella faccenda per lui così complicata, ordina ai Fati di dare inizio alla cerimonia: lui sarebbe arrivato subito e avrebbe pensato a sbrigare tutto il resto. [32] [...] Intanto Giove, mentre cerca di far passare il tempo chiuso in una stanza appartata, piomba in fondo alla depressione. [...] Alla fine ebbe l'idea di nominare Momo presidente dell'assemblea, non perché lo ritenesse degno di tanto onore, ma per far vedere a certi dèi sfacciati e presuntuosi che lui aveva tutte le buone intenzioni di favorire quelli che imparavano a non pretendere di dare ordini, ma ad essere accondiscendenti e ossequiosi.

[3, 74] “Ea de re sic institui: consceleratissimum rerum perturbatorem Momum, deorum hominumque odium, quod nihil sinceri, nihil sani, nihil pacati, nihil tranquilli aut cogitet aut studeat aut cupiat; [...] quod miseros et immeritos aerumna calamitateque obruere ac penitus obterere, quoad in se sit, nusquam desinat, nusquam acquiescat; quod factiosis, audacibus, nefariis omnique scelere perditis utatur et faveat; quod deterrimos instruat in facinus, incitet atque impellat; quod dictis factisque pestem atque perniciem orbi rerum in horas commachinetur atque importet [...]; ne superos deos lacessere deorumque delitias, homines, opprimere atque conficere pro sua libidine et desiderio amplius possit, intra oceanum maximum fore relegandum et catenis ad caudem commendandum, ita ut praeter summum os reliquo haereat corpore vadis immerso aeternum”. [75] Hic Iuno exhilarata gaudio, Iovem exosculata, “Fecisti” inquit “ut decet, mi vir. Sed unum est quod addi velim, ut qui tam petulanter, tam impudenter et praeter id quod seque nosque deceat in feminarum genus invectus est, Momum, ex semiviro reddas ut sit prorsus femina”. Annuit Iuppiter. Relegatum ea de re commutatumque Momum posthac caelicolae commutatio etiam nomine “humum” nuncuparunt.

(Leon Battista Alberti, *Momo*, 3, 74-75)

6. La caduta definitiva di Momo

Momo si rivela inadeguato all'incarico di presidente: gli inutili discorsi dei consiglieri, che a turno espongono improbabili modelli di un mondo nuovo, precipita l'assemblea nel caos. Abbandonato l'atteggiamento ipocrita, anche Momo si lascia andare agli insulti, esponendosi così alla terribile vendetta di Giunone. Privato dei suoi attributi maschili e scagliato nell'Oceano, subisce la definitiva condanna di Giove, che lo trasforma in capro espiatorio della follia collettiva.

[3, 74] “Ecco cosa ho deciso in proposito: considerato che il criminale Momo, turbatore dell'ordine pubblico, odiato dagli dèi e dagli uomini, non è capace di tenere una condotta leale, ordinata, pacifica e tranquilla; [...] che esercita senza sosta una funzione suscettibile di provocare gravi calamità e disgrazie a danno e rovina totale di tanti poveri innocenti; che organizza e sostiene associazioni a delinquere col concorso di elementi sovversivi, ribelli, senza religione e criminali incalliti; che esercita opera incessante d'istigazione al delitto; che con i suoi discorsi e le sue azioni dà luogo a trame atte a costituire una minaccia costante per l'ordine universale; [...] allo scopo di impedirgli di danneggiare ulteriormente gli dèi ed opprimere e rovinare gli uomini, che godono della protezione divina, a suo completo arbitrio; decretiamo che sia relegato e incatenato a uno scoglio in modo che tutto il corpo, con la sola eccezione della testa, rimanga immerso nell'acqua per l'eternità”. [75] A questo punto Giunone baciò Giove con un largo sorriso di gioia e disse: “Hai agito come si deve, marito mio. Ma c'è un particolare che vorrei aggiungere: vorrei che Momo, che si è scagliato con tanta petulanza, tanta faccia tosta, al di fuori di ogni rispetto per se stesso e per noi contro il sesso femminile, tu, da mezzo uomo qual è, lo rendessi femmina in tutto e per tutto”. Giove acconsentì. Da allora in poi i celesti chiamarono Momo, bandito e mutilato per le note vicende, “humus”: e così gli mutilarono anche il nome.

[4, 99] [...] “Quid tibi voluisti, hominum pater et deum rex?
[...] Novum quaerebamus exaedificare mundum, quasi pigeret
diutini otii; et otio abundantes otium quaerebamus, et otium
quaerentes otium demerebamus. Quid igitur assecuti sumus?
Indignos caelo inter deos accepimus, benemerentes aut exter-
minavimus aut amisimus [...]. Verum aliquo me exerceam
opere necesse est, ne nos vacuos et desides occupent tristes
memoriae. Ac novi quid faciam: hoc enim conclave dissolute
habitum coaptabimus”. [100] [...]. Dum haec componeret,
venere in manus tabellae Momi [...]. Inventis non potuit facere
Iuppiter quin iterum perturbaretur moerore seque suosque
casus repetens; tandem tabellas perlegit animi laetitia adeo
maxima et dolore adeo maximo ut utrisque addi amplius nihil
posset, tanta erant in his grata una atque ingrata. Gratum erat
quod in eis inveniret ab philosophorum disciplinis sumptas
optimas et perquam necessarias admonitiones ad regem
mirifice comparandum atque habendum; ingratum erat quod
tantis praeceptis tamque ad gloriam et gratiam accommodatis per
suam negligentiam diutius potuerit carere. [...] [102] Huiusmodi
erant in tabellis complurima, sed illud omnium fuit commodis-
simum inventum ad multas imperii molestias tollendas: nam
admonebat ut omnem rerum copiam tris in cumulos partiretur,

7. Follia postuma

Messo da parte il folle progetto di un mondo nuovo, Giove riflette sui suoi errori. Mentre riordina i suoi pensieri e il suo studio si imbatte però in un libretto scritto da Momo, in cui rinviene alcuni importanti consigli sulla gestione del potere.

[4, 99] [...] “Cosa ti sei andato a cercare, padre degli uomini e re degli dèi? [...] Cercavamo di costruire un mondo nuovo, quasi provassimo fastidio di un’eterna serenità; con tutta la serenità che avevamo, cercavamo serenità, e andandone in cerca volevamo meritarcela. Che cosa abbiamo concluso? Abbiamo accolto in cielo tra gli dèi gente indegna, ed i benemeriti li abbiamo banditi o ce li siamo fatti scappare [...]. Bisogna che trovi qualcosa da fare, se non voglio restare senza far nulla e lasciarmi prendere dai ricordi angosciosi. Lo so cosa fare: metteremo in ordine questo gabinetto dove regna la confusione”. [100] [...]. Mentre metteva ordine gli capitò tra le mani l’opuscolo di Momo. [...] Trovandolo, Giove non poté evitare di provare ancora turbamento, ripensando a se stesso e alle sue disavventure; alla fine si mise a leggere avidamente il manoscritto con una gioia e un dolore così grandi che non gli se ne poteva aggiungere neanche un po’, tante erano le cose piacevoli e quelle spiacevoli che conteneva. Era piacevole ritrovarvi consigli ottimi, davvero necessari alla formazione e all’attività di un grande governante, tratti dalle dottrine dei filosofi; spiacevole aver potuto fare a meno per tanto tempo, per colpa della sua superficialità, di tanti insegnamenti così adatti a conseguire gloria e successo. [...] [102] L’opuscolo conteneva un gran numero di massime, ma una fu l’idea migliore per reggere gli innumerevoli fastidi del potere: era quella di suddividere in tre mucchi la totalità delle cose, uno

unum bonarum expetendarumque rerum, alterum malarum, tertium vero poneret cumulum earum rerum quae per se neque bonae sint neque malae. Has ita distribuebat ut iuberet ex bonorum cumulo Industriam, Vigilantiam, Studium, Diligentiam, Assiduitatem reliquosque eius generis deos desumere plenos sinus et per trivium, porticus, theatra, templa, fora, denique publica omnia per loca aperto sinu ultro obviis porrigerent et volentibus grate ac lubens traderent. Mala itidem sinu pleno et aperto Invidia, Ambitio, Voluptas, Desidia, Ignavia ceteraque his similes deae circum ferrent atque sponte erogarent non invitis. Quae autem neque bona neque mala sint, [...] omnia Fortunae arbitrio relinquerentur ut ex iis plenas manus desumeret, et quantum cuique videretur atque in quos libido traheret conferret.

(Leon Battista Alberti, *Momo*, 7, 99-100; 102)

composto delle cose buone e desiderabili, uno delle cattive, e il terzo di quelle cose che di per sé non sono né buone né cattive. Questo tipo di divisione prescriveva che Operosità, Attenzione, Zelo, Diligenza, Perseveranza e gli altri dèi del genere attingessero in abbondanza al mucchio dei beni e, disponendosi per strade, portici, teatri, templi, piazze, insomma in tutti i luoghi pubblici, li offrirono spontaneamente a tutti quelli che incontravano, consegnandoli con piacere a chi li volesse. Dal canto loro Invidia, Vanagloria, Voluttà, Pigrizia, Ignavia e le altre dèe simili portarono in giro in grande abbondanza i mali e li regalassero spontaneamente a chi non li rifiutasse. Le cose che invece non sono né buone né cattive [...] fossero lasciate tutte all'arbitrio di Fortuna, perché attingesse ad esse a piene mani e, scegliendo a capriccio quanto e a chi darle, le assegnasse.

(traduzione di R. Consolo)

I PROTAGONISTI

ARTISTI

Donatella Allegro. Si diploma nel 2008 presso l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico". Come attrice ha lavorato tra gli altri con Lorenzo Salvetti, Cesare Lievi, Piero Maccarinelli; dal 2009 collabora con la compagnia del Teatro dell'Argine come insegnante e attrice (*Misanthropo; Cavalieri – Aristofane Cabaret*, regia di Mario Perrotta). Sotto la direzione di Claudio Longhi ha preso parte a: *Storie Naturali* di E. Sanguineti (Bologna, 2005); *Sallinger* di B.M. Koltès (Teatro di Roma, 2009); *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014). È stata formatrice per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). Nel 2013 ha partecipato al film *La finestra di Alice* di Carlo Sarti. Nell'autunno 2014 ha lavorato al progetto *Beni Comuni. Un teatro partecipato, per una cultura condivisa*, ERT Fondazione e ATER, e attualmente è impegnata nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi). Come regista ha firmato fra l'altro *Pane, lavoro e pace* (2014-2016), promosso dall'UDI-Unione Donne in Italia.

Anna Bonaiuto. Diplomatasi nel 1972 presso l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico", ha esordito in teatro sotto la guida di registi quali Luca Ronconi, Giorgio Pressburger, Carlo Cecchi, lavorando in séguito, fra gli altri, con Giuseppe Manfredi, Mario Martone, Valerio Binasco, Toni Servillo. Fra i numerosi drammi portati in scena si segnalano *l'Orestea* di Eschilo; *Tre sorelle*, *Ivanov* e *Il gabbiano* di A. Cechov; *Ritorno a casa* e *Una specie di Alaska* di H. Pinter; *L'uomo, la bestia e la virtù* di L. Pirandello; *I creditori* di A. Strindberg; *Il borghese gentiluomo* e *Il misantropo* di Molière; *Woyzeck* di G. Büchner; *Ritter, Dene, Voss* di T. Bernhard; *Terremoto con madre e figlia* di F. Ramondino; *Edda Gabler* di H. Ibsen; *Sabato, domenica e lunedì* di E. De Filippo (con il quale ha vinto il Premio "Ubu" 2004 per la miglior attrice protagonista); *Le false confidenze* di P. Marivaux; *Il lavoro rende liberi* di V. Trevisan. Ha debuttato all'inizio del 2016

con il monologo *La belle joyeuse*, scritto e diretto da Gianfranco Fiore. Attivissima anche nel cinema, ha lavorato fra gli altri con Pupi Avati (*Storia di ragazzi e di ragazze*, 1989; *Fratelli e sorelle*, 1991), Liliana Cavani (*Dove siete? Io sono qui*, 1993), Giuseppe Ferrara (*Giovanni Falcone*, 1993), Tonino De Bernardi (*Piccoli orrori*, 1994; *Appassionate*, 1999), Pappi Corsicato (*I vesuviani*, 1997), Fulvio Wetzl (*Prima la musica, poi le parole*, 1999), Mario Martone (*Morte di un matematico napoletano*, 1992; *L'amore molesto*, 1995; *Teatro di guerra*, 1998), Nanni Moretti (*Il caimano*, 2006). Tra gli ultimi film a cui ha partecipato: *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Luchetti (2007), *L'uomo di vetro* di Stefano Incerti (2007), *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli (2007), *Bianco e nero* di Cristina Comencini (2008), *Il divo* di Paolo Sorrentino (2008), *Io, loro e Lara* di Carlo Verdone (2009), *Il peggior Natale della mia vita* di Alessandro Genovesi (2012), *Viva la libertà* di Roberto Andò (2013), *Buoni a nulla* di Gianni Di Gregorio (2014), *Banana* di Andrea Jublin (2014). Tra i molti riconoscimenti, la Grolla d'Oro S. Vincent, la Coppa Volpi e il Nastro d'Argento del Festival del Cinema di Venezia, il David di Donatello, il Premio "E. Flaiano", il Premio Sindacati Giornalisti e Critici Cinematografici, il Premio "S. Randone" per cinema e teatro.

Nicola Bortolotti. Diplomato nel 1995 alla Scuola del Teatro Stabile di Torino, ha lavorato tra gli altri con Luca Ronconi, Giancarlo Cobelli, Glauco Mauri, Marisa Fabbri, Mauro Avogadro. Ha collaborato con PITC-Teatro di San Lazzaro in spettacoli come *Operette Morali* di G. Leopardi, regia di Salvatore Cardone, e *Pane Quotidiano* di G. Danckwart, regia di Claudia Hamm. Dalla stagione 2010-2011 lavora con ERT Fondazione partecipando a *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht, regia di Claudio Longhi, coprodotto dal Teatro di Roma, e a *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). Attualmente è

impegnato nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

Giulio Maria Corso. Studia recitazione all'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico" dove si diploma nel 2013. Esordisce in teatro nel 2013 con lo spettacolo *I giorni del buio*, drammaturgia e regia di Gabriele Lavia. Nello stesso anno scrive la commedia *Julien Zoluà*, con la quale vince il "Premio SIAE" alle nuove drammaturgie. Lavora in tv alla quinta edizione della serie *Squadra antimafia* di Beniamino Catena e al *Francesco* di Liliana Cavani. L'esordio cinematografico è nel 2014 con *Walking on sunshine*, commedia musicale londinese diretta da Max Giwa e Dania Pasquini. Fra il 2014 e oggi lavora in teatro al *Materiali per una tragedia tedesca* di A. Tarantino diretto da Antonio Latella, al *Woyzeck* di G. Büchner diretto da Luciano Colavero, al *Crogiuolo* di A. Miller e *Io sono il vento* di J. Fosse diretti da Alessandro Greco. È il protagonista del musical *Rapunzel* diretto da Maurizio Colombi, con cui vince nel 2015 il premio come miglior attore protagonista agli "Oscar Italiani del Musical". Sempre nel 2015 recita nella prima italiana de *L'esposizione Universale* di L. Squarzina diretto da Piero Maccarinelli. Al cinema recita nella commedia *Smitten!*, scritta e diretta da Barry Morrow (2016) e in *Questi giorni* di Giuseppe Piccioni (2016)

Michele Dell'Utri. Ha lavorato con il Teatro Massimo "V. Bellini" di Catania, con il Teatro Biondo Stabile di Palermo e con l'Università di Messina. Negli ultimi anni ha collaborato con l'Istituto Nazionale del Dramma Antico ed è ora docente presso l'Accademia del Dramma Antico dell'INDA. Durante le ultime stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). Attualmente è impegnato nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

Simone Francia. Diplomato nel 2006 presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", ha partecipato, fra gli altri, a *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht, regia di Claudio Longhi; *Un Paese a civiltà limitata* di P. Sylos Labini, regia di Cristina Comencini; *Il Romanzo di Ferrara* di T. Kezich da G. Bassani, regia di Pietro Maccarinelli. Per la televisione ha recitato in fiction come *Sotto il cielo di Roma – Pio XII* e *Distretto di polizia 7*. Durante le ultime due stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). È impegnato nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

Olimpia Greco. Ha studiato fisarmonica con Corrado Rojac al Conservatorio "G. B. Pergolesi" di Fermo e composizione con Italo Vescovo. Si è quindi perfezionata con Sergio Scappini, Frédéric Guérouet e Max Bonnay. Ha vinto il primo premio assoluto ai concorsi di Rocca S. Zenone (Tr), Rimini, Loreto (An), Recanati (Mc) e Pescara. Nel 1997 ha rappresentato l'Italia al XLVII "Trofeu Mundial d'Acordiò a Escaldes" (Principato di Andorra). Ha registrato per l'Aulos Recording di Rimini, Rai International, Rai Uno. Attualmente affianca all'attività didattica (docente presso l'Istituto Musicale "G. Spontini" di Ascoli Piceno) quella concertistica e teatrale. È fisarmonicista e curatrice degli arrangiamenti musicali nello spettacolo *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht, prodotto da ERT Fondazione e Teatro di Roma, regia di Claudio Longhi, e del progetto *Il ratto d'Europa* (2013 - 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stata formatrice per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). Attualmente è impegnata nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

Lino Guanciale. Diplomato nel 2003 all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", nello stesso anno ha debuttato a teatro con Gigi Proietti in *Romeo e Giulietta* di W. Shakespeare. Negli anni successivi ha lavorato, tra gli altri, con Franco Branciaroli, Luca Ronconi e Massimo Popolizio. Nel 2003 è iniziato il suo sodalizio teatrale con Claudio Longhi, con cui ha lavorato in occasione di numerosi allestimenti, fra cui *La peste* di A. Camus (2004), *La folle giornata o Il matrimonio di Figaro* di P.-A.C. de Beaumarchais (2007), *Prendi un piccolo fatto vero* da E. Sanguineti (2008), *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht (2011, ERT Fondazione/Teatro di Roma) e *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, ERT Fondazione/Teatro di Roma). Accanto agli impegni teatrali, dal 2005 opera come insegnante e divulgatore scientifico-teatrale. Dal 2009, per il cinema, ha recitato in *Io, Don Giovanni* di Carlos Saura, *Il Gioiellino* di Andrea Molaioli, *Vallanzasca* di Michele Placido, *To Rome with Love* di Woody Allen e *Il volto di un'altra* di Pappi Corsicato. È stato formatore per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). Attualmente è impegnato nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

Giuseppe Lanino. Diplomato nel 2001 all'Accademia dei Filodrammatici di Milano, nel 2002 inizia la sua collaborazione con Antonio Latella, che lo vede impegnato in molti spettacoli del regista: *Querelle de Brest* di J. Genet, *Porcile e Bestia da Stile* di P.P. Pasolini, *Edoardo II* di C. Marlowe, *Studio su Medea* da Euripide (Premio "Ubu" come miglior spettacolo 2007), progetto "Non Essere-Hamlets Portraits" da W. Shakespeare, *La trilogia della villeggiatura* di C. Goldoni e *Mamma Mafia* di F. Bellini, G. Massa e S. Meier, *Un tram che si chiama desiderio* di T. Williams e *Natale in casa Cupiello* di E. De Filippo. Collabora con la compagnia marionettistica "Carlo Colla e Figli", con la quale è stato in tournée in Svizzera, Russia, Polonia e Germania. Ha inoltre recitato sotto la regia di Danio Manfredini, Renzo Martinelli, Claudio Collovà,

Benedetto Sicca, Claudio Tolcachir. Nel 2015 debutta a Torino con il monologo *La carne è debole*, da lui scritto e interpretato.

Claudio Longhi. Regista, studioso e teorico del teatro, Professore ordinario di Istituzioni di regia e Storia della regia all'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio*, Pacini, Pisa 1999; *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento*, Pacini, Pisa 2001; *Scrittura per la scena e metafisica*, Gedit, Bologna 2004; *L'“Orlando furioso” di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi*, ETS, Pisa 2006; *Marisa Fabbri. Lungo viaggio attraverso il teatro di regia*, Le Lettere, Firenze 2010; con F. Condello ha curato il volume *E. Sanguineti, Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, Rizzoli, Milano 2006. Alla ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta* di Ruzante, *Cos'è l'amore* di Branciaroli, *Caligola* di A. Camus, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha portato in scena *Ite missa est* di L. Doninelli; nel 2004 *La peste* di Camus e *Edipo e la Sfinge* di H. von Hofmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di A. Branciaroli e *Storie naturali* di E. Sanguineti. Nel 2006, insieme a Luca Ronconi, ha curato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di G. Corbellini, P. Donghi e A. Massarenti; nel 2007 ha firmato la messa in scena de *La folle giornata o il matrimonio di Figaro* di P.-A.C. de Beaumarchais; nel 2008 ha collaborato con E. Nekrošius alla trasposizione teatrale di *Anna Karenina*. Nel 2009, per il Teatro di Roma, ha allestito la trilogia *Omaggio a Koltès*; nel 2011 ha diretto, per Emilia Romagna Teatro Fondazione e Teatro di Roma, *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht, mentre nel 2013-2014 ha coordinato il progetto nazionale ERT *Il ratto d'Europa*; attualmente, sempre per ERT, coordina il progetto *Carissimi Padri... Almanacchi della “Grande Pace” (1900-1915)*, nell'ambito del quale ha diretto a gennaio il trittico *Istruzioni per non morire in pace*. Dal 2006 insegna Storia del Teatro

presso la Scuola del Piccolo Teatro di Milano; dal 2011 è nella giuria del Premio “Riccione per il Teatro”.

Diana Manea. Diplomata nel 2002 alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano, ha subito preso parte a vari allestimenti di Luca Ronconi, tra cui *La vita è sogno* di P. Calderón de la Barca, *Phoenix* di M. Cvetaeva, *Infinities* da J.D. Barrow e *Prometeo Incatenato* di Eschilo. Ha lavorato inoltre con registi quali Massimo Castri, Peter Stein, Pietro Carriglio, Serena Sinigaglia. Dal 2009 lavora con il regista Claudio Longhi, prendendo parte a *Io parlo ai perduti* di R. Barbolini, *Sallinger* e *Voci sorde* di B.M. Koltès, *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht. Durante le ultime due stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stata formatrice per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). Attualmente è impegnata nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

Laura Marinoni. Attrice e cantante, si forma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica “Silvio D'Amico” e debutta in teatro sotto la guida di Giuseppe Patroni Griffi, che la dirigerà in molti spettacoli tra cui la trilogia pirandelliana del “teatro nel teatro” (Premio “Eleonora Duse” 1989). Giorgio Albertazzi la sceglie per il *Cid* di P. Corneille all'Olimpico di Vicenza (1984), *La lezione* di E. Ionesco e vari recitals. L'incontro con Giorgio Strehler la vede protagonista nel *Campiello* di C. Goldoni (1991-1992) e ne *L'isola degli schiavi* di P. Marivaux (1993-1994); con Massimo Castri interpreta *Orgia* di P.P. Pasolini (1997-1998). Riveste importanti ruoli in: *Antigone* di Sofocle (1990, regia di Carlo Quartucci); *Il mercante di Venezia* (1999, regia di Stephan Braunschweig) e *Come vi piace* di W. Shakespeare (regia di Marco Sciaccaluga). Gabriele Lavia la dirige nei pirandelliani *L'uomo, la bestia e la virtù* (1992) e *Il ginoco delle parti* (1996-1997). Al Piccolo Teatro di Milano, diretta da Luca Ronconi, vince il Premio “Ubu” 2001 per *Lolita*

da V. Nabokov (2000-2001), e il Premio della Stampa 2002 al Teatro greco di Siracusa per il *Prometeo incatenato* di Eschilo (2002). Sempre al Piccolo Teatro, recita nel *Candelai* di G. Bruno (2001) e ne *I due gemelli veneziani* di C. Goldoni (2001). L'*Opera da tre soldi* di B. Brecht (2003-2005, regia di Pietro Carriglio) le vale il Premio "Flaiano" 2004 e il "Veretium". Sempre nel 2004 incide la prima versione italiana di *Enoch Arden* di Strauss. Nel 2005 scrive con Alfonso Caiani *Giuliette*, musical per voce sola, su testi vari, da Shakespeare a Fellini. Per il teatro Eliseo recita in *Tradimenti* di H. Pinter (2004-2006, regia di Cesare Lievi) e in *Improvvisamente l'estate scorsa* di T. Williams (2005-2006, regia di Giuseppe Patroni Griffi). Il 2007 è l'anno dell'incontro con Antonio Latella, regista de *Le lacrime amare di Petra Von Kant* di R. Fassbinder (2006- 2008, Premio "Eleonora Duse" 2007 come migliore attrice), e di *Un tram che si chiama desiderio* di T. Williams. Tra i suoi più recenti lavori anche *Passio Laetitia et Felicitatis* di G. Testori, diretta da Valter Malosti (2008-2011), *Le Baccanti* di Euripide, dirette da Giuseppe Emiliani (2009), *Andromaca* di Euripide, regia di Luca Di Fusco (2011). Ha girato numerosi film per la tv, tra cui *La Piovra 9* (1997, regia di Giacomo Battiato), *Distretto di polizia* (2006, regia di Antonello Grimaldi). Al cinema ha lavorato coi fratelli Taviani (*Le affinità elettive*, 1995), Umberto Marino (*Cominciò tutto per caso*, 1991), Jean Paul Rappennau (*L'ussaro sul tetto*, 1994) e in varie altre produzioni francesi.

"MitiPretese". Manuela Mandracchia, Sandra Toffolatti, Mari-
ángeles Torres, tutte diplomate all'Accademia Nazionale d'Arte
Drammatica "Silvio d'Amico". Dopo avere lavorato con alcuni
tra i più grandi registi italiani, nel 2005 decidono, assieme ad
Alvia Reale, di ricavarsi uno spazio e un tempo per lavorare
insieme, in completa autonomia, con l'intenzione di trovare testi
teatrali che raccontassero un femminile diverso, e che affrontas-
sero – al di là del genere – le grandi questioni dell'etica, della
politica, della scienza, del lavoro. Gli spettacoli ad oggi realizzati
sono *Roma ore 11*, dall'omonimo libro-inchiesta di Petri (Premio

“ETI – gli Olimpici del Teatro” 2007, come migliore spettacolo di innovazione); *Festa di famiglia*, da testi di Pirandello, con la collaborazione di Camilleri (Premio “Alabarda d’Oro – Città di Trieste” 2009 come migliore spettacolo dell’anno). Per quanto riguarda le attività anteriori e collaterali alla formazione del gruppo, Manuela Mandracchia è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Massimo Castri, Piero Maccarinelli, Lorenzo Salveti, Giancarlo Sepe, Nanni Garella, Mauro Avogadro; ha interpretato *Habemus papam* di Nanni Moretti (2011); tra i numerosi riconoscimenti, il Premio “Ubu” 1999, il “Premio della Critica” 2003, il Premio “ETI – gli Olimpici del Teatro” 2003). Sandra Toffolatti è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Elio De Capitani, Gigi Dall’Aglia, Maurizio Scaparro, Anatolij Vassil’ev, Marco Bellocchio, Cesare Lievi; ha interpretato inoltre la moglie di Franco Basaglia nello sceneggiato televisivo *C’era una volta la città dei matti*, regia di Marco Turco (2009) e ha lavorato al cinema – tra gli altri – con Margarethe von Trotta; tra i numerosi riconoscimenti, il Premio “Lina Volonghi” 1993 e il Premio “Fondi La Pastora” 1995. Mariángeles Torres Fraile ha lavorato, per il teatro italiano, con Luca Ronconi, Benno Besson, Lello Arena, Mario Ferrero, Marco Sciaccaluga, Alessandro Marinuzzi; per il teatro spagnolo, con Berti Tovias e J. Messalles (Institut del Teatre di Barcellona), Joaquin Gutierrez, Ramon Oller (Festival Internazionale di Teatro di Sitges).

Giuseppe Fausto Modugno. Pianista, laureato al DAMS presso l’Università di Bologna, si forma alla scuola di Franco Scala. Nel 1983 segue a Siena i corsi dell’Accademia Chigiana nella classe di Guido Agosti, conseguendo il diploma di merito e la borsa di studio destinata ai migliori esecutori. Nel 1984 si perfeziona a Città di Castello e si esibisce al Festival delle Nazioni come migliore allievo. Ha vinto vari concorsi nazionali e internazionali, come solista e in duo pianistico. Frequenta abitualmente sedi concertistiche italiane e straniere, e si è esibito in Europa, Asia e Stati Uniti. Tiene regolarmente corsi presso la University of

California e presso la Showa University in Giappone. Nel 2001 riceve dal Lions Club di Bologna il “Nettuno d’oro” come migliore artista bolognese dell’anno e dal Rotary Club il “Paul Harris Fellow” per i suoi meriti in campo artistico. Nel 2004 gli è stato conferito dalla Australian Society of Musicology and Composition il Diploma *honoris causa* come esecutore. È direttore artistico del Campus degli Incamminati di Modigliana e responsabile didattico dell’Accademia dell’Orchestra Mozart. Nel corso del 2012 è stata pubblicata da “Repubblica” la serie di divulgazione musicale *I segreti della musica*, con Corrado Augias. Dedicata particolare attenzione al repertorio per duo pianistico (con Donatella Pieri) e alle formazioni cameristiche con archi e fiati; è inoltre titolare dell’insegnamento di Pianoforte principale presso l’Istituto Musicale “Vecchi-Tonelli” di Modena e Carpi.

Eugenio Papalia. Ha studiato presso il Teatro Vittorio Emanuele di Messina e si è diplomato a Roma presso l’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio D’Amico”. Tra gli spettacoli in cui ha recitato, *Patria e Mito* di R. Nicolini, regia di Ugo Gregoretti (2011/2012); *Tender Napalm* di P. Ridley, regia di Massimiliano Farau e Jeff Crockett (2012), *I giorni del buio*, regia di Gabriele Lavia (2013). È stato impegnato nella regia ed interpretazione di *Tommy* di G. Manfredi (2012) e nella co-regia ed interpretazione in *Oggi è il 27 di Adar 5773* (2013). Durante la scorsa stagione ha lavorato al progetto *Il ratto d’Europa* (2014, coproduzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). Attualmente è impegnato nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

Mario Pirrello. Si diploma nel 1997 presso la scuola del Teatro Stabile di Torino, con il quale collabora intensamente negli anni seguenti recitando, tra gli altri, negli spettacoli: *Le affinità elettive* di J.W. Goethe per la regia di M. Tarasco; *Il Gattopardo* di T. Di Lampedusa, regia di A. Battistini; *Guerra e pace* di L. Tolstoj, regia di M. Avogadro; *Il Misanthropo* di Molière, regia di G. Lavia. Fra il

2003 e il 2004 prende parte al Progetto Internazionale *Tre storie d'amore di W. Shakespeare* dello stesso Teatro Stabile di Torino, andando in scena con *Pene d'amore perdute*, regia di Dominique Pitoiset; *Romeo e Giulietta*, regia di Jean-Christophe Sais; *Sogno di una notte di mezza estate*, regia di Mamadu Dioume. Nel 2006 lavora allo spettacolo *La comédie humaine* di H. Balzac, di nuovo sotto la regia di Dominique Pitoiset, e a *Il benessere* di F. Brusati, regia di M. Avogadro. Allo stesso anno risale il suo debutto nel cinema con *I vestiti nuovi dell'imperatore* di A. Taylor (2006). Nella stagione 2007-2008 viene diretto due volte da Claudio Longhi in *Il matrimonio di Figaro* di P.-A.C. de Beaumarchais e in *Nella solitudine dei campi di cotone* di B.M. Koltès. Tra il 2009 e il 2010 collabora con W. Malosti recitando in *Quattro atti profani* di A. Tarantino e *La scuola delle mogli* di Molière. Tra gli ultimi spettacoli a cui ha preso parte si ricordano: *Questa sera si recita a soggetto* di L. Pirandello, regia di Virginio Liberti (2011); *Fatzer Fragment / Getting Lost Faster* di B. Brecht, regia di F. Arcuri (2012); *Operette morali* di G. Leopardi, regia di M. Martone (2012). Nel 2015 ha partecipato a un percorso monografico del Teatrodilina, andando in scena con *Le vacanze dei signori Lagonia*, *Banane*, *Gli uccelli migratori*, tutti scritti e diretti da F. Lagi. Sotto la direzione dello stesso regista recita nel film *Missione di pace* (2011). Da ultimo, nel 2016 va in scena con *La morte di Danton* di G. Büchner, regia di M. Martone.

Massimo Popolizio. Diplomato all'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico", nel 1985 ottiene il ruolo di protagonista in *Commedia della seduzione* di A. Schnitzler, diretto da Luca Ronconi, con il quale collabora poi stabilmente in spettacoli come *Strano interludio* di E. O'Neill (1990), *Gli ultimi giorni dell'umanità* di K. Kraus (1990), *Misura per misura* di W. Shakespeare (1992), *Peer Gynt* di H. Ibsen (1995), *Ruy Blas* di V. Hugo (1996), *Il lutto si addice ad Elettra* di E. O'Neill (1997), *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di C.E. Gadda (1998), *I fratelli Karamazov* di F. Dostoevskij (1998), *Questa sera si recita a soggetto* di L. Pirandello (1998), *La vita è sogno* di P. Calderon de la Barca

(1999), *Lolita* di V. Nabokov (2000), *Il Candelaio* di G. Bruno (2000). Svolge inoltre un'intensa attività di doppiatore. Per il cinema, recita fra l'altro in: *L'assassina di Beat Kürt* (1990), *Caccia alle mosche* di Angelo Longoni (1993), *Cuore cattivo* di Umberto Marino (1995), *Le affinità elettive* di Paolo e Vittorio Taviani (1996), *Romanzo criminale* di Michele Placido (2005), *Mare Nero* di Roberta Torre (2006), *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Luchetti (2007), *Il divo* di Paolo Sorrentino (2008), *Il grande sogno* di Michele Placido (2009), *20 sigarette* di Aureliano Amadei (2010), *La banda dei babbi natale* di Paolo Genovese (2010), *Gli sfiorati* di Matteo Rovere (2010); *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino (2012); *Il giovane favoloso*, di Mario Martone (2014); *Il ricco, il povero e il maggiordomo*, di Aldo, Giovanni & Giacomo e Morgan Bertacca (2014); *L'abbiamo fatta grossa*, di Carlo Verdone (2016). Per la televisione recita in *Requiem per voce e pianoforte*, regia di Tomaso Scherman (1991); *Attentatuni*, regia di Claudio Bonivento (2001); *La stagione dei delitti 2*, regia di Donatella Maiorca e Daniele Costantini (2007). Fra i numerosi riconoscimenti: il "Premio Nazionale Flaiano per il Teatro – Pegaso d'Oro" (1995), il "Premio Nazionale della Critica" (1995), il "Premio Salvo Randone" (1998), il "Venetium d'Oro" (1998), il "Nastro d'argento" per il doppiaggio del film *Hamlet* di Kenneth Branagh (1998). Tra i suoi moltissimi lavori teatrali: *Le baccanti* di Euripide e *Le rane* di Aristofane (2004), entrambe dirette da Luca Ronconi; *La peste* di A. Camus (2004), per la regia di Claudio Longhi; *Professor Bernhardt* di A. Schnitzler (2005), *Atti di guerra* di E. Bond (2006) e *Inventato di sana pianta* di H. Broch (2007), tutti per la regia di Luca Ronconi; *Cyrano de Bergerac* di E. Rostand (2009), per la regia di Daniele Abbado; *Il misantropo* di Molière (2010), per la regia di Massimo Castri; *John Gabriel Borkeman* di H. Ibsen (2012), per la regia di Piero Maccarinelli. Tra i più recenti lavori: *Visita al padre* di R. Schimmelpfennig, regia di Carmelo Rifici (2014); *Lehman Trilogy* di S. Massini, regia di Luca Ronconi (2015); *Il prezzo* di A. Miller, da lui stesso firmato in qualità di regista (2015-2016).

Simone Tangolo. Diplomato nel 2011 alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano, dal 2011 al 2014 recita nei Benvenuti al Piccolo, presso il Piccolo Teatro di Milano. Attualmente è impegnato in vari progetti: *Shitz*, – *pane amore e... salame* da H. Levin e *Il Marito Smarrito* da *George Dandin* di Molière, produzioni della Compagnia “IdiotSavant” di cui è co-fondatore; *Il Silenzio dei Cassetti*, regia e drammaturgia di Benedetto Sicca. Durante le ultime due stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014, ERT Fondazione). Attualmente è impegnato nel progetto *Carissimi padri* e nello spettacolo *Istruzioni per non morire in pace* (2015-2016, regia di Claudio Longhi).

RELATORI

Massimo Cacciari. Si è dedicato inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinhof* (Adelphi, Milano 1980, 2005²). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 1985, 2002²); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 1990, 2001²). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geo-filosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 1994, 2003²); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). È stato tra i fondatori di “Angelus Novus”, “Laboratorio Politico”, “Il Centauro”, “Paradosso”. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti (Alboversorio, Milano 2007), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, con B. De Giovanni e G. Galasso (Guida, Napoli 2007), *Anni decisivi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2007), *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009, Premio “De Sanctis” per la saggistica), *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell'Uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (il Mulino, Bologna 2010), *I comandamenti. Ama il prossimo tuo* (con Enzo Bianchi; il Mulino, Bologna 2011); *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012), *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013); *Labirinto filosofico* (Adelphi, Milano 2014). È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università “Vita-Salute” S. Raffaele di Milano,

di cui ora è Professore Emerito; gli è stata conferita nel 2014 la laurea *honoris causa* in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica dall'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna; è stato per tre volte, fino al 2010, Sindaco di Venezia.

Gabriella Caramore. Scrittrice e conduttrice radiofonica, d'origine veneziana, si è laureata in Filosofia a Padova con una tesi sul pensiero giovanile di György Lukács, di cui anni più tardi curerà l'edizione italiana del *Diario 1910-1911*, (Adelphi, Milano 1983). Dal 1972 vive a Roma dove ha lavorato all'Ambasciata d'Ungheria come traduttrice e redattrice fino al 1984. Dal 1982 inizia a collaborare ai programmi di Rai-Radio Tre. Dal 1984 ha la cura e la conduzione di: *Fatti, documenti, persone* (radio-documentari), *Terza Pagina* (quotidiano culturale), *Paesaggio con figure* (incontri con "interpreti" del nostro tempo). Dal 1993 cura e conduce il programma di cultura religiosa *Uomini e Profeti*, e dirige, presso la casa editrice Morcelliana, l'omonima collana che riproduce alcune delle serie monografiche del programma. È autrice di *Luoghi e oggetti della morte*, (Savelli, Roma 1979); *L'amore* (Savelli, Roma 1980) ed è stata curatrice di Y. Bonnefoy, *L'impossibile e la libertà: saggio su Rimbaud* (Marietti, Genova 1988), Y. Bonnefoy, *Entrotterra* (Donzelli, Roma 2004), S. Quinzio, *Mi ostino a credere: autobiografia in forma di dialogo* (Morcelliana, Brescia 2006). Dal 2002 al 2005 ha insegnato Religioni e comunicazione all'Università La Sapienza di Roma. Tra i suoi lavori più recenti: *La fatica della luce. Confini del religioso* (Morcelliana, Brescia 2008); *Nessuno ha mai visto Dio* (Morcelliana, Brescia 2012); *Come un bambino. Saggio sulla vita piccola* (Morcelliana, Brescia 2013); *Pazienza* (Il Mulino, Bologna 2014). Ha inoltre ricevuto la laurea *honoris causa* in teologia presso la Facoltà Teologica valdese di Roma.

Ivano Dionigi. Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore fino al 2015. Gli autori privilegiati

sono Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 2005³; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000²) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 2007²; *Protinus vive*, Pàtron, Bologna 1995; saggio introduttivo a *La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato inoltre la fortuna dei classici, con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti*, ed., Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (ed., Bruno Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (ed., Rizzoli, Milano 2002³); *Nel segno della parola* (ed., Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (ed., Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (ed., Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (ed., Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (ed., Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (ed., Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (ed., Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (ed., Rizzoli, Milano 2013); *La lezione di Malatesta Novello* (Bologna, Damiani, 2014). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi “La permanenza del Classico”, di cui è fondatore. Nel 2011 ha ricevuto la laurea *honoris causa* dell'Università di Bucarest e nel 2012 quella della Mykolas Romeris University di Vilnius. Nel 2011 è stato nominato Membro del Board del Consiglio degli Istituti Confucio – Hanban dalla V Assemblea plenaria di Pechino. Nel 2012 è stato insignito della Encomienda de Número de la Orden del Mérito Civil per conto di S.M. il Re di Spagna Juan Carlos I. Nel 2012 è stato nominato da Papa Benedetto XVI Presidente della Pontificia Accademia per la Latinità e nel 2014 è stato nominato da Papa Francesco Cultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Dall'ottobre 2015 è Presidente del Consorzio Interuniversitario Almalaurea.

Salvatore Natoli. Filosofo e Professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Si è laureato in Storia della filosofia all'Università Cattolica di Milano, dove ha studiato presso il Collegio "Augustinianum". Ha insegnato fra l'altro Logica alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia e Filosofia della Politica alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. I suoi lavori filosofici sono segnati dalla ricerca di un'etica a matrice neopagana, che recuperi aspetti fondanti del pensiero greco classico – in particolare il senso del limite e del tragico come tipici della condizione umana – in contrapposizione alla tradizione cristiana. Nella sua ricerca ha analizzato passioni e affetti (*La felicità: saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli, Milano 1994; *Eros e Philia*, Alboversorio, Milano 2011), ha riflettuto sul ruolo della filosofia nell'età contemporanea (*Teatro filosofico. Gli scenari del sapere tra linguaggio e storia*, Feltrinelli, Milano 1991; *Parole della filosofia, o Dell'arte di meditare*, Mondolibri, Milano 2004) e ha dedicato una particolare e approfondita analisi al tema del dolore, affrontato in diverse sue opere (*L'esperienza del dolore: le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 1986; *Vita buona, vita felice: scritti di etica e politica*, Feltrinelli, Milano 1990; *La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano 2000; *Stare al mondo*, Feltrinelli, Milano 2002). Altri temi centrali nella sua speculazione sono rappresentati dalla teoria dell'azione e dalle forme del "fare" (*Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori, Milano 2010; *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, Laterza, Roma-Bari 2010). Tra le ultime pubblicazioni: *Perseveranza* (il Mulino, Bologna 2014) e *Kratos, potere e società* (Alboversorio, Milano 2015)

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Alberti, Leon Battista, <i>Momo</i> , (ed. R. Consolo, Genova 1986)	
1, 1-3.....	194
1, 24-28	196
2, 65	200
2, 107-109	202
3, 31-32	204
3, 74-75	206
7, 99-100; 102	208
Biblia Hebraica Stuttgartensia (ed. K. Elliger - W. Rudolph, Stuttgart 1990 ⁴)	
<i>Isaia</i> , 11, 1-9	138
<i>Isaia</i> , 19, 19-25	140
<i>Isaia</i> , 25, 1 - 26, 9	142
<i>Isaia</i> , 40, 1-17	176
<i>Isaia</i> , 55, 1-13	180
<i>Geremia</i> , 1, 4-19	152
<i>Geremia</i> , 15, 10-21	156
<i>Geremia</i> , 20, 7-12	160
<i>Ezechiele</i> , 3, 16-21	164
<i>Ezechiele</i> , 18	166
<i>Ezechiele</i> , 37, 1-14	172
<i>Gioele</i> , 2, 1-2; 3, 1-5.....	184
<i>Amos</i> , 3, 3-8	132
<i>Amos</i> , 8, 1-12	134
<i>Michea</i> , 3, 1-12	146
<i>Michea</i> , 4, 1-7	150
Lucrezio, <i>La natura</i> (ed. C. Bailey, Oxford 1947)	
1, 1-43.....	12
4, 1037-1208	16
6, 1138-1286	32
<i>Novum Testamentum</i> (edd. E. Nestle - K. Aland, Stuttgart 2012 ²⁸)	
<i>Marco</i> , 6, 1-9; 3, 31-35; 11, 15-19	186
Sofocle, <i>Aiace</i> (ed. R.D. Dawe, Stuttgart 1996 ³)	
con tagli e variazioni)	68

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Elisa Dal Chiele, Camillo Neri, Lucia Pasetti, Daniele Pellacani, Bruna Pieri, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012); *Rivoluzioni* (2013); *Esodi* (2014); *Homo sum* (2015). Il Centro ha altresì organizzato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre – 1 ottobre 2005). Dal 2006 al 2009 ha organizzato il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Il sito Web (<http://www.permanenza.unibo.it>), oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

COLLANA “RICERCHE”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 20023, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.
16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.
17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.

18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbujani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2013, 192 pp.
28. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2013, 216 pp.
29. A. Ziosi, *Didone regina di Cartagine di Christopher Marlowe. Metamorfosi virgiliane nel Cinquecento*, Roma (Carocci), 2015, 358 pp.
30. *Esodi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2014, 280 pp.
31. *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, a cura di M. Beretta, F. Citti, A. Iannucci, Firenze (Olschki) 2014, vi-306 pp.
32. *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, a cura di F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani, Firenze (Olschki) 2014, xxiv-266 pp.
33. *Homo sum*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2015, 228 pp.
34. «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, a cura di F. Condello e A. Rodighiero, Bologna (BUP), 2015, 321 pp.
35. *Apuleio*. De Platone et eius dogmate, *Vita e pensiero di Platone*, a cura di E. Dal Chiele, Bologna (BUP), 2016, 186 pp.

INDICE

<i>Follia</i>	5
<i>Furor et amor</i>	7
Programma della serata	8
<i>Anxius angor</i>	9
1. Inno a Venere	12
2. <i>Dira libido</i>	16
3. Peste	32
<i>Furor et mors</i>	41
Programma della serata	42
Aiace che non cambia	43
<i>Vox clamantis</i>	127
Programma della serata	128
La bocca di Dio	129
1. Come il ruggito del leone	132
2. Contro gli sfruttatori	134
3. Profezia di riconciliazione	138
4. Pace tra tutti i popoli	140
5. Un banchetto messianico	142
6. Capi oppressori e profeti venduti.....	146
7. Il monte di Dio	150
8. La vocazione del profeta	152
9. In crisi	156
10. Seduzione invincibile.....	160
11. Il profeta-sentinella	164
12. <i>Fabrum esse suae quemque fortunae</i>	166
13. Le ossa che rivivono	172
14. Il canto della consolazione	176
15. Pensieri e parole	180
16. Il giorno del signore	184
17. <i>Nemo propheta in patria</i>	186
<i>Sana insania</i>	191
Programma della serata	192

<i>Momo</i> , o della follia universale	193
1. Nessuno sfugge alla follia	194
2. Momo va in esilio	196
3. Fine dell'esilio	200
4. Un mondo nuovo	202
5. Giove va in crisi	204
6. La caduta definitiva di Momo	206
7. Follia postuma	208
I protagonisti	213
Artisti	215
Relatori	228
Indice dei passi e delle edizioni	232
Centro Studi "La permanenza del Classico"	233
Collana "Ricerche"	234

Finito di stampare nel mese di aprile 2016 presso
Officine Grafiche Litosei (Rastignano, Bologna)

